

ALESSANDRO FERIOLI

IN VIAGGIO PER FORZA

GLI SPOSTAMENTI COATTI DI DEPORTATI
E INTERNATI NEI LAGER DELLA PRIMA E
DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE



Progetto didattico di Storia e Geografia

L'illustrazione di copertina è tratta dal volume illustrato di Lodovico Lisi, *Appunti di viaggio: 8 settembre 1943 – 8 aprile 1945*, Comune di Padova-Associazione Nazionale Ex-Internati, Padova, ed. fuori commercio, s.d., s.n.p.

SOMMARIO

INTRODUZIONE: LINEE GUIDA DI SVOLGIMENTO DEL MODULO	1
Destinatari	1
Obiettivi formativi disciplinari (conoscenze, competenze, abilità).....	1
Finalità del modulo.....	1
Luoghi e spazi	3
Strumenti	3
Tempi	3
Certificazione finale	4
PRE-REQUISITI.....	5
IL PUNTO DI PARTENZA DAL PRESENTE E LA PROBLEMATIZZAZIONE	7
Il “viaggio della memoria” di Mario Rigoni Stern.....	7
Il viaggio come «esperienza»	13
L’avventura del viaggio	15
PARTE PRIMA: LA PARTENZA E IL “VIAGGIO D’ANDATA”	17
L’archetipo della partenza: la separazione di Gilgamesh da Uruk.....	17
La partenza di un sacerdote trentino “politicamente sospetto”	21
IL PUNTO SU: I deportati trentini nel corso della prima guerra mondiale	30
Spazi ed etnie nell’Impero Austro-Ungarico	32
Un cappellano militare, in marcia verso il lager, incontra la popolazione locale.....	33
IL PUNTO SU: I prigionieri italiani in Russia	35
PARTE SECONDA: LO SPAZIO DEL LAGER E LO SPAZIO DELLO SPIRITO.....	37
IL LAGER COME LUOGO DI CONFINE	37
L’«arrivo».....	37
Confini e ingressi del lager	40
Lo «spazio del lager» visto da un pittore	47
Da un lager all’altro: i trasferimenti in treno di don Enelio Franzoni	48
UNO SCRITTORE NEL LAGER	51
La violazione dello “spazio del lager” nella “Favola di Natale” di Guareschi.....	51
IL PUNTO SU: Gli Internati Militari Italiani	56
L’ARCHETIPO DEL VIAGGIATORE: DANTE NEI LAGER	59
Il canto di Ulisse nella memoria di un “viaggiatore coatto”: Primo Levi	59
Perché Dante? Una riflessione sulla presenza dell’Alighieri nei lager del terzo Reich.....	62
La <i>Divina Commedia</i> degli artisti-internati del Campo di Osnabrück	67
RADIO E CARTE GEOGRAFICHE NEI LAGER: SPAZIO IMMAGINATO E SPAZIO RICORDATO	69
Anatomia di una radio: Radio Caterina	69
“Caterina”, sostegno degli internati, nei ricordi di un reduce	73

I “cartografi” del lager di Sandbostel.....	75
PARTE TERZA: IL RITORNO A CASA E LA MEMORIA DEL VIAGGIO.....	77
La liberazione dal lager di Katzenau	77
Il ritorno di un deportato politico: Pietro Pascoli.....	80
L’«addio a Berlino» del caporale Tiziano Di Leo	86
Il ritorno dall’U.R.S.S. del sottotenente Bruno Cecchini.....	88
PROBLEMATIZZAZIONE: AGGANCIO CON IL PRESENTE	96
Il viaggio come icona della deportazione	96
Gli incontri italo-austriaci della pace, nel nome della fratellanza fra i popoli	97
Per una memoria complessiva e unitaria della deportazione	99
ESERCITAZIONE DI RIEPILOGO E DI RIELABORAZIONE.....	101
Realtà e memoria del viaggio	101
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE	106
Bibliografia sui deportati trentini nella Grande Guerra e sul lager di Katzenau	106
Bibliografia e sitografia web sugli Internati Militari Italiani nei lager del Terzo Reich	106
Bibliografia sulla prigionia dei militari italiani in Russia	113

INTRODUZIONE: LINEE GUIDA DI SVOLGIMENTO DEL MODULO

Destinatari

Una classe quinta di un istituto secondario di secondo grado, preferibilmente (ma non necessariamente) Tecnico per il Turismo. In sede di programmazione didattica iniziale l'insegnante avrà cura di compiere un'analisi della classe, anche riguardo agli interessi degli studenti, per operare la più adeguata selezione dei materiali all'interno del Modulo.

Obiettivi formativi disciplinari (conoscenze, competenze, abilità)

- ◆ Sapere utilizzare correttamente e propriamente il lessico specifico;
- ◆ Sapere leggere e comprendere documenti scritti e iconografici dell'epoca, inquadrandoli opportunamente nel loro contesto geografico e storico;
- ◆ Sapere individuare da una fonte tutti gli elementi significativi;
- ◆ Sapere leggere e comprendere testi storiografici, individuandone la tesi generale e gli altri elementi significativi;
- ◆ Sapere leggere e comprendere testi di Geografia umana, individuandone la tesi generale e gli altri elementi significativi;
- ◆ Sapere utilizzare carte geografiche, topografiche e tematiche, ricavandone gli elementi significativi;
- ◆ Sapere costruire mappe concettuali, "linee temporali" e altri strumenti;
- ◆ Sapere comparare e stabilire connessioni logiche tra documenti, testi storiografici e spazi rappresentati;
- ◆ Sapere coordinare documenti, testi storiografici, testi di Geografia umana e rappresentazioni spaziali in un breve testo riassuntivo (→ attività funzionale anche alla preparazione della terza prova scritta);
- ◆ Sapere cogliere la contemporaneità, i mutamenti, le permanenze nella realtà e negli spazi rappresentati;
- ◆ Sapere analizzare e sintetizzare;
- ◆ Sapere rielaborare criticamente e in modo personale i contenuti, sviluppando criticamente le questioni geografiche e storiografiche proposte.

Finalità del modulo.

Il presente modulo si inserisce nella programmazione di Geografia di una classe quinta, e presenta un'evidente pluridisciplinarietà con la materia di Storia. L'idea centrale è quella di

ripensare ad alcune deportazioni avvenute nel corso della prima guerra mondiale (gli irredentisti trentini) e della seconda guerra mondiale (prigionieri di guerra e deportati nei campi di concentramento nazisti e comunisti) alla luce della più generale nozione di “viaggio”, cercando di ritrovare nelle forme della deportazione e nella sua memoria le connotazioni culturali, sociologiche e psicologiche del “viaggio”, superando così il consueto inquadramento di tali vicende nel concetto di «migrazioni coatte»¹. Perciò – come si avrà modo di osservare nei contenuti – si è qui voluto accantonare gli aspetti più drammatici e truculenti del lager, non per negarli ma anzi per esaltarli maggiormente attraverso la valorizzazione anche di altri aspetti. Potrà sembrare un’avventura spericolata, ma dopo anni di ricerca sulle prigionie dei militari e sul lager di Katzenau l’autore di questo avverte la necessità di ricercare e proporre nuovi percorsi di lettura e di interpretazione di quegli eventi.

Il modulo, pur avendo una peculiare autonomia, mantiene comunque un rapporto stretto con le conoscenze disciplinari sia di Geografia che di Storia, e in particolare con le vicende dei principali Paesi europei di fine ‘800, con la prima guerra mondiale, con le trasformazioni geografiche indotte dai trattati di pace. Sarà quindi cura dell’insegnante richiamare, quando necessario, le predette conoscenze.

Le finalità proprie del presente modulo sono le seguenti:

- ◆ Conoscenze relative alla geografia, anche storica, dei paesi europei.
- ◆ Conoscenze relative al concentrazionario nazista.
- ◆ **apertura a determinate capacità e abilità operative:** il modulo intende fornire conoscenze, competenze e abilità che possano essere impiegate in altre attività disciplinari scolastiche, culturali, di pensiero in generale, consentendo l’elaborazione e l’impiego consapevole di strumenti concettuali utilizzabili per l’approccio ai più diversi problemi.
- ◆ **apertura al presente:** il modulo intende fornire conoscenze, competenze e abilità che consentano agli studenti di leggere il presente e il passato – e la percezione dello spazio nel presente e nel passato – secondo un rapporto di interazione reciproca, riconoscendo nel passato le matrici culturali di fatti, eventi e modi di pensare lo spazio e il viaggio ancora oggi correnti (quand’anche dissimulati o latenti).
- ◆ **Coerenza interna.** Il modulo presenta una serie di temi e materiali selezionati in base ai principi di coerenza complessiva e di interrelazione interna. Tali interrelazioni possono essere evidenti subito: è il caso della trattazione generale su Dante, che propone in maniera contigua il celebre episodio di Ulisse dal memoriale *Uomini e no* di P. Levi, un contributo storiografico e alcuni disegni. Possono però anche non risultare immediatamente percepibili: è il caso, ad esempio, dello stralcio dal saggio storiografico di W. Sofsky sul concetto di “confine”, cui si

¹ Piero Dagradi, *Introduzione alla geografia umana*, Patron, Bologna, 1982, pp. 137 sg.

ricollegano la *Favola di Natale* di Guareschi e alcuni disegni di ex-deportati. Spetterà all'insegnante facilitarne agli studenti (eventualmente anche con la tecnica dello *scaffolding*) l'individuazione.

- ◆ **Scomponibilità e adattabilità.** Il modulo intende fornire un'ampia mole di materiali, non necessariamente tutti utilizzabili. Perciò l'insegnante, anche a seconda dell'indirizzo di studio, dei pre-requisiti della classe e degli interessi dimostrati dagli stessi alunni, potrà selezionare fra il materiale presentato. Ad esempio, è stata inserita una parte sulla realizzazione tecnica delle radio nei lager che sembra particolarmente idonea all'impiego negli Istituti Tecnici Industriali, e una parte sulla rappresentazione dello spazio concentrazionario che pertiene più direttamente alla Geografia umana.

La scelta dei materiali dipende da un progetto del tutto soggettivo dell'autore, e sicuramente possono essere avanzate proposte di integrazione, d'alterazione e di miglioramento. Trattandosi di materia assai ampia, ciò costituisce un rischio organico all'operazione stessa di costruzione del modulo, che si basa sulla tematizzazione.

Volutamente non è stato inserito un **Glossario**, che pure sarebbe necessario per garantire al modulo il suo carattere di "autonomia", rimandando a quello disponibile nel sito web nazionale dell'Associazione Nazionale Ex-Deportati (A.N.E.D.): www.deportati.it.

Luoghi e spazi

- ◆ aula scolastica;
- ◆ biblioteche;
- ◆ Istituto Storico della Resistenza "F. Parri" – Bologna;
- ◆ Associazione Nazionale Ex Internati - via Marsala, Bologna;
- ◆ Tempio dell'Internato Ignoto e Museo dell'Internamento – Padova.

Strumenti

- ◆ PC con scanner e stampante, postazione con collegamento a Internet;
- ◆ Libri, atlanti geografici (anche storici);
- ◆ Fotocopie fornite dall'insegnante.

Tempi

- ◆ Tre mesi, in sovrapposizione con le ore di Storia, da svolgere in parte in contemporaneità con la conduzione del programma, sia in forma di lavoro in presenza che di lavoro "domestico" a volontà. I tempi dovranno essere adattati in relazione alla selezione dei materiali.

Certificazione finale
Non prevista

PRE-REQUISITI

Prima di addentrarsi nello svolgimento del modulo è opportuno verificare con molta attenzione le conoscenze di partenza degli alunni. Se tale principio vale in generale per qualunque tema, vale ancor più per quello trattato in *questo* modulo. Difatti la L. 20 luglio 2000, n. 211 – istitutiva del “Giorno della Memoria” in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti – ha contribuito in maniera essenziale alla divulgazione delle vicende dei deportati ad opera del nazismo. La sua efficacia è stata particolarmente evidente su due direttrici: in primo luogo nell’ambito della scuola, dove hanno preso corpo iniziative articolate e interessanti, ad opera anche degli Enti locali, che annualmente coinvolgono studenti di tutte le età; in secondo luogo attraverso i mezzi di comunicazione (i periodici, la radio e soprattutto la televisione), che in occasione del Giorno della Memoria inseriscono ormai “regolarmente” nelle loro programmazioni film, documentari, interviste a reduci e sopravvissuti dai campi di concentramento.

Ciò fa sì che oggi molti alunni abbiano una molteplicità di conoscenze, ricordi e impressioni «sui lager» che non deve essere trascurata, potendo fungere da serbatoio di “idee-ancora” alle quali agganciare i contenuti del modulo. Purtroppo, però, le iniziative del Giorno della Memoria portano normalmente anche una sorta di «banalizzazione del lager», che deve essere anch’essa accuratamente indagata. Al contrario dei lager della prima guerra mondiale non si sa praticamente nulla a scuola, e altrettanto dicasi della prigionia dei militari italiani in Russia.

Pertanto è opportuno verificare i prerequisiti in forma di *brainstorming* attraverso discussione pubblica e/o attraverso la somministrazione di un questionario. Quello che segue ne è un esempio:

ACCERTAMENTO DEI PRE-REQUISITI

Che cosa sa, in generale, della deportazione degli ebrei in Europa durante il nazismo, e del tentativo di sterminarli?

.....
.....
.....
.....

A proposito della deportazione degli ebrei in Europa, e del tentativo di sterminarli, sa quali dittatori e quali regimi totalitari ne furono responsabili?

.....
.....
.....
.....

Può indicare una definizione del lager? Quali “spazi” le risulta che esistessero all’interno del lager?

.....
.....
.....
.....

Quali altre “categorie” di persone, secondo lei, furono deportate nei lager nazisti oltre agli ebrei?

.....
.....
.....
.....

La nozione di “viaggio” secondo lei può essere applicata alla deportazione nei lager? E quella di “turismo”?

.....
.....
.....
.....

Che cosa sa dei lager sovietici nella seconda guerra mondiale, e come li immagina?

.....
.....
.....
.....

Che cosa sa delle deportazioni nella prima guerra mondiale?

.....
.....
.....
.....

Il “viaggio della memoria” di Mario Rigoni Stern

INTRODUZIONE ALLA FONTE

Mario Rigoni Stern, nato ad Asiago (VI) nel 1921, è uno tra i più famosi e raffinati scrittori di guerra italiani. È autore de Il sergente nella neve (1953) e di Quota Albania (1967). Oltre all'esperienza della guerra in Russia e del ripiegamento dal Don, Rigoni Stern visse anche due anni di internamento nei lager del terzo Reich.

Il testo che segue è tratto da: “Ritorno nel lager I/B” (in: Mario Rigoni Stern, Aspettando l'alba e altri racconti, Einaudi, Torino, 2004, pp. 68-77, con tagli).

[...] Sessant'anni or sono, proprio in questi giorni d'autunno, ero in un Lager qui vicino, e ora, da Varsavia, dopo l'incontro con i lettori organizzato dall'Istituto Italiano di Cultura, con auto a noleggio e interprete, parto di buon mattino per ritornare lassù. Un ritorno che avrei voluto fare da tempo ma che sempre rimandavo perché qualcosa mi tratteneva e mi turbava; ma questa poteva essere per me l'ultima occasione di rivedere quel luogo.

Vi ero giunto il 17 settembre 1943 dopo due giorni e due notti di tradotta con sofferenza, fame e rabbia. Da Innsbruck, rinchiusi in cinquanta dentro ogni vagone bestiame a formare un lungo treno, attraversammo Austria, Boemia e Polonia. Di giorno, quando potevo, mi alzavo sulla punta dei piedi per leggere dalla finestrella inferriata il nome della stazione e avere conoscenza di dove ci stavano portando.

All'alba del secondo giorno, vagone per vagone e per pochi minuti, ci fecero scendere in aperta campagna per i bisogni corporali e per prendere qualche gavetta d'acqua da una riserva delle locomotive. Per tutto il viaggio e da dividere tra tutti cinquanta, alla partenza da Innsbruck ci avevano consegnato due chili di pane nero. Dopo due notti e un giorno che si viaggiava così stipati e puzzolenti, le reclute, che ancora avevano sulle labbra il sapore delle minestre di casa e il bacio d'addio, incominciarono a illanguidire e, di notte, a piangere sommessamente per la fame.

Per esperienza e prevedendo il peggio, a Innsbruck, con incosciente destrezza e per fame ero riuscito a rubare dal magazzino tedesco, mentre distribuivano il viatico, tre filoni di pane e tre scatole di carne. Nel vagone lo zaino mi faceva da capezzale e anche da sedile; mio vicino era Dotti, l'anziano sergente maggiore dei conducenti, mio compagno di marce dalla Russia all'Ucraina alla Bielorussia. Sottovoce gli dissi del mio bottino e dell'idea di dividerlo con le reclute. Naturalmente era d'accordo. Ma quanti erano questi ragazzi? Era difficile contarli e in quella ressa di corpi era difficile anche distinguerli, allora mi alzai in piedi e con voce decisa invitai quei disgraziati ad alzare una mano. Dapprima titubarono; insistetti, cercando di metterci autorità,

e guardandoli in viso uno a uno ne contai una ventina. Mi sedetti e apersi lo zaino. Dotti aveva un coltello robusto, e con quello incominciai ad aprire le scatole di carne che erano di un chilo l'una, e a tagliare a fette il pane, cercando di essere preciso nelle razioni. Dotti metteva una fetta di carne su ogni fetta di pane; distribuimmo tenendo anche per noi una razione ciascuno. Nessuno dei nostri anziani mise parola o fece commenti sul nostro operare. Avevano osservato in silenzio.

Alla fine del viaggio eravamo allo stremo delle nostre forze. Vagone dopo vagone, aperte le portiere, ci fecero scendere urlando ordini che quasi nessuno capiva. HOHENSTEIN, avevo letto sul muro della stazione appena sorpassata. «Ma dove siamo?» mi chiedevo. Mai avevo sentito nominare quel posto.

C'inquadrarono per cinque, ci contarono e ci ricontarono, controllando sui loro fogli vagone per vagone; ci fecero uscire per un cancello carraio e ci avviarono per una strada selciata che si addentrava nella campagna. Ai due lati erano schierate delle scolaresche con i loro maestri: al nostro passaggio incominciarono a tirarci sassi e a sputacchiarci addosso. Gridavano: - Badoglio! Badoglio!

Che triste quel camminare e che rabbia per quei ragazzi, che desiderio di prendere a calci gli insegnanti in camicia bruna che li accompagnavano. La strada divenne in terra battuta. Noi si andava in silenzio, barcollando per la fame.

Ma cosa mi riporta ora a rivedere questi posti, a risvegliare queste memorie sessant'anni dopo? Perché rivedere i luoghi della sofferenza e della morte? Allora eravamo giovani e in tanti; forse ventimila italiani fummo qui rinchiusi come conseguenza dell'8 settembre 1943. Tanti non avevano vent'anni, erano i ragazzi dell'ultima leva che doveva rifare i battaglioni distrutti in Russia nell'inverno precedente, altri erano soldati dei depositi e dei distretti, o dei magazzini, che noi pochi sopravvissuti consideravamo imboscati e che chiamavamo con il nomignolo di topi. Noi pochi veci che avevamo alle spalle tre fronti di guerra, anche senza dircelo sentivamo verso i più giovani e inesperti il dovere di proteggerli e aiutarli. Così pensavano i vecchi sergenti Baroni e Bertazzoli e i più anziani ex caporalmaggiori Antonelli e Tardivel, promossi sergenti e decorati sul campo per merito di guerra. Il nostro capo, che era arrivato al Lager sul nostro stesso convoglio perché a Innsbruck si era rifiutato decisamente di andare con gli ufficiali, era un prete scalcinato e in tonaca nera, non in divisa militare, con due straccetti di gradi e un cappellaccio d'alpino: padre Ottorino Marcolini, si chiamava, dell'Oratorio della Pace di Brescia, uno che il giorno della festa del 6° reggimento alpini, il 10 giugno, anniversario dell'Ortigara, davanti al nostro battaglione schierato aveva sfidato gerarchi e autorità parlando non di vittoria ma di pace.

Il primo a morire nel Lager I/B fu un alpino della mia baracca, che nel 1940 era stato per breve

tempo nella mia squadra e con il battaglione Verona era uscito dalla sacca del Don. Dopo pochi giorni che eravamo lì rinchiusi, una mattina, ancora buio, alle urla dei guardiani non si alzò dal tavolaccio. - Nefrite, - ci disse padre Marcolini, che lo accompagnò alla sepoltura.

Il luogo delle sepolture era fuori dal recinto. Già tante e grandi erano le fosse comuni dei soldati russi, in quella terra desolata.

Ma perché ritornare in questi luoghi? Io so com'era e cosa c'era dentro quei recinti di reticolati, in quelle tetre baracche che contenevano ognuna trecentocinquanta di noi; quelle nebbie invernali, quella fame che di notte faceva piangere i più deboli, quelle lusinghe per farci cedere e arruolarci nell'esercito di Graziani. Quelle urla: - Aufstehen! Schnell! Raus! Raus! - e quei colpi di bastone sui pali della baracca e sulle schiene di chi tardava a scendere dai tavolacci. Così anche nel cuore della notte, e più volte, per poi farci sostare ore al freddo o sotto la neve per una conta che, secondo loro, non tornava mai.

Ora so perché voglio ritornare; è troppo labile la memoria degli uomini, e poi voglio che mio figlio, mia moglie, mia nuora e anche l'interprete intuiscono quello che abbiamo patito per colpa del fascismo. Voglio lo sappiano i miei lettori, anche se sono storie dell'altroieri. Anche se ancora pochi di noi sono testimoni, questo nostro passato non deve restare nell'oblio perché ora i nostri ventri sono sazi e le case calde, perché abbiamo un letto pulito per dormire e i nostri nipoti sorridono compassionevoli se ci vedono raccogliere e portare alla bocca le briciole che rimangono sulla tovaglia o se mettiamo da parte un pezzo di pane rimasto sulla tavola.

Qualche volta sorridendo mi veniva da dire di aver fatto venti mesi di villeggiatura in Germania. Da ora non lo dirò più. Faccio mie le parole di Primo Levi: Voi che vivete sicuri / Nelle vostre tiepide case, / Voi che trovate tornando a sera / Il cibo caldo e visi amici... / Meditate che questo è stato.

[...]

OLSZTYNEK, leggo sul tabellone all'entrata del villaggio, e poco dopo ci ritroviamo davanti alla stazione ferroviaria. Qui, in questo fabbricato, ero entrato solo una volta, sotto scorta, quando mi accompagnarono lungo la ferrovia per Königsberg, ora Kaliningrad, dove c'era un piccolo distaccamento di prigionieri, in una località chiamata Guldenboden che su nessuna carta riesco più a leggere. La memoria però ritrova tutto come allora, la squallida sala d'attesa, le panche, gli orari, le pareti scrostate, l'odore del carbone. Non mi fecero sedere su quelle panche ma restare in piedi al centro della stanza, e quando tentai di scambiare qualche parola con le donne che mi guardavano curiose - magari solo dire «Sono italiano» - le due guardie armate mi zittirono minacciose. Erano vecchi soldati richiamati, con i baffetti alla Hitler. Ora da qui non transitano nemmeno i treni: sul muro esterno ho letto l'orario del passaggio dell'autolinea per Kaliningrad e per Brest-Minsk.

Esco sui binari, tra le rotaie cresce l'erba. Dovevo, lassù lontano, con un pesante piccone cavare quell'erba e sistemare la ghiaia tra le traversine, da buio a buio, e alla sera, una fetta di pane e un litro di zuppa di rape. Nient'altro. In questo nostro distaccamento tanti erano diventati tubercolotici. Quanti prigionieri polacchi, francesi, russi, italiani sono scesi qui dai convogli maledetti? Quanti non sono ritornati nelle loro case?

I miei e la signora polacca hanno capito il mio stato d'animo e mi lasciano solo a girovagare. Ecco il binario dove ci hanno fatto scendere, ecco il cancello da dove siamo usciti: di là ci aspettavano le scolaresche schierate parte per parte. - Badoglio! Badoglio! - ci gridavano, e sputi e insulti.

Mi avvio a piedi per la strada che portava al Lager. Non la ricordavo selciata, ma certamente sarà stata così anche allora. Il paesaggio intorno non mi sembrava così agreste. Il cielo era grigio e piovoso? Non ricordo bene, certamente era molto triste. Ricordo bene, invece, che fissai lo sguardo su quest'altura a destra, alla cui sommità si ergeva quella rossastra torre ottagonale di mattoni che sul vertice aveva dei fregi e una bandiera uncinata. Ora non c'è più, e l'altura è ricoperta da un giovane bosco di latifoglie con i colori autunnali.

Non mi sembrava così breve la strada che dal paese arriva al Lager; l'ultimo tratto è in terra battuta, un suolo di grana sottile, siliceo, con erba selvatica. Dove la strada diventa una cavedagna, una tabella plasticata appesa a due pali porta la scritta: KRALIKOVO 1939-1944 - STALAG 1 / B, e un tabellone protetto da una tettoia, scritto in polacco, tedesco e russo, racconta un poco la storia di questo luogo; ma è difficile da decifrare perché è imbrattato con colori a spruzzo.

Sotto un acero che lo indora con le foglie cadute, un blocco di granito portato fin qui dal ghiacciaio in tempi remoti reca scolpite delle parole in memoria delle vittime del nazismo e del fascismo.

Assieme abbiamo letto queste parole, ma poi, da solo, mi avvio verso un luogo a destra che ritrovo preciso nel ricordo. Come segno c'è un avvallamento paludoso: era dove i prigionieri russi addetti allo svuotamento scaricavano il liquame delle latrine. Un po' sopra c'era la baracca dello spidocchiamento e della disinfestazione e rasatura totale; e quella dell'accoglienza dove passai due mesi quasi in solitudine, meditando su quanto era avvenuto in quegli ultimi anni della mia vita. Mi erano amici i russi che qualche volta potevano avvicinarmi sfidando il Lagerfeldweibel.

Prima dello spidocchiamento, in questa mia baracca sostavano i prigionieri italiani che ritornavano nel Lager dai distaccamenti di lavoro e i prigionieri russi, tra i quali anche tanti feriti, che mi portavano le ultime notizie dal fronte. Certe volte mi davano qualche patata. Un giorno, un marinaio italiano che ritornava in patria perché aveva aderito volontario alla marina di Salò mi lasciò in dono una mezza bottiglietta di acqua di colonia 4711: - Io presto ritorno in Italia, - mi disse. Fu davvero un bel regalo, e annusarla ogni tanto mi dava grande emozione.

Dall'angolo di sosta e spidocchiamento, per una lagerstrasse che più volte sotto scorta ho

percorso ma che non ha conservato la traccia, m'incammino verso un recinto di rete metallica: lì dentro c'era il «cuore» del Lager, la baracca sorvegliatissima e con più giri di reticolato intorno dove stavano rinchiusi dei generali dell'Armata Rossa, dove c'erano il Comando, la caserma delle guardie, i magazzini, l'armeria. E l'archivio in cui c'erano i registri con i nostri nomi e le schede con le impronte digitali, la fotografia di ognuno con il suo numero sul petto. Com'ero?

Dentro il recinto pascola un gregge, ci giro intorno dall'esterno per cercare un passaggio; arrivo all'angolo estremo di sinistra dove, ultima di tante, c'era la mia baracca. Aveva il numero 55? In 329 eravamo lì rinchiusi e il Lagerfeldwebel, il giorno dopo il nostro arrivo, mi ordinò la responsabilità della distribuzione del pane e della pulizia.

Quella sera del settembre del 1943 giungemmo qui barcollando per la fame e, come queste pecore, con Cecco Baroni, Tardivel, Bertazzoli e Antonelli, ci mettemmo a cercare e mangiare l'erba più tenera. Dall'alto della torretta di guardia il faro e la mitragliatrice seguivano il nostro pascolo. Due giorni dopo venimmo a sapere da Radiolager che in questo settore del campo prima di noi erano stati rinchiusi migliaia di prigionieri russi, e che tutti erano morti per un'epidemia di tifo petecchiale.

All'esterno del recinto, dove la terra è arata, rimangono scoperte delle grosse carote; dove è più basso lo scavalco con un po' di fatica. Cammino sul prato dove c'era la mia baracca, conto i passi, trovo il luogo dove stavo sdraiato a meditare: sul passato, sulla fame, sulla responsabilità. Sopra le ossa dell'anca, per la magrezza, si era formato un callo squamoso. Qui avevo schiaffeggiato un alpino sopravvissuto a Russia e Albania, perché aveva rubato un quarto di razione di pane a un suo compaesano, qui mi avevano rubato gli scarponi per scambiarli al mercato nero del Lager. In fondo, dopo un altro recinto di reticolati che impediva il passaggio ma non di comunicare, c'era una baracca dov'erano stati rinchiusi degli ufficiali italiani – anche colonnelli di qualche deposito o distretto – che offrivano sigarette in cambio di maglie, calze di lana, scarponi. Quando scopersi questo traffico m'indignai e inveii contro le reclute che accettavano, ma più contro questi indegni e meschini ufficiali.

Mi guardo intorno, le pecore pascolano tranquille, non ci sono cani né pastori; l'autunno è nei suoi colori più belli; è un paesaggio pastorale: sembra impossibile che qui sessant'anni fa c'erano fame, morte, miserie, urla di comando.

Dentro al recinto che rinchiede il gregge sono cresciuti degli alberi di melo selvatico, alcune pecore sotto questi alberi addentano e masticano i piccoli frutti che sono caduti. Ora voglio anch'io mangiare una mela, una piccola mela rossa del Lager I/B: mi sembra un dono che la natura mi offre come diritto, come risarcimento di tanta non-natura patita. Mi avvicino all'albero e le pecore semiselvagge si allontanano indispettite; scuoto il tronco e cadono tre piccoli frutti colorati e sodi. Uno lo raccolgo, lo addento e a piccoli morsi, masticando a lungo, ne gusto la selvatichezza: allora il suo sapore, il suo colore, la sua forma sarebbero stati possibili solo in un

sogno. Ma anche ora è un sogno.

Non c'è nessuno intorno a me, solo memorie, volti lontani di compagni che erano qui. Mio figlio gira e mi guarda da lontano, mia moglie è con l' interprete e con mia nuora, mi aspettano dove una volta c'era l'entrata. Cammino ancora e con me, davanti, si spostano le pecore. Poi girano e mi ritrovo dove c'erano le baracche dei tedeschi, queste sì erano belle, alte da terra con una scaletta e un poggiolo; forse d'estate avevano anche i fiori. Sono le uniche che conservano una parvenza di perimetro; ci sono dei resti di tavolame, dei pali. Forse quelli che issavano la bandiera con la svastica. Guardo a lungo questi pochi resti del Lager 1 / B; tra poche stagioni spariranno anch' essi. Che cosa rimarrà? Forse queste mie povere parole? [...]

ESERCIZI DI COMPrensIONE E APPRENDIMENTO

In quali condizioni si svolge il viaggio verso il lager? Rilevi in esse gli aspetti che prefigurano la vita quotidiana nel lager.

.....
.....
.....
.....

Che effetto fa al protagonista scoprire che la tradotta si è fermata in una regione difficilmente collocabile nello spazio geografico a lui noto (è il caso dello sconcerto nel momento in cui legge la scritta HOHENSTEIN)?

.....
.....
.....
.....

Per quali motivi il protagonista e il sergente maggiore Dotti assumono l'iniziativa della distribuzione del pane e delle scatolette di carne rubate? Quali responsabilità sentono di avere verso i più giovani? Nota una relazione tra il senso di responsabilità del sergente maggiore Rigoni Stern di allora e il senso di responsabilità dell'anziano scrittore di oggi?

.....
.....
.....
.....

Perché il protagonista vorrebbe prendere a calci gli insegnanti in camicia bruna?

.....
.....
.....
.....

Perché il protagonista, dopo sessanta anni, vuole "ritornare" fisicamente nel luogo del suo vecchio lager? Perché vuole essere in compagnia?

.....
.....
.....
.....

Quale significato assume l'espressione – così comune agli ex-internati – “villeggiatura in Germania”?

.....
.....
.....
.....

Che cosa suggerisce il confronto tra il paesaggio odierno e quello di allora? Perché il protagonista dimostra una attenzione ossessiva verso la natura?

.....
.....
.....
.....

Il viaggio come «esperienza»

INTRODUZIONE ALLA FONTE

Riprendendo altri autori, Eric J. Leed, professore presso la Florida International University di Miami, ha approfondito la concezione del “viaggio” come insieme di metafore del mutamento della natura umana.

Il testo che segue è tratto dal saggio di Eric J. Leed, La mente del viaggiatore: dall'Odissea al turismo globale, Il Mulino, Bologna, 1992, pp. 13-15.

Molti – in particolare Arnold Van Gennep, Victor Turner e Mircea Eliade – hanno osservato che il viaggio è un terreno di metafore di provenienza globale, un giardino di simboli con cui si esprimono transizioni e trasformazioni d'ogni genere. Si è attinto all'esperienza della mobilità umana per esprimere il significato della morte (come «trapasso»), la struttura della vita (come un «cammino» o un pellegrinaggio), per strutturare i mutamenti della situazione sociale ed esistenziale in riti di iniziazione (riti di passaggio) e persino per indicare il movimento attraverso una parte di testo (un «passo»). Ma nessuno si è domandato perché il viaggio è una fonte di significazione tanto generale da essere praticamente universale e soltanto Arnold Van Gennep ritenne che la derivazione esperienziale dei riti di passaggio fosse importante: «Mi sembra importante che il passaggio da una posizione sociale a un'altra sia identificato con lo spostamento territoriale...». Qual è l'origine di questa identificazione e perché è tanto

generalizzata e persuasiva in tante civiltà e periodi storici? Perché il viaggio è una risorsa così importante nella spiegazione di transizioni non spaziali, così utile per la visualizzazione di sequenze temporali e sociali, come il raggiungimento della maturità, il matrimonio, l'andare alla guerra, i mutamenti di stagione, la morte? Forse la risposta è semplicemente che il viaggio è evidentemente un agente e un modello di trasformazione, un'esperienza di mutamento continuo familiare a tutti gli esseri umani dal momento in cui acquisiscono la locomozione durante la prima infanzia. Frederik Barth sostiene che «l'essenza della metafora sta nell'utilizzazione di ciò che è familiare per cogliere ciò che sfugge e non si riconosce». Il viaggio è un terreno comune di metafore perché è familiare a tutti gli esseri umani che si muovono, come lo è l'esperienza del corpo, del vento o della terra. Quindi rappresenta una fonte di riferimenti continui per spiegare aree di pensiero o di esperienza che ancora non sono familiari ai nuovi iniziati che vi entrano. Ma proprio il carattere familiare e comune del viaggio umano è un problema per chi voglia capire gli effetti del viaggio sugli individui, le società e le culture, perché il più delle volte questi effetti sono dati per scontati, considerati impliciti, e richiedono poca o nessuna dimostrazione. Ed è questa l'importanza della storia del viaggio, che, evocando un passato in cui le cose erano diverse da come sono nel presente, fornisce una prospettiva esterna e comparativa su ciò che è familiare, una prospettiva dalla quale il familiare e il presente possono diventare qualcosa di estraneo, e perciò pensabile.

È possibile intravedere le prime e primarie trasformazioni del viaggio in quei significati ereditati che collegano il viaggio all'«esperienza» in generale, collegamenti che fanno pensare che il viaggio, almeno nelle tradizioni culturali dell'occidente, sia un paradigma dell'esperienza «autentica» e «diretta». La radice indoeuropea della parola esperienza è *Per (l'asterisco indica una retrocostruzione da lingue vive e morte). «Per» è stato interpretato come «tentare», «mettere alla prova», «rischiare», connotazioni che persistono in «pericolo». Le più antiche connotazioni di prova di *Per compaiono nei termini latini per l'esperienza: “experior” ed “experimentum”, da cui «esperimento». Questa concezione dell'«esperienza» come cimento, come passaggio attraverso una forma d'azione che misura le dimensioni e la natura vere della persona o dell'oggetto che l'intraprende, descrive anche la concezione più generale e antica degli effetti del viaggio sul viaggiatore. Molti significati secondari di *Per si riferiscono esplicitamente al moto: «attraversare uno spazio», «raggiungere una meta», «andare fuori». L'implicazione del rischio presente in «pericolo» è evidente anche negli affini gotici di *Per (nei quali la P diventa F): “fern” (far), «fare», «fear», «ferry». Una delle parole tedesche che significano «esperienza», “Eifahrung”, viene dall'Alto tedesco antico, “irfaran”: «viaggiare», uscire, traversare o vagare. L'idea profondamente radicata che il viaggio sia un'esperienza che mette alla prova e perfeziona il carattere del viaggiatore risulta chiara nell'aggettivo tedesco “bewandert” che oggi vuol dire «sagace», «esperto» o «versato», ma che originariamente (nei testi del XV secolo) qualificava semplicemente chi aveva

«viaggiato molto».

In questo incrociarsi di parole e significati si può intravedere una delle prime concettualizzazioni del viaggio come un «sopportare» una «prova», un cimento, tutti significati che appaiono nell'antico termine inglese "travail" (viaggio). Vi è implicita una concezione delle trasformazioni del viaggio come «mutamento» che spoglia, riduce e logora chi lo compie.

ESERCIZI DI COMPrensIONE E APPRENDIMENTO

Quali mutamenti, collettivi e individuali, possono considerarsi legati al viaggio?

.....
.....
.....
.....

A quali concetti rimanda la radice del termine "esperienza"?

.....
.....
.....
.....

L'avventura del viaggio

INTRODUZIONE ALLA FONTE

Il testo che segue è tratto da: Psicologia del viaggio e del turismo, a cura di Marco Alessandro Villamira, UTET, Torino, 2001, pp. 111-112).

Più il tempo passa, più la memoria rielabora, integra e modella i ricordi, i quali, concretizzandosi nelle narrazioni, si depositano nella cultura e divengono materiale di riferimento per il resto del gruppo. Con le parole di Mair (1988):

“Abitiamo le grandi storie della nostra cultura. Viviamo attraverso le storie. Siamo vissuti dalle storie della nostra razza e dei nostri luoghi... siamo, ciascuno di noi, spazi in cui le storie dei nostri luoghi e dei nostri tempi diventano parzialmente comunicabili”.

Noi viviamo anche nelle storie, attraverso le storie, racconti piccoli e grandi di singoli o di popoli, recenti o depositati da secoli; siamo pure interpreti delle storie, nel senso che siamo attori e, allo stesso tempo, decifriamo le narrazioni estraendone i significati impliciti che si sono consolidati attraverso le consuetudini. Gergen (1999) individua alcuni elementi della narrazione che, al di là della semplice funzione stilistica, veicolano messaggi trasversali sui valori della propria cultura, su ciò che è buono e ciò che non lo è, sulla coerenza delle azioni, sulla via da seguire per portare a

compimento la trama, e le aspettative, che fanno parte della storia stessa.

Essere attori di una storia significa farsi portatori di un ruolo che spesso è stato definito culturalmente (Smorti, 1997); il viaggio stesso potrebbe essere interpretato come la narrazione della propria esistenza, della presenza dell'uomo al mondo. La nostra storia, secondo la più importante narrazione della cultura occidentale, nasce da un viaggio: l'allontanamento dal Paradiso Terrestre per calcare gli avventurosi sentieri della Terra. Il viaggio è punizione, prova, premio, espressione di ambizione, ricerca di conoscenza; l'Ulisse di Omero vaga in attesa del favore degli Dei e del suo ritorno a casa, quello di Dante va in cerca della conoscenza, i cavalieri erano alla ricerca del Santo Graal, gli aristocratici britannici di fine Ottocento celebravano nel Grand Tour l'amore per la cultura classica e per la natura incontaminata. Possiamo dire che si è cercato e si cerca varietà e conoscenza attraverso i mezzi a disposizione.

ESERCIZI DI COMPrensIONE E APPRENDIMENTO

Sintetizza in non più di 10 righe il significato archetipico dei viaggi di Ulisse, di Dante e dei cavalieri medievali.

.....
.....
.....
.....

Qual è il ruolo del viaggiatore in una "storia"?

.....
.....
.....
.....

Qual è, secondo lei, la funzione della memoria personale nella rielaborazione dei ricordi?

.....
.....
.....
.....

PARTE PRIMA: LA PARTENZA E IL “VIAGGIO D’ANDATA”

Il distacco da casa, la partenza per affrontare un viaggio più o meno lungo sono sempre momenti difficili, e qualche volta anche penosi. A maggior ragione ciò si verifica quando la partenza e il viaggio avvengono forzatamente, perché imposti da un’autorità di polizia o da militari armati (come nel caso degli irredentisti trentini e dei deportati dal nazismo), o perché seguiti alla cattura sul campo di battaglia (come nel caso dei prigionieri italiani in U.R.S.S., fatti prigionieri nel corso del ripiegamento dalla linea del Don).

Lo scopo di questa prima parte del Modulo è di riconoscere caratteri comuni alle “partenze” e ai “viaggi d’andata”, riconducendoli a un paradigma archetipico.

L’archetipo della partenza: la separazione di Gilgamesh da Uruk

INTRODUZIONE ALLA FONTE

Le vicende di Gilgamesh, personaggio regale della mitologia sumera, sono narrate nel più antico poema epico della storia dell’umanità, denominato successivamente Epopea di Gilgamesh. Si tratta di una leggenda babilonese, il cui nucleo principale risale ad antiche leggende numeriche (della cui mitologia Gilgamesh fa parte). La versione più ampia del poema fu incisa su undici tavolette di argilla che furono rinvenute tra i resti della biblioteca reale nel palazzo del re Assurbanipal a Ninive, capitale dell’impero assiro. Questa redazione tarda della leggenda, risale al VII secolo AC.

Eric J. Leed, professore presso la Florida International University di Miami, ha visto nella partenza di Gilgamesh da Uruk l’archetipo di ogni umana “partenza”. Il testo che segue è tratto dal saggio di Eric J. Leed, La mente del viaggiatore: dall’Odissea al turismo globale, Il Mulino, Bologna, 1992, pp. 43-48 (con tagli).

È tuttavia più urgente individuare in questa partenza l’essenza di tutte le partenze — storiche e osservabili per potere stabilire la natura dell’evento. La partenza di Gilgamesh, come tutti i distacchi, è una separazione dell’individuo da una matrice sociale fissa, in questo caso Uruk, la sua casa e luogo di nascita. Questa partenza, come tutte le partenze, è una scissione di una componente dal corpo sociale, un’«estrapolazione» di un «individuo» da un nido di rapporti che delimitano le identità. Questa separazione, questo distacco dell’individuo dalla matrice sociale può essere definito come un evento che costruisce l’«individuo», in quanto entità sociale autonoma e indipendente. Naturalmente il grado e l’intensità della partenza variano in relazione alla forza e al significato dei legami che vengono tesi e spezzati nella separazione e alla normalità dei distacchi. Le partenze da una «casa», uno spazio che si conforma al corpo e a tutti i suoi bisogni, evocano con maggiore intensità le emozioni che caratterizzano tutti i distacchi: le proteste, il dolore, la

disperazione, il lutto. Gilgamesh compiangere prima di tutto se stesso, o un'immagine di sé come uomo senza dimora che vaga per un mondo non sicuro, e si lamenta al cospetto del suo dio: «Le lacrime gli scorrevano sul volto e disse, “Ahimè, lungo è il cammino che dovrò intraprendere verso la terra di Humbaba. Se questa impresa non è da compiersi, perché o Shamash, mi hai mosso, con il desiderio irrequieto di realizzarla?”». L'essenza della partenza è il sottoporre a tensione fino a spezzarli quei legami con gli altri che determinano l'identità di un soggetto e che vengono affermati nelle cerimonie d'addio. Il pianto dei sudditi che disperano di vederlo ritornare può essere sincero come le lacrime che Ninsun, la madre di Gilgamesh, versa al cospetto del dio, ma entrambi sono dimostrazioni affettive che affermano i rapporti sui quali è fondata l'identità di Gilgamesh, come re, signore di un popolo, figlio. Le emozioni e le parole della madre rispecchiano quelle di Gilgamesh, ella piange e si lamenta: «O Shamash, perché hai dato questo cuore inquieto a Gilgamesh, a mio figlio? Perché glielo hai dato? Tu l'hai indotto ad andare ed ora egli parte per un lungo viaggio alla volta della terra di Humbaba, per percorrere una via ignota e combattere una strana battaglia». Il «sacrificio di lacrime» di Gilgamesh spinge il dio a fornirgli numerosi seguaci bene armati (una banda di fratelli), l'aiuto dei venti e buoni consigli sui percorsi e gli obiettivi del viaggio. Le lacrime della madre per la separazione inducono il dio a dare ulteriori assicurazioni e disposizioni per il viaggio.

Si può riconoscere la natura soggettiva degli eventi della separazione nella sequenza delle emozioni che abbiamo indicato: una sequenza di lamentazione, disperazione e lutto che gli psicoanalisti hanno definito «angoscia del distacco» e che si manifesta quando viene perso il legame con altri per noi importanti. John Bowlby, la cui opera è la Bibbia su questo tema, ha osservato questa sequenza affettiva nei bambini piccoli lasciati dalle madri in un asilo-nido.

“Dapprima protesta energicamente e cerca con tutti i mezzi di cui dispone di riavere la madre. Poi sembra disperare di riaverla e vigila aspettando il suo ritorno. Infine sembra perdere interesse per la madre e distaccarsi emotivamente da lei”.

Si troverà questa sequenza di protesta, disperazione e distacco in moltissime partenze storiche. Il distacco, ultimo stadio dell'angoscia della separazione, è una condizione persistente di rimozione creata da molte esperienze di separazione, che danno origine a difese contro le emozioni dolorose del distacco. È uno stato che diventa un «aspetto del carattere» del viaggiatore esperto, e che può essere definito «oggettività», «distanza» o «indifferenza». La celebrazione moderna della partenza, le partenze di routine, prive di emotività, che rappresentano la norma in una società di viaggiatori, sono il prodotto di una storia non dissimile da quella che Bowlby ricostruiva osservando il comportamento di quei bambini che al momento del distacco non davano alcun segno di protesta o disperazione. «I soli bambini ... che non appaiono turbati sono quelli che non hanno mai avuto una figura alla quale si sono attaccati, o che hanno fatto l'esperienza di separazioni ripetute e prolungate e hanno già acquisito un atteggiamento di distacco più o meno

permanente». Si può quindi considerare la sequenza emotiva associata all'angoscia del distacco come un segno di mutamenti ripetuti, una perdita che comporta un guadagno, perché dà la capacità di affrontare la separazione.

Non è possibile leggere la tristezza delle separazioni antiche e osservate senza rendersi conto che la partenza è un tipo di dolore il cui spettacolo può suscitare la nostra pietà. La sofferenza della separazione è la prima componente dei patimenti trasformativi del viaggio come processo che consuma: è un «lasciarsi alle spalle» legami e rapporti che definiscono, che rende il viaggiatore solitario e senza dimora una figura tragica oltre che eroica. La morte e la partenza si rassomigliano perché sono causa di separazioni ed è perciò che tanto spesso l'una è usata come metafora dell'altra, cioè la morte è vista come una partenza e la partenza diventa una morte civile. Come minimo, lo spettacolo del dolore, delle proteste e del distacco causati dalle partenze inducono a chiedersi perché in assoluto le persone partano, perché si intraprendano i viaggi, affrontando oltretutto i grandi sforzi e spese che comportano. Come disse padre Navarette, un francescano del diciassettesimo secolo che viaggiò molto, «Si contraddice non poco la natura umana lasciando la propria casa». Come possiamo spiegare il fatto che la gente parta quando ammettiamo che ciò contraddice qualcosa di essenziale nella natura umana, il radicamento dell'identità in un quadro specifico di rapporti con altri che rappresentano il contenuto di parole come «luogo» e «casa»?

La risposta a questa domanda è implicita nella sequenza che abbiamo indicato. Non è possibile capire una partenza senza considerare la sequenza specifica che la collega a partenze precedenti. Ogni separazione da un luogo deve essere interpretata dal punto di vista della storia particolare di un individuo, tenendo conto della natura delle rotture e delle separazioni che hanno definito quell'individuo. Storicamente, dobbiamo interpretare la celebrazione moderna della partenza come occasione di libertà nel contesto delle trasformazioni operate da una storia delle mobilità umane, una storia che ha avuto come esito una specie di distacco normativo. Poiché ogni partenza, per quanto sia di routine e non eccezionale, fa parte di una storia di separazioni, tutte le partenze possono suscitare associazioni profonde e forti che devono essere dominate, echi di partenze originarie dalla madre e da altre importanti matrici d'identità. [...]

La partenza eroica non soltanto afferma l'identità del viaggiatore, celebra solennemente l'inizio di una Società viaggiante, stabilisce lo scopo del viaggio come mezzo per acquisire riconoscimenti e prevede un'andata e un ritorno. Il viaggio eroico viene intrapreso «volontariamente», non è dovuto a costrizioni o necessità. La volontarietà della partenza di Gilgamesh è ambigua, naturalmente, perché ha come contesto la rivelazione del dio che la morte umana è inevitabile e che tale è quindi la partenza finale, l'ultima separazione. Ma è chiaro che Gilgamesh può scegliere, che il viaggio per lui è un'opzione, ciò che ovviamente non è la partenza non eroica degli esuli, dei fuggiaschi o dei popoli migranti sospinti lontano dalla propria casa. Questa volontarietà

diviene importante negli sviluppi medievali del viaggio eroico ed è un aspetto essenziale della concezione del viaggio come attività individuante e come modo per trascendere la necessità, per affermare una «seconda» natura non biologica.

Il viaggio eroico, nella sua forma antica, è invariabilmente un «giro» e un circuito, e questa forma del viaggio è così preponderante nella letteratura che di esso tratta che si potrebbe credere che sia questa l'unica forma del viaggio. Ma non è così, e il viaggio eroico, la cui forma viene ripresa dal turismo moderno e dai viaggi avventurosi, non è l'unica specie di mobilità umana. Il giro o circumnavigazione — ritualizzato nei pellegrinaggi, nelle traversate, nelle manifestazioni di potere, nelle parate — non è ovviamente la forma caratteristica della stragrande maggioranza dei viaggi umani compiuti dai nomadi, esuli, profughi, prigionieri, schiavi, coloni, fuggiaschi. Il viaggio non eroico ha inizio con una partenza non volontaria, ma forzata, e non è compiuto per motivazioni del viaggiatore, ma provocato dalla forza, dalla necessità, dal mutamento o dal disastro, dal crimine o dalla violazione di una norma. La partenza forzata o necessitata dà luogo a un viaggio che è sofferenza e penitenza e non campagna militare o traversata. Si tratta spesso di viaggi di sola andata, o di viaggi senza fine. Il personaggio del viaggiatore non ne viene definito, ma vi diventa ambiguo.

ESERCIZI DI COMPrensIONE E APPRENDIMENTO

Per quali motivi le vicende mitiche di Gilgamesh vengono assunte dall'autore come un archetipo della "partenza"?

.....
.....
.....
.....

Indichi le varie fasi della "sequenza del distacco":

.....
.....
.....
.....

Quali sono i caratteri della "partenza eroica"? Li riconosce, in qualche modo, nelle vicende dei deportati nei lager?

.....
.....
.....
.....

Esiste, in una qualche forma, la caratteristica della "volontarietà" nelle vicende di alcune tipologie di deportati. Se sì, in quali tipologie?

.....
.....
.....
.....

La partenza di un sacerdote trentino “politicamente sospetto”

INTRODUZIONE ALLA FONTE

Don Baldassare Apolloni, nato a Dorsino di S. Lorenzo in Banale (TN), fu consacrato sacerdote nel 1900. Fu primissario a Strada e a Pieve di Bono. Di sentimenti irredentisti, fu uno dei tanti sacerdoti – assieme all'Arcivescovo di Trento Mons. Celestino Endrici – arrestati dalla polizia austro-ungarica, e poi internati nel campo di concentramento di Katzenau. Delle sue vicende scrisse un diario rimasto inedito sino a una decina d'anni fa. Morì nel 1940.

Il testo che segue è tratto dal memoriale di don B. Apolloni, “Ricordando Katzenau”, in: «Judicaria», n. 38 (1998), pp. 3-71.

A mezzanotte il treno è pronto; ci si ordina di salire. Cerchiamo di accomodarci alla meglio unendoci alle persone di maggior confidenza. Ma quale stretta al cuore sentirsi avulsi dalla patria diletta, dalle persone care, dai nostri monti e portati non sappiamo dove, e, sappiamo certo, fra gente che avrebbe veduto in noi dei traditori e noi in loro degli oppressori. Antitesi dunque con reciprocità e compensazione. Noi tenacemente attaccati ai nostri ideali di irredentisti nella loro mentalità, eravamo colpevoli di non baciare la mano che ci metteva il capestro al collo. Gli strali della persecuzione ci venivano da nemici e, come le ferite in guerra, non erano dolorosi.

Il nostro era un treno lumaca; andava adagio, si fermava spesso e a lungo, proprio quello che ci voleva per tenerci sulla corda più a lungo. A S. Michele trovammo una vera folla del luogo da Mezzocorona e da Mezzolombardo, avvertiti, non saprei da chi, del nostro passaggio, che portavano ai loro parenti cibarie, biancheria, vestiti. In quello scambio di accorati addii e di auguri, non mancò neppure lì la nota di comicità che ci fece ridere. Era però riso di quello che non si cuoceva. Un signore di Mezzolombardo alla domestica che gli aveva portato ogni ben di Dio quando il treno era già in moto, gridò con voce che tradiva il dolore della separazione come ultimo monito: “Ti raccomando i cagnotti”. Oh d'un gran can dei Tartari, se non lasci a casa qualche cosa di meglio cui rivolgere il tuo ultimo pensiero. Puoi ben partire in pace.

A furia di fermatine e corserelle si arriva a Bolzano. Anche a quell'ora la stazione, senza essere affollata, era animata da loschi ceffi di soldatucci che credevano fulminarci con le loro grinfe e siccome gli avevamo in tasca anche noi, le loro minacce non ci fecero né caldo né freddo. Al treno si aggiunse una seconda macchina e a furia di strappi quella in capo e di spinte a quella in

coda, ci si issa su per le ripide rivolte fino al Brennero, ove giungemmo al spuntar del giorno. Qui si offerse ai nostri occhi uno spettacolo doloroso che ci colpì proprio nella parte più sensibile del cuore. Due lunghissimi treni, uno rigurgitante di Germanici e proprio di quelli dal chiodo, e l'altro stracarico di ordigni che in mano ai nemici fanno così brutto vedere, voglio dire, macchine da guerra, cannoni d'ogni calibro pronti sui loro affusti che sembravano dire: Ora veniamo noi!

I treni erano infiorati e imbandierati. Sulle macchine e sui carri a lettere cubitali si leggeva: Nach Rom, nach Meiland, nach Venedig e poi così come per galanteria cartelli con queste scritte: Nieder mit Italien; Gott strafe England; Italien strafen wir. Abasso l'Italia. Iddio punisca l'Inghilterra; l'Italia la puniamo noi.

Avevano un po' ragione perché se avessero aspettato che Iddio li avesse aiutati a castigare l'Italia, sarebbero lì ad aspettare ancora. I loro propositi truculenti sarebbero rintuzzati certo ma a qual prezzo!!! Quei teutonici, veduta la nostra tradotta, s'affacciarono ai finestrini e credendoci certo delle reclute, forse per mendicare consensi e acclamazioni ai difensori del Sud Tirolo contro il nemico ereditario, invitarono anche noi a gridare Abasso l'Italia. Devono però esser rimasti male perché noi prontamente ci ritirammo indietro e calammo le coltrine. A dire il vero la nostra reazione potrebbe esser sembrata loro un po' troppo dimostrativa e temevamo, non senza motivo di esserci esposti pericolosamente che se quei lanzichenecchi avessero indovinato l'esser nostro, ci avrebbero fatta la festa volentieri.

Partimmo dal Brennero mandando tanti accidenti a quei figli di Arminio² che meglio di Cesare, credevano di venire a vincere solo col farsi vedere. Difatti quei Germanici venivano condotti in tutte le valli e su tutti i settori per infonder coraggio ai Svizzeri che poveretti ne avevano tanto bisogno. E, per associazione di idee, al passo, fui colpito da un ricordo che mi richiamò sulle labbra un mesto riso. Nell'anteguerra si sentiva il bisogno morale e vorrei dire anche fisiologico di passare tre o quattro volte all'anno il vecchio confine per respirare un po' di aria buona ed ogni volta agli amici che condividevano quel bisogno, nel passare il ponte, indicando il cippo che segnava il confine politico, dicevo un po' stizzito: "Quel pilastrino voglio io portarlo al Brennero nel giorno della nostra liberazione". Ma toh, come si son scambiate le parti. Il pilastrino per intanto resterà ancor lì e sono gli altri che faranno a me il servizio per farmi passar fuori.

Giù per l'altro versante di quelle Alpi che Iddio ben provvedendo al nostro stato, pose fra noi e la tedesca rabbia, arrivammo alla capitale del Tirolo³. Vi ero stato ancora una volta per necessità, e ricordo che l'impressione non deve essere stata molto lusinghiera, tanto che feci promessa alla memoria della mia buona mamma da non ritornarci più e anche questa promessa vediamo ora come è stata mantenuta e sotto quali auspici. Ma contro più forte voler voler mal pugna. A casa

² Re dei Chenuschi, antica popolazione germanica; l'espressione qui sta genericamente per "tedeschi".

³ Innsbruck.

mia non seppi mai bene cosa fosse l'appetito, sotto questi padroni, ho fatto conoscenza, e quanto presto, con la fame. A Woergel una gamella d'orzo. Dalle vestigia e dall'odore vi doveva star aggiunta anche della carne che non giunse però fino a noi. Poi per ore e ore lungo il corso della Salza e valle Pongau ci annoiammo mortalmente e finalmente arrivammo a Salisburgo. Fatti scendere ci si ammucchia sotto una tettoia. Non potevamo uscire ma potemmo avere del pane e della birra dalle compiacenti chellerine di una birreria là di fronte. C'è un proverbio: Chi ha fame non ha sonno e noi acchetato in qualche modo lo stomaco sentivamo prepotente il bisogno di dormire, dopo tre notti quasi insonni; il disagio non ce lo permette.

Intanto attendiamo indifferenti e abulici; a nulla infatti ci gioverebbe avere una volontà. A certa ora ci tolgono di lì e ci conducono al treno che manovra fuori della stazione. Erano carri per animali, 8 cavalli e 40 uomini. A scelta. Un'assicella serve di scala. I primi che entrano trovano da sedersi, gli altri dovranno star in piedi o mettersi coccoloni in mezzo e per colmo si doveva scomodarsi brancicando nel buio e passar tutta la notte senza il conforto della luce. Fisso in pensieri tristi stavo alla mia volta per ascendere, quando un caporale della scorta, mi tira per la veste e mi dice piano: "Warten Sie nur". Quando furon dentro tutti chiuse lo sportello e venga con me lei, m'accompagnò in coda, ove erano alcune vetture di III classe bene illuminate e quasi quasi in quel momento e per l'atto gentile di quel soldato, mi pentivo di aver voluto sempre poco bene ai tedeschi. In quei car[r]ozzoni v'erano i nonesi⁴ e fra questi sempre allegro e chiassone don Gualtiero Gentellini. Sempre furbi questi nonesi. Questa volta anche un minchione, un merlo direbbe Romano Joris, non per merito proprio, ebbe la fortuna di entrare nel numero degli eletti. Però quando i furbi vanno in processione, il diavolo porta la croce, e guidata da tale accolito, la processione doveva metter capo all'inferno di Katzenau.

Scontai però quella piccola fortuna col dover assistere ad una scena pietosa. Un povero impiegato postale, forse per circostanze particolari, certo profondamente impressionato per l'arresto inopinato, per l'abbandono della famiglia, per la perdita dell'impiego e conseguente completa rovina materiale e morale, nonché per la fame ed il trattamento inumano, il fatto sta che n'ebbe sconvolto il cervello e uscì in segni manifesti di pazzia. Piangendo e a volta a volta reagendo energicamente, protestava la sua innocenza, il dovere fedelmente compiuto e tutto ciò rivolto a noi come se noi fossimo la causa dei suoi guai, o impietositi delle sue lagrime, potessimo liberarlo. Nella sua mente ammalata, in quelle circostanze di tempo e di luogo, forse intuì il bisogno di gridarci le sue ragioni, se così dir si può di chi sragiona, in lingua tedesca e, come ritornello obbligato, andava intervallando l'epifonema: "Ich bin Kein Moerder"⁵. Cercavamo di calmarlo, promettendogli di liberarlo appena giunti a Linz ma egli voleva esserlo subito e a buon

⁴ Abitanti della Val di Non.

⁵ Tr.: "Sono un assassino".

conto. Cessato un po' l'orgasmo, cadde in un profondo abbattimento conservandosi quieto e silenzioso fino a destinazione. Ormai qualunque fosse la meta e la sorte che ci aspettava, non vedevamo l'ora che quel viaggio penoso avesse fine una volta. Non si sapeva però ancora precisamente qual era questa meta. Qualcheduno parlava di Linz per averlo sentito dire non si sa da chi. Ai primi albori, era il 27 maggio, via, via lontano, scorgemmo un chiarore indistinto che poteva essere anche il riflesso di una grande città illuminata. Poco dopo e distinti i fanali della stazione. Era Linz, la capitale dell'Austria superiore. Il treno rallenta e si ferma e, vedete fortuna di chi viaggia nelle nostre condizioni, nessuno teme di sbagliar treno, coincidenze e destinazione, c'era chi pensava a tutto ciò. Naturalmente queste considerazioni le faccio adesso alla distanza giù per su di ventidue anni, allora le freddure erano più stentate. Ci si fa scendere e ci conducono in un locale tetro semioscuro annesso alla stazione e ci si dà ancora un caffè, fatto in serie come tutti i ricevuti e che riceveremo. Un'altra constatazione, dovetti fare ancora una volta che noi italiani siamo nati fatti per andar d'accordo coi tedeschi, alla rovescia; noi avevamo fame ed essi ci danno da bere... Attraversando la città siamo fatti segno a dimostrazioni di simpatia per parte di qualche linzese mattiniero. Occhiate assassine e manifestazioni di favore come queste: "Sieh da, sieh da unsere Irredentisten. Nuraufhängen"⁶. Grazie del complimento.

Usciti di città ci si infila in una strada di campagna; si affondava nella polvere che sollevata accecava e toglieva il respiro. Se cerchiamo nel vocabolario che cosa significa la parola internare, troviamo che essa significa: Relegare e costringere persone nell'interno del paese, lontano dai confini o dai luoghi dove possono nuocere. Logicamente quindi noi, considerati dall'Austria pericolosi al nesso dell'impero avremmo dovuto essere colà esser portati fuori e sotto certe restrizioni, lasciati vivere e circolare liberamente. La vista delle baracche mi richiamò alla realtà dei fatti. Ebbi una stretta al cuor. Intravidi i disagi della vita in comune, gli inconvenienti del dormire agglomerati nello stesso ambiente fra gente, pur affratellata dalla sventura, di gusti di abitudini differenti. Fino al momento dell'arresto, lo spauracchio delle baracche mi accompagnò sempre tormentandomi come una spina fitta nelle carni vive, oltre che per i motivi accennati specialmente, per il pericolo non immaginario e vano, ma imminente delle malattie infettive. Tanto più che proprio a Linz e in quelle baracche nell'autunno antecedente aveva infuriato e mietute infinite vittime fra il militare e i prigionieri russi, il tifo esantematico a cui sono maggiormente esposte le persone che vivono in cattive condizioni igieniche esposte alla miseria e alla fame. E qui mi viene quasi un dubbio malignetto, ma siccome non è lecito calunniare nessuno neppure i lupi, lo esprimo e valga quel che vale. M'è venuto, dico il cattivo pensiero che i nostri signori padroni avessero fatto alleanza con i morbi contagiosi per disfarsi dei nemici interni, come la fecero coi Turchi per debellare i nemici esterni, che per un imperatore apostolico, non c'è male!

⁶ Tr.: "Guardateli, guardateli i nostri irredentisti; impicchiamoli".

Convien rassegnarsi al nostro fatale andare! Quando abbiamo fatto il nostro ingresso al tribunale di Trento, fummo ricevuti da chiassose acclamazioni di giubilo. Qui niente di tutto ciò. Quelli che ci avevano preceduti nella dolente città, visto il nostro arrivo, ci si fecero incontro fino a ridosso dei reticolati muti e tristi. Quella gente pur così fiera e prostrata e domata dalla fame, dai maltrattamenti e dalle sinistre previsioni. Fra i primi scorsi il carissimo dott. Guella. Chiesi con trepidazioni come stesse e come si trovasse. Un singhiozzo gli fece nodo alla gola e due grosse lacrime rigarono quel volto da galantuomo. Rimasi male e pensavo: se un tale anteo⁷ è così fiaccato, cosa sarà mai di me! La cosa diventava un po' tragica e la fierezza per le nostre sofferenze e per la parte di antesignani che eravamo chiamati a rappresentare ebbe un momento di eclisse... solo parziale però!

Intanto come armento di derrata quei butteri spingevano avanti noi, mandra umana con l'angelica grazia del loro linguaggio, con pugni, fianconate e coi calci dei fucili, e arrivammo alla baracca che ci era destinata, la 24. Era l'arca di Noè. Vi erano stipati operai, donne, vecchi, bambini di tutte le regioni d'Italia. I regnicoli erano certo duecento, quasi altrettanti noi e tutti in una baracca. A noi era riservata solo una parte della stessa, quella a settentrione e per incominciare, niente letto, niente paglia e niente coperte e una sporcizia ributtante. Noi di Pieve di Bono, per non disperderci, prendemmo possesso di un tratto di quell'impiantito, collocandoci le nostre valigie e gli ombrelli, poi sedemmo unico mezzo, su di una trave messa lì per contenere nel giaciglio la paglia che almeno ai soldati ed ai Russi non si negava. Nessuno aveva voglia di parlare, mutismo perfetto. Tanto per far qualcosa, prendo il mio breviario per incominciare la recita ma lo tento invano perché la testa è assente e gli occhi stanchi e pesti devono rincorrere le parole che scappano e svaniscono come se giocassero a rimpiattino. Per mia esperienza compresi allora che il proverbio popolare: orbo per la fame, non è un semplice modo di dire. Un altro incubo che mi tormentava, fino dall'arresto, è in rapporto diretto con la vita di baracca, era la paura dei parassiti di quelle bestioline che in tempo di guerra brulicavano nelle trincee, nelle caserme e un po' dappertutto e che i soldati affamati dovevano nutrire a sue spese. Guardando quella moltitudine polimorfa, le assi luride di quel pavimento così mal connesso, veniva spontanea la convinzione che sotto e sopra ve ne doveva essere di ogni qualità e razza, e già me li sentiva prurire addosso. E c'era di peggio. Si sa che una specie di questi pidocchi oltre che fastidiosi, sono causa di una malattia che dal nome greco della gentil bestiola si chiama ftiriasi, spesso mortale. Di tal malattia morirono personaggi celebri nella storia tra cui: Antioco Epifane, tiranno pazzo e crudele, Erode il grande, quello della strage degli innocenti ed il famigerato Filippo II famosi tutti per le loro crudeltà. Dunque, caro e gentile animaletto, tu che sei il castigatore dei crudeli e che vivi nella intimità dell'uomo e ne conosci i segreti, sai già, chi devi colpire e lascia stare noi.

Le porte alle due estremità della nostra baracca sono custodite da picchetti di soldati armati di

⁷ Epiteto dal gigante Anteo.

schiopettoni con tanto di baionetta in canna che forse potevano esser lì come guardia d'onore. Noi però ne avremmo fatto senza volentieri perché con tal genere di armigeri non ce la diciamo quasi. Vediamo invece di buon occhio un'altra squadra che viene a distribuire a noi, ultimi venuti, la gavetta e la posata, segno che almeno l'intenzione di darci da mangiare la c'è.

Per ingannare il tempo e la fame vogliamo far esperimento, di quei Minossi che stavano orribilmente sulle porte, ci permettono di metter fuori il naso. Visto che le guardie non hanno nulla da dire ci scostiamo un po' dal luogo. Katzenau, etimologicamente, può tradursi: ischia dei gatti. È una spianata formata da terreno alluvionato, forse l'antico letto del Danubio, o certo, il luogo ove il fiume, prima che fosse anche lui internato nel suo alveo, faceva le sue scorribande. In tempo arido quella terra sottile, appena mossa dal piede o levata dal vento si trasformava in polverone asfissiante, quando era pioggia o neve in fango che arrivava alle caviglie. Per ovviare in parte a quelli inconvenienti, s'era provveduto, s'intende quando l'accampamento serviva ad altri scopi, non quindi per noi precisamente, a porre elevati un po' da terra, dei comodi camminamenti di tavole larghi circa un metro, camminamenti di tavole. Siamo quindi in tutta vicinanza del gran fiume, ne vediamo gli alti argini, fra le piante vediamo passare ogni giorno navi numerosissime; il Danubio però non lo vidi mai in diciotto mesi che passai nel campo. E, guardate anche qui, ironia della sorte: quante volte urtati dalla burbanza di coloro che facevano da padroni in casa nostra si pensava si cantava: Le case d'Italia son fatte per noi e là sul Danubio son quelle dei tuoi, invece...

A mezzogiorno era Linz, intraveduta appena per il suo castello le torri ed i campanili. Da sera a mattina, in grande arco, lambite ai piedi dal fiume si estende una corona di magnifiche colline, digradanti in dolce declivio e costellate di ville nascoste in superba vegetazione. Imponente fra tutte il Petrineum, seminario diocesano. Sulla più alta di tali colline sorge suggestivo il santuario di Poestimberg, meta per i linzesi, di pii pellegrinaggi e di gite di piacere il cui epilogo è quasi sempre l'orgia, cosa a cui la mentalità tedesca è notoriamente bene attrezzata. Il paesaggio è bello e superbo topograficamente, per il suo verde cupo, scuro, affatto mancante di policromia non è esteticamente attraente. L'orizzonte è vasto, i tramonti incantevoli, non c'è che dire, ma i nostri monti, il nostro cielo azzurro il bel sole d'Italia non sono sostituibili.

Il posto di internamento si stendeva per circa un km da mattina a sera e per circa 800 m da sud a nord comprendeva circa un centinaio di baracche. Noi da principio ne stipavamo otto, pigiati come le sardelle. Tutte le altre erano occupate da soldati. Un grande reticolato tutt'ingiro guardato da ben quaranta sentinelle. L'interno era frazionato da altri reticolati e il tutto dava l'impressione di un gran pollaio o anche di un enorme paretaio in cui noi figuravamo da merli incappati nella ragna. Un personaggio di primo piano e, per noi, arbitro di vita e di morte era Buffalo Bill un gigante che si diceva avesse girato come saltimbanco nei circhi da fiera e perfino come domatore di belve; se lo avessero mangiato! Qualcuno assicurava di averlo visto a Trento alla sagra di san Vigilio. Comunque il nome di domatore gli andava a capello. Forse fu in vista di

questo suo stato di servizio che la luogotenenza di Linz gli affidò a Katzenau il compito di domare e ricondurre all'ovile addomesticato certe pecorelle diventate lupi pericolosi al nesso dei paesi e regni in seguito ad intossicazione violenta di virus irredentista. Dopo maturo riflesso si convenne che due farmaci drastici avrebbero infallibilmente raggiunto lo scopo. Il dolore e il digiuno. Al primo vi avrebbe pensato il paterno governo attraverso i suoi aguzzini; Buffalo Bill s'assunse di guarirci col secondo.

Lo stato corrispondeva a questo bell'arnese una corona al giorno per il nostro mantenimento; era pochino davvero perché, dopo un anno di guerra, la moneta austriaca era molto svalutata e non ostante egli, il ladro ci somministrava un [pa]sto che gli sarà costato sì o no venti centesimi. Una buona mezz'ora prima del tempo destinato alla distribuzione del pasto ci s'assiepa attorno alla baracca cucina per essere i primi serviti e, forse, per non restare a bocca asciutta. A buon conto andiamo anche noi a prendere la gavetta e ci mettiamo in coda. Finalmente s'incomincia la distribuzione. Mamma mia qual baraonda! Erano duemila persone e forse più che s'urtavano, vociavano, lavoravano di gomiti e cercavano tutti di sovverchiarsi e di sorpassarsi. In quelle circostanze sarebbe stata pretesa fuor di posto la calma e l'educazione. Era la lotta per l'esistenza che giustificava la violenza. I più robusti e risoluti a forza si aprono un varco, raggiungono la cucina, son serviti, escono da un'altra porta divorano trionfalmente la minestra, più saporita ancora perché conquistata con tanta fatica. Di fronte a giovani e operai validi di braccia e di animo che cosa possiamo far noi? Vista la mala parata e il pericolo di restar senza perché molti andavano la seconda e la terza volta, misi in disparte i riguardi e mettendo in opera i sistemi altrui, forse aiutato un po' anche dalla talare, con quattro vigorose bracciate fui dentro e servito. Consegnai la gavetta al sig. Botteri che ormai disperava di potersi salvare, lo inviai in baracca a mangiarsela, presi la sua vuota e in men che non si dica ripetendo la stessa manovra lo raggiunsi anch'io, felici come ci si contenta di poco, di ingoiare quella brodaccia [im]mangiabile che pure ad ogni cucchiata sembrava farci riavere.

Che così non poteva andare ognuno lo capiva e lo capì anche Buffalo Bill. Il giorno seguente venne con le tessere e allora la distribuzione diventa meno tumultuosa. Le porzioni però sono sempre tumultuose insufficienti per quantità e schifose per qualità. Ecco la minuta dei nostri pasti durante quel primo periodo della cura. La mattina immancabilmente caffè, chiamammolo pure così a costo di mentire. A mezzogiorno mezza gavetta di riso o di orzo poco condito o affatto. Due volte in settimana ci si pescava qualche traccia di carne nera coriacea che ad attribuirla a quell'animale che è il simbolo della pazienza⁸, gli si farebbe forse torto. A sera, quando a pranzo, lo chiamo così perché è il pasto principale della giornata, ci fu carne, si riceveva solo quella cosa che abbiām chiamato caffè, se no un'altra volta minestra. Sopra tutto questo una misera pagnottella di forse 300 grammi che doveva servire per tre pasti ma che ordinariamente spariva

⁸ Presumibilmente allude al bue.

tutta ancora al primo. Se non fosse anacronistico si potrebbe pensare che Rabelais ebbe qui l'ispirazione di creare il suo Gargantua.

Per ridurre la fame nelle proporzioni di un discreto appetito, bisognava arrangiarsi con qualche ripiego. I soldati che erano dentro e fuori del campo ci servirono a meraviglia. Si avviò un vivo commercio di pagnotte che per noi fu grande ventura. Un giorno sto uscendo di baracca e sento chiamarmi. Era un giovanotto proprio di Strada che era lì a far la guardia al suo curato. Ti manda la provvidenza, prendi questo denaro e portami tutto quello che puoi. Era un novellino non ancora ammaliziato. Aveva paura di essere sorpreso e castigato. Le guardie nostre avevano ordini precisi e severi nei riguardi dei traditori della patria. Tuttavia mi portò due bottiglie di birra e del pane. Buono anche questo! Una bottiglia la diedi al dr. Guella e fu il più bel regalo che gli potessi fare.

Un altro giorno un mio stretto parente, pure soldato, intravistomi e conosciutomi dai reticolati, mi domandò come l'andasse e la risposta non poteva essere che questa: Si muore di fame. Senza far parola parte di corsa e tornò poco dopo con un sacco a pane pieno di ogni ben di Dio, s'arrampicò arditamente su per il reticolato ne discese internamente e mi approvvigionò per parecchi giorni. Io trepidavo per lui ed egli rideva. Tanto, disse, mi mandano in Galizia e si starebbe meglio in prigione.

Non sempre però il coraggio era fortunato. Un soldato anche trentino, voleva far avere una grossa pagnotta ad un internato parente o conoscente che stava attendendola. Colse il momento che la sentinella non potesse vedere per farla passare. Un alto ufficiale, visto in distanza l'atto del soldato, spronò il cavallo e gli fu addosso. Gli ordinò l'attenti e, con lo scudiscio lo percosse così brutalmente e ripetutamente sulla testa, che quel poveretto stordito cadde a terra. Solo dopo che quell'energumeno si era allontanato, i compagni della vittima osarono avvicinarsi e soccorrerlo. Dico il vero che di fronte a simili brutalità, mi sentivo l'anima sconvolta da incontenibile avversione e mi sentiva fortemente tentato di eccepir quella gente dalla legge della carità cristiana. Poi per eccesso di scrupolo, venni ad un compromesso con la coscienza e mi proposi di far distinzioni fra prepotenti e prepotenze, queste le avrei detestate, quelli avrei cercato di compatire. Confesso però che nonostante tutta la mia buona volontà, mi capitava spesso di fare un sol fascio di prepotenze e di prepotenti e allora era l'ira di Dio, tutti i miei propositi andavano all'aria e tornavo ad essere quello che era. Insomma cari i miei tedeschi: Varcate l'Alpi e tornerem fratelli. Penso con papà Giusti che "nessuno in fin dei conti ci vuole tanto rassegnati / Da giulebbarci in casa il forestiero come un cilizio a sconto dei peccati".

Lascio in disparte la fame. La rivedremo ancora e rientriamo in baracca. Soddisfatto ai miei doveri di sacerdote, bisognerà pur pensare a coricarsi per un po' di riposo. Passare dagli agi e comodità della nostra stanzetta a quelle assi coperte di pattume è cosa che provoca una ripugnanza insuperabile eppure vincere bisogna... Un pensiero a cui ci si era famigliarizzati, ci

rendeva tollerabile anzi dolce il patire. I nostri soldatini si pensava, per la patria e per noi, affrontano, baldi e generosi, disagi, sacrifici e pericoli, in confronto dei quali le nostre sofferenze sono ben poca cosa.

Avvolto testa e vita nella mantellona, la valigia per cuscino, in mezzo agli amici e ai compagni di sventura di Pieve di Bono, pigiati l'uno all'altro come sardelle nel barile, pur disturbato da quella moltitudine di gente acconzata che cercava di fare i propri comodi a spese altrui, chiusi gli occhi e il sonno invocato e ristoratore venne finalmente, mi tolse alla dura realtà e mi portò nel regno dei sogni.

Nei primissimi tempi, a Katzenau mancava ogni organizzazione e per fino un dirigente. Eravamo alla mercé dei militari e di Buffalo Bill, quelli per tormentarci e questo per sfruttarci speculando sulla nostra fame. Un po' alla volta le cose migliorarono alquanto. Dopo circa una settimana ci diedero un po' di paglia e fu un piccolo beneficio per le nostre vive costole rotte e dolenti. Il barone Gustav Reicher fece da principio una breve apparizione ed era indicato e conosciuto "per quello dalle braghe bianche", poi scomparve chiamato forse a Vienna a prendere gli ordini ed imparare come si dovevano trattare i traditori della patria. Intanto lo sostituiva certo Neboj, con attribuzioni ben limitate. Era un uomo insicuro, sempre impacciato e si faceva vedere raramente perché non sapeva dir di no e non poteva dir di sì. Un vero travetto⁹, inutile ingombro di qualche ufficio. Pure per suo interessamento, noi sacerdoti abbiamo avuto dei favori segnalati. Prima dunque la paglia che i giacigli, poi una coperta per ciascheduno e poi ci mise a disposizione una piccola baracca. "La baracca dei preti". Eravamo una quindicina e cresceremo poi a circa quaranta. Intanto la curia di Linz per mezzo di monsignor Lokringer ci procurò biancheria e suppellettili per la celebrazione della Messa. La prima volta abbiamo celebrato il 30 maggio festa della s.s. Trinità. Solo chi è sacerdote può comprendere con quale e quanta commozione riprendemmo la celebrazione del Divin Sacrificio dopo la forzata interruzione di una settimana. Un portico avanti l'ingresso della nostra baracca ci serviva da chiesa e lì all'aperto i devoti venivano frequenti ad ascoltare la Messa.

ESERCIZI DI COMPrensIONE E APPRENDIMENTO

Quali sono gli elementi del viaggio che maggiormente contribuiscono ad accrescere l'angoscia dei deportati? Quale attinenza hanno con lo spazio in cui essi si muovono?

.....
.....
.....
.....

⁹ Impiegato di basso livello, portaborse.

Perché don Apolloni definisce la sua deportazione come un «fatale andare»? Quali reminiscenze letterarie sa riconoscere dietro a questa espressione?

.....
.....
.....
.....

Come si caratterizza, fin da subito, il rapporto fra i deportati e i loro guardiani?

.....
.....
.....
.....

In quali spazi si muove l'autore in questo stralcio della sua testimonianza? Quali elementi di soggettività caratterizzano maggiormente la loro descrizione?

.....
.....
.....
.....

Quali aspetti coglie don Apolloni al suo primo ingresso nel lager?

.....
.....
.....
.....

IL PUNTO SU: I deportati trentini nel corso della prima guerra mondiale

Questa scheda è stata rielaborata sulla base di alcune pagine tratte dal saggio di Alessandro Ferioli, «Prove tecniche d'internamento: il lager austro-ungarico di Katzenau fra il 1915 e il 1917», parte prima, Noi dei Lager, n. 2 (2003), pp. 13-16.

Nei primi mesi del 1915, di mano in mano che i tentativi della diplomazia austro-ungarica di mantenere l'Italia fuori dalla guerra contro gli imperi centrali si rivelavano sempre più infruttuosi, le autorità austriache prepararono un progetto di evacuazione del Tirolo italiano a partire dalle regioni di confine, che allo scoppio del conflitto sarebbero divenute il fronte di guerra più caldo. Tale piano era necessario soprattutto per tutelare la popolazione civile (che nell'ipotesi della guerra avrebbe dovuto essere trasferita nelle zone più interne dell'Impero di pari passo con l'arretramento del fronte trentino-tirolese di 100 km dalla linea di confine), ma anche per ridurre le possibilità d'azione di spie e sabotatori che – si prevedeva – avrebbero operato per agevolare l'avanzata delle truppe italiane. Si trattava insomma di una grande operazione di polizia che si affiancava al rafforzamento delle opere difensive.

In effetti già dal 31 luglio 1914 (dopo soli tre giorni dalla dichiarazione di guerra dell'Impero alla Serbia) tutti i sudditi di età compresa fra i 21 e i 42 anni erano stati mobilitati; tra questi anche molti trentini del Tirolo italiano, impiegati per lo più nei reggimenti Kaiserjäger e Landeschützen in Galizia, dove nella battaglia di Leopoli del settembre '14 erano caduti a migliaia per la causa austriaca. Nonostante tali attestazioni di fedeltà, l'autorità militare imperiale non nutrì però mai molta fiducia nei confronti della popolazione trentina, troppo spesso accusata, anche ingiustamente, di nutrire sentimenti filo-italiani. Era infatti difficile dimenticare quei circa 700 trentini – come Cesare Battisti – che allo scoppio del conflitto non avevano risposto alla chiamata alle armi, fuggendo invece in Italia per arruolarsi nel Regio Esercito in attesa che il nostro Paese entrasse in guerra.

I primi sfollamenti di civili avvennero già fra il 19 e il 22 maggio (qualche giorno prima dell'ingresso dell'Italia in guerra), e il piano di sgombero approntato dalla Luogotenenza di Innsbruck prevedeva l'evacuazione di quella parte della popolazione incapace di mantenersi con mezzi propri per almeno tre mesi, e al contempo l'internamento in campi speciali di tutti i sudditi del Regno d'Italia (i “regnicoli”) che si trovassero in territorio austro-ungarico e dei sudditi imperiali sospetti politicamente.

I militari austriaci ritenevano sostanzialmente inaffidabili tutti i trentini. A conferma di ciò bastano i racconti dei profughi civili, caricati su carri-bestie sotto l'occhio dei soldati e avviati verso Innsbruck, da dove poi proseguirono il loro viaggio alla volta dei paesini più lontani della Boemia, della Moravia e della regione salisburghese (dove il solo parlare la lingua italiana rendeva invisibili), per trovare infine sistemazione nelle famigerate “città di legno”. Gli sfollati potevano portare con sé un bagaglio non superiore ai 5 kg di peso e un po' di pane e formaggio, mentre tutto il bestiame fu requisito – spesso senza indennizzo alcuno - dall'autorità militare. Gli appartenenti a un medesimo paese (non di rado a una stessa famiglia) furono disseminati in località assai distanti fra loro, in alloggi di fortuna, spesso del tutto inadeguati, nella più completa indifferenza delle istituzioni locali, mentre le loro case restavano deserte, i campi abbandonati, le chiese desolate, e impossibili i contatti con gli uomini alle armi (che stavano servendo l'Imperatore!).

Altri sudditi invece, per la loro segnalata attività a favore della causa irredentistica, ancor prima dell'entrata dell'Italia in guerra (per lo meno dal 20 maggio) erano stati incarcerati nelle prigioni ordinarie e poi internati nel campo di Katzenau, a nord-ovest di Linz nell'alta Austria, in prossimità del Danubio: si trattava di appartenenti a tutte le classi sociali, con una buona presenza – specialmente per quanto riguarda i trentini – di intellettuali (professori, maestri, studenti, professionisti), magistrati, funzionari di amministrazioni pubbliche e private, sacerdoti, commercianti, deputati di tendenze autonomistiche. Questi attivisti erano in buona parte già da tempo schedati dalla polizia austriaca come «P.U.» (Politisch Unverlässlich: inaffidabili politicamente), e specialmente nei giorni del “maggio radioso” furono sistematicamente prelevati dalle loro case, spesso con espedienti che nulla lasciavano trasparire di un arresto, e poi processati sommariamente.

Fu un'affannosa caccia alle streghe, durante la quale insieme agli irredentisti noti finirono nella rete delle forze dell'ordine anche persone di tendenze più moderate, “colpevoli” magari soltanto di amare la musica italiana, di essere iscritte a certe associazioni culturali e sportive (specialmente la Dante Alighieri, la Lega Nazionale e la Società Alpinisti Tridentini), di svolgere iniziative umanitarie non ben interpretabili agli occhi del governo, o di avere contestato l'operato delle autorità locali mostrando malumore verso la guerra.

Spazi ed etnie nell'Impero Austro-Ungarico

INTRODUZIONE ALLA FONTE

La carta geografica che viene qui proposta, intitolata "Distribution of Races in Austria-Hungary", proviene da The Historical Atlas by William R. Shepherd (1911), ed è tratta dal sito http://www.lib.utexas.edu/maps/historical/shepherd/austria_hungary_1911.jpg

Cf. Tavola n. 1

ESERCIZI DI COMPrensIONE E APPRENDIMENTO

Quante e quali etnie erano presenti nell'Impero Austro-Ungarico alla vigilia della prima guerra mondiale?

.....
.....
.....
.....

Secondo lei che cosa significava per una popolazione trentina italoфона essere deportata in maniera coatta nelle regioni settentrionali dell'Impero? Quali disagi comportava nella vita e nella socialità quotidiana?

.....
.....
.....
.....

Per quale motivo, secondo lei, i sudditi austro-ungarici di sentimenti filo-italiani venivano deportati proprio nelle regioni più settentrionali dell'Impero?

.....
.....
.....
.....

Un cappellano militare, in marcia verso il lager, incontra la popolazione locale

INTRODUZIONE ALLA FONTE

Monsignor Enelio Franzoni è nato a San Giorgio di Piano nel 1913, ed è stato ordinato sacerdote il 28 marzo 1936.

Ha preso parte alla campagna di Russia con il Corpo di Spedizione Italiano, in qualità di Cappellano militare della Divisione «Pasubio», e ha vissuto le drammatiche vicende della ritirata e della prigionia nei lager sovietici, sopportando atroci sofferenze per continuare la sua preziosa opera di assistenza ai soldati. Per il suo comportamento è stato decorato di Medaglia d'Oro al Valore Militare.

È deceduto a Bologna il 5 marzo 2007.

Nel brano che segue – tratto dal volume Dove sei stato mio bell'alpino?: Alpini di Imola e della restante Romagna ricordano le loro esperienze in tempo di pace e di guerra, a cura di Giovanni Vinci, Imola, Grafiche Baroncini e Imolagrafiche, 1998, pp. 230-231 – don Enelio, da poco catturato dai russi, ricorda alcuni incontri con la popolazione locale nel corso della prima marcia di trasferimento verso il suo primo lager.

Stiamo attraversando un villaggio. C'è il sole e la neve acceca. Escono le donne dalle isbe e ci guardano senza commentare. Siamo ripugnanti; da oltre una settimana la barba ci cresce; mai un goccio d'acqua per lavarci; qualcuno di noi si trascina per i piedi congelati. Io guardo le donne e leggo in loro una pena che non possono esprimere; temono la reazione delle guardie che ci scortano. Ma c'è un vecchio che si fa avanti deciso. Cosa cerca? Le guardie lo fermano ma lui dice qualcosa e viene avanti e viene da me e mi sfilta gli occhiali e se li mette con naturalezza come se li

avesse sfilati da un manichino. Io dico no e mi copro gli occhi, per il bagliore della neve, adesso per me intollerabile, ma ben più perché la fortissima miopia ora mi impedirà di seguire il gruppo e le guardie mi faranno fuori. Ma gli occhiali non gli vanno bene; è dispiaciuto il vecchio, scuote la testa e me li restituisce. Non è arrabbiato; mentre si allontana mi guarda come per dire: se mi servivano non potevo lasciarteli; ma si vede che c'è una Provvidenza anche per te.

È facile a quelle donne indovinare la fame che ci dilania; il nostro passo denuncia una fiacchezza che è sfinimento. Una si fa coraggio e si accosta a noi con un pezzo di pane. La guardia grida e la minaccia col calcio del fucile. La guardiamo scappar via, ma che fantasia, che cuore, che coraggio, donna mia! Poco dopo eccola davanti a noi che fugge ancora e si volta indietro; la vediamo gettar per terra il pane. E il pane, una briciola per ciascuno, non va perduto. Le guardie non si sono accorte di nulla.

Alla sera in una stalla ci difendiamo dal freddo approfittando della paglia. Le guardie se ne sono andate in qualche isba, quando entra un colcosiano con un secchio e un cartoccio. Si ferma davanti a noi, vuole che gli confermiamo che siamo italiani e ci invita a cantare Verdi, Rossini. Ma che cosa sa questo “mugik” del nostro Verdi, del nostro Rossini?! Ci fa capire che è un grande ammiratore dell'opera italiana che conosce attraverso i dischi e non gli par vero di potersi gustare qualche romanza cantata dai parenti stretti di Verdi e Rossini. Noi guardiamo il secchio e il cartoccio e lui dice che se canteremo, mangeremo: altrimenti, “niet”! niente. E' deciso e sicuro: se non si canta non si mangia. Ma chi ha voglia di cantare figlio mio, in queste condizioni!? Eppure vi dirò che abbiamo cantato. Abbiamo cominciato con “La donna è mobile” e poi tutto quello che potevamo ricordare, fino a quando quel benedetto secchio non si è mosso e il cartoccio ci è stato distribuito. Anche oggi, grazie a Verdi e Rossini, non siamo morti di fame.

ESERCIZI DI COMPrensIONE E APPRENDIMENTO

Qual è il comportamento delle guardie? Perché?

.....
.....
.....
.....

Qual è l'elemento peculiare dei militari italiani appena catturati ad attirare il colcosiano?

.....
.....
.....
.....

Qual è il comportamento della donna verso i soldati italiani, e per quale motivo secondo lei ella si comporta così?

.....
.....
.....
.....

IL PUNTO SU: I prigionieri italiani in Russia

Questa scheda è stata realizzata dall'autore del modulo.

La tragedia dell'Armata Italiana in Russia (ARMIR) cominciò nei primi giorni di dicembre 1942, allorquando i russi, forti dei nuovi carri T34 e dei micidiali Organi di Stalin (katiusche), misero in atto un'azione per infrangere il nostro schieramento e avvolgere l'ala destra dell'Armata. Le Divisioni italiane presenti al fronte erano la Cosseria, la Ravenna, la Pasubio, la Torino, la Celere e la Sforzesca; più a nord era schierato il Corpo d'Armata Alpino, comprendente la Tridentina, la Julia e la Cuneense. Dopo alcune giornate di aspri combattimenti anche le unità italiane, già fortemente provate, dovettero iniziare la ritirata – al pari degli ungheresi dei tedeschi e dei romeni –, abbandonando così la linea del Don, sulla quale sarebbero rimaste ancora per poco le truppe alpine. In gennaio i sovietici, dopo avere aggirato la Julia, che per oltre un mese aveva sostenuto con successo il tentativo di sfondamento di tre divisioni, riuscirono a penetrare nel settore ungherese (che ripiegò senza avvertire gli italiani) e in quello tedesco, accerchiando in tal modo il Corpo d'Armata Alpino e puntando dritti su Rossosch, sede del Comando. Nella notte fra il 16 e il 17 gennaio, anche per gli alpini giunse l'ordine di ritirarsi.

Il ripiegamento avvenne nella steppa, alla temperatura di - 30°, spesso nel mezzo di tempeste di neve, nella penuria di viveri e munizioni, con le unità russe che continuavano ad avanzare inesorabilmente e l'insidia dei partigiani. Buona parte degli effettivi di queste unità venne catturata nelle valli di Waluiki, nello stesso mese di gennaio, mentre i militari delle divisioni schierate più a sud erano già stati presi in dicembre.

I prigionieri vennero subito allontanati dalla linea del fronte, per evitare che potessero in qualche modo ricongiungersi ai propri reparti, ed avviati a piedi verso le stazioni ferroviarie dell'interno. Le marce interminabili costituirono la prima causa di mortalità fra i soldati italiani, già stremati dalla fatica e dal freddo, molti feriti o con gli arti in principio di congelamento. Rimarranno per sempre nelle orecchie degli scampati le grida «davai bistrà» (avanti presto) con cui i russi incalzavano i prigionieri continuamente affinché non perdessero il ritmo della marcia. Giunti alla ferrovia, vennero stipati su convogli bestiame che presero direzioni diverse, con viaggi di durata variabile da una settimana a un mese. Anche durante i viaggi i prigionieri venivano sfamati ben meno del minimo necessario, e non veniva concesso loro di bere se non in occasione degli scali alle stazioni di transito.

Studi recenti hanno calcolato che nel corso della ritirata 70 mila soldati italiani furono catturati dai russi. Tra essi almeno 20 mila morirono durante le marce e i trasferimenti di quei primi mesi di custodia e, a causa delle condizioni in cui si trovavano prigionieri e guardiani, non furono neppure censiti; degli altri 50 mila che giunsero nei campi di prigionia, soltanto uno su cinque riuscì a sopravvivere e a ritornare finalmente in patria, peraltro con gravi ritardi. Gli scampati alla prigionia costituirono complessivamente il 14% del totale dei catturati.

Dalle condizioni alimentari, difatti, dipendevano strettamente quelle igienico-sanitarie. L'andamento della mortalità fu elevatissimo nei primi mesi del 1943, con un picco nello spazio di tempo febbraio-aprile, ovvero nel periodo della assegnazione (attraverso le marce e i viaggi in treno) e della prima sistemazione nei campi, dove inizialmente la confusione e l'improvvisazione regnarono indubbiamente sovrane. In quei mesi invernali (circostanza che ha contribuito anch'essa ad accrescere la mortalità) la tragedia dei soldati italiani si inseriva certamente in quella più vasta dell'intero popolo russo, anch'esso stremato dalla fame; tuttavia è altrettanto vero che le condizioni sanitarie, anche quando migliorarono, non raggiunsero mai un livello accettabile, dal momento che mancavano medici e medicine per fronteggiare il tifo petecchiale, e continuava inoltre a mancare un'alimentazione adeguata, come testimonia il fatto che, al di là delle malattie epidemiche, la stragrande maggioranza dei malati nei campi soffriva di distrofia.

PARTE SECONDA: LO SPAZIO DEL LAGER E LO SPAZIO DELLO SPIRITO

Lo “spazio del lager” è diverso dagli altri spazi. Esso non è soltanto uno spazio materiale, ma è anche uno spazio dello spirito. E le due componenti sono solidamente intrecciate fra loro.

In questa Seconda Parte del Modulo vedremo come la dimensione dell’«arrivo» nel luogo di destinazione possa ricondursi – anche per l’esperienza dei deportati così come per qualsiasi altra esperienza di viaggio – a modelli archetipici di «arrivo», implicanti determinati conflitti e cambiamenti.

Vedremo anche come il “viaggio” venga costantemente interiorizzato e rielaborato dagli internati/prigionieri – sia durante che dopo – facendo ricorso a tutti gli strumenti culturali di cui sia il singolo soggetto che la comunità dispongono.

IL LAGER COME LUOGO DI CONFINE

L’«arrivo»

INTRODUZIONE ALLA FONTE

Riprendendo altri autori, Eric J. Leed, professore presso la Florida International University di Miami, ha approfondito la concezione del “viaggio” come insieme di metafore del mutamento della natura umana.

Il testo che segue, che si sofferma particolarmente sul significato dell’“arrivo”, è tratto dal saggio di Eric J. Leed, La mente del viaggiatore: dall’Odissea al turismo globale, Il Mulino, Bologna, 1992, pp. 112-115

I procedimenti dell’arrivo sono importanti non soltanto per ciò che rivelano dei legami e delle identificazioni sociali dei quali è reso partecipe l’estraneo, ma anche perché si tratta di avvenimenti che creano strutture di «luogo», articolazioni e materializzazioni di un ordine domestico. Nel tempo, gli avvenimenti dell’arrivo generano quelle procedure di inclusione ed esclusione mediante le quali si definisce l’appartenenza ai gruppi e si precisano le posizioni relative. In ultima analisi queste procedure sono organizzate con le forme materiali delle pareti e dei cancelli, dei corridoi e dei recinti interni. Le architetture del luogo sono un’elaborazione e strutturazione dell’umanità che le attraversa, un’elaborazione materiale degli scambi, degli incontri, delle tecniche di esclusione che creano spazi privati, che non devono essere raggiunti dallo sguardo di estranei. Il «luogo» ordinato, città, villaggio o località turistica, è solo una materializzazione della sua realtà intrinseca, di quei rapporti, identità e comportamenti che lo

formano. Per Suzanne Langer una cultura è un «sistema di azioni che si intrecciano e si intersecano, un disegno funzionale continuo. Come tale è intangibile e invisibile» (Langer). La territorializzazione di questi rapporti li rende visibili nelle mura, nelle porte, nei canali, nei corridoi e in queste strutture materializzate del luogo il viaggiatore viene introdotto e assorbito. Le tecniche con le quali una cultura mette radici, si inserisce in un certo paesaggio, sono le stesse tecniche che vengono utilizzate nelle procedure dell'arrivo, che identificano e incorporano il nuovo arrivato nelle «azioni che si intrecciano e si intersecano», che rappresentano l'essenza del luogo.

Gli avvenimenti dell'arrivo non «riproducono» semplicemente armonie e significati prestabiliti della cultura, ma li creano. Non sono semplicemente allestimento di un rituale, ma creazione di prove, di ordalie con le quali l'ignoto è reso noto, l'appartenenza si definisce, l'«estraneo» viene escluso. Di fatto, i confini vengono creati da coloro che li attraversano e sono un'eredità di una storia di arrivi. In termini più cauti, Frederik Barth propone la stessa interpretazione.

“ I confini rimangono, nonostante siano attraversati da un flusso di persone. In altre parole, le distinzioni etniche categoriche non dipendono dall'assenza di mobilità, contatti e informazioni, ma comportano processi sociali di esclusione e incorporamento mediante i quali si mantengono categorie discrete nonostante il mutamento della partecipazione e dei membri ” (Barth).

Nelle procedure dell'arrivo troviamo che i confini permangono non già «nonostante», ma a causa del «flusso di persone» che li attraversa. I popoli che non hanno contatti tra loro non hanno bisogno di confini, né di procedure di identificazione e incorporamento. Le procedure dell'arrivo correttamente intese sono quei «processi sociali di esclusione e incorporamento» sui quali si costituiscono le pareti e i cancelli della struttura sociale territorializzata.

La storia degli arrivi, ovvero la storia dei rapporti sociali che si formano e si perpetuano tra estranei, ci fornisce elementi che aiutano a capire perché la storia umana in generale è storia dell'individuazione sempre più precisa delle differenze e delle varietà umane, piuttosto che di un'uniformazione della specie. Secoli e secoli di arrivi non hanno cancellato le differenze culturali, anzi, questi avvenimenti hanno generato una consapevolezza di tali differenze, fissandole in nomi e categorie, regolando con la costruzione di mura, cancelli e zone recintate. «Dunque la persistenza dei gruppi etnici pur nei contatti reciproci comporta non soltanto l'esistenza di criteri e segnali di identificazione, ma anche una strutturazione delle interazioni che rende possibile il permanere delle differenze culturali» (Barth). Gli arrivi sono classicamente una «strutturazione delle interazioni umane» che genera i criteri delle identificazioni, che a loro volta fissano e perpetuano le differenze culturali. La storia del viaggio non crea «una» cultura e un mondo unici, ma molte zone nazionali, etniche e culturali sempre più coscienti di sé, che affermano il loro carattere distinto e la loro integrità di fronte a un complesso transnazionale che è identico alla «società di viaggiatori». Gli avvenimenti dell'arrivo rivelano perché è così, perché la

storia umana è una storia di differenziazione, di crescente coscienza etnica in una situazione in cui i contatti interculturali tra estranei sono sempre più intensi. Questi avvenimenti, infatti, sono una delle occasioni principali di riconoscimento e strutturazione di quelle differenze.

L'arrivo, in sostanza, è un genere di avvenimento che crea un «ordine» del mondo, confini, «luoghi» contenuti, categorie di estraneità. Mary Douglas, nel suo saggio sempre autorevole su inquinamento, potere e tabù, ha sostenuto che l'ordine in genere, e comunque di certo un ordine spazio-temporale, viene creato dall'esagerazione da parte degli esseri umani delle differenze che si trovano nei mondi umano e naturale: «Solo esagerando le differenze tra interno ed esterno, sopra e sotto, maschio e femmina, con e contro, si crea una sembianza di ordine» (Douglas). L'esagerazione delle differenze, che spesso trasforma una differenza in un'antitesi, viene raggiunta per mezzo della «rimozione» delle continuità, con la creazione di confini che separano e rendono contiguo ciò che per l'esperienza è continuo: il tempo e lo spazio. È questo il tabù che crea il «sacro», e che divide ciò che Dio ha unito. Così Mosè crea lo «spazio del sacro» con un atto di sacralizzazione, la recinzione del monte Sinai, e proibisce il contatto con esso a tutti salvo i preti e le persone purificate, secondo le istruzioni del Signore:

“Guardatevi dal salire sulla montagna e dal toccarne il lembo. Chiunque toccherà la montagna sarà messo a morte. Nessuna mano la toccherà, altrimenti sarà lapidato o trafitto di frecce, animale o uomo che sia, non vivrà ” (Esodo 19, 12-14).

Quindi Dio descrisse le procedure dell'avvicinamento affinché la potenza divina potesse essere ricevuta come legge sacra.

Le procedure dell'arrivo — le procedure dell'identificazione e incorporamento — sono quindi fondamentali, perché distinguono l'ingresso nel luogo appropriato e regolato da quello improprio e trasgressivo: questa è una distinzione tra contaminazione e potenza. La contaminazione, l'inquinamento, è soltanto il prodotto del contatto improprio tra zone, persone, cose che normalmente sono divise da quei tabù e confini che stabiliscono un ordine dato, mentre il potere è il prodotto dell'incontro appropriato e governato da regole tra questi regni separati e distinti: «In breve, alla contaminazione reagiamo condannando qualsiasi oggetto o idea che possa confondere o contraddire le classificazioni che ci stanno a cuore» (Douglas). L'estraneo è il potenziale inquinatore dell'ordine interno oltre che una possibile fonte di forza nel contesto di quello stesso ordine.

ESERCIZI DI COMPrensIONE E APPRENDIMENTO

Quale significato assume, nell'«arrivo», l'incontro/scontro con un «confine»?

.....
.....
.....
.....

Quali possibili e diverse dinamiche relazionali s'innescano tra un "viaggiatore", nel momento in cui «arriva» in un luogo, e gli indigeni?

.....
.....
.....
.....

Confini e ingressi del lager

INTRODUZIONE ALLA FONTE

I lager sono luoghi di detenzione dura che presentano pressoché ovunque caratteristiche piuttosto analoghe. Gli elementi che accentuano l'elemento di "violenza" nella prigionia possono essere più o meno marcati, ma l'organizzazione e la strutturazione degli spazi, il rapporto con l'autorità detentrici e la costanza della costrizione fisica rappresentano un paradigma di cui si può tentare di fornire una lettura "geografica".

Il seguente brano è tratto dal saggio di Wolfgang Sofsky, L'ordine del terrore, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 83-97 (con tagli).

Più confini dividevano il lager dal mondo esterno. Poiché i detenuti non erano reclusi in celle, ma in campo aperto, le misure di sorveglianza si concentravano sulle linee di confine. Per impedire fughe, contrabbando ed evasioni di massa, le SS avevano bisogno di barriere mobili e capaci di abbracciare ampi perimetri. In tal modo esse trasformarono il confine in una linea divisoria non oltrepassabile, in un limite pericoloso a cui nessuno poteva avvicinarsi. Solo nel momento in cui lo spazio viene recintato senza lasciare varchi, il campo di concentramento diventa quel luogo chiuso nel quale il potere assoluto può liberare tutta la sua energia.

La chiusura del lager rispetto al mondo esterno obbediva a diverse funzioni. Innanzitutto essa serviva a marcare i confini di un territorio di potere che nessuno poteva abbandonare e in cui nessuno poteva gettare lo sguardo. Benché di tanto in tanto qualche prigioniero venisse rilasciato e benché spesso filtrassero notizie provenienti dal di fuori, il confine proteggeva il lager dal mondo esterno, trasformandolo in un luogo segreto di orrori. Uno dei metodi più efficaci a disposizione di qualsiasi potere terroristico è quello di far scomparire gli esseri umani dietro mura impenetrabili: il lager si vede, ma nulla di quanto succede al suo interno deve trapelare al di fuori. I prigionieri vengono sottratti per sempre allo sguardo protettivo dell'opinione pubblica e, una volta presili nella sua rete, il potere fa di essi quello che vuole. Infatti, la segretezza garantita dal confine libera il potere da qualsiasi freno e diventa il presupposto del suo sviluppo illimitato,

consentendogli ogni efferatezza e ogni esperimento, per quanto abnorme esso sia. Dietro i recinti del lager, il potere si scioglie dai vincoli della civiltà.

L'isolamento spaziale aveva inoltre la funzione di assicurare l'autarchia sociale del campo di concentramento. Al di qua del confine prese forma una società in piena regola, dotata di una propria struttura di classe e di un proprio sistema di distribuzione delle risorse. In un unico luogo si trovavano riuniti tutti i diversi ambiti della vita umana, e in questa istituzione totale i reclusi erano costretti a muoversi dal momento dell'arrivo fino alla morte. Il lager era un'unica regione di significato priva di orizzonte esterno, nella quale tutti gli sforzi degli individui erano rivolti alla semplice sopravvivenza, mentre il mondo reale perdeva di senso e spariva a poco a poco oltre il filo spinato.

Per delimitare il confine dei lager le SS stabilirono più linee di demarcazione. Nella maggior parte dei casi esse ricorrevano a ostacoli materiali di tipo diverso, combinati con altre misure tecniche di sorveglianza, quali ad esempio ronde e posti di sentinella. Normalmente ogni confine separa due aree, ma in qualche modo le mette anche in collegamento: esso diventa impermeabile solo nel momento in cui la vigilanza degli uomini pone un divieto definitivo che trasforma in rischio mortale il semplice avvicinarsi alla linea divisoria.

A Dachau la mancanza di materiale fece ritardare di qualche settimana il completamento della recinzione di filo spinato entro cui vennero rinchiusi i prigionieri. Sin dall'estate del 1933, però, l'isola costituita dal campo di concentramento assunse l'aspetto di una vera e propria roccaforte. Prima del recinto, che di notte veniva collegato con l'alta tensione, si stendeva uno steccato basso di legno delimitante una sorta di «terra di nessuno», per tutelare la quale vigeva l'ordine di sparare senza preavviso. Subito dopo il recinto sorgeva, invece, un muro di cemento alto 3 metri, che circondava l'intero perimetro del campo. Fra il muro e la recinzione interna facevano la ronda delle pattuglie di vigilanza in contatto visivo con le doppie sentinelle collocate sulle torrette di guardia. Il lager, inoltre, era posto costantemente sotto il tiro di mitragliatrici poste su ogni lato, mentre di notte la sua area era illuminata da potenti fari: in tal modo non c'era alcuna possibilità di sfuggire al fuoco o alla vista del personale di sorveglianza. All'inizio le pattuglie di ronda dovettero allontanare molti curiosi ed estranei, ma il problema fu subito risolto modernizzando le strutture del lager, con la costruzione di un muro altissimo che circondava tutto il complesso concentrazionario e il dislocamento, durante il giorno, della «linea maggiore di sentinella». Le zone intermedie erano pattugliate dalle ronde con i cani, mentre il settore dei detenuti era delimitato da una serie di ostacoli: andando dall'esterno verso l'interno si incontrava prima un fossato pieno d'acqua, quindi un muro di cemento con in cima il filo spinato, poi ancora, dopo uno stretto sentiero su cui passavano le ronde, un doppio recinto di filo spinato collegato con l'alta tensione, e infine la «striscia della morte», pavimentata con mattoni bianchi, per rendere visibili le ombre di notte.

Queste misure di sorveglianza si possono ritrovare, con varianti poco significative, in tutti i campi di concentramento. In alcuni casi le SS potevano rinunciare al costoso muro di cemento, inserire nella recinzione delle porte a rete metallica o collocare dei cavalli di frisia nella striscia della morte. Per i campi secondari di piccole dimensioni ci si accontentava spesso di una semplice recinzione non elettrificata, consentendo così la visione dell'interno. Con questi sistemi, il lager era protetto sia dalle fughe individuali che dalle evasioni di massa. Di notte la «linea minore di sentinella», sorvegliava gli impianti meccanici di recinzione, mentre di giorno la «linea maggiore» formava una catena di uomini disposta attorno a tutta l'area del lager. I prigionieri che superavano la linea così descritta o che si avvicinavano di pochi passi ai posti di sentinella, venivano fatti immediatamente oggetto del fuoco delle guardie. Per questi motivi, nonostante l'esistenza di numerose barriere fisiche, il dispendio di personale umano per il servizio di sorveglianza fu sempre alto. A volte si tentò di sostituire le sentinelle con cani da guardia o con ulteriori espedienti tecnici, ma i risultati furono negativi: solo la vigilanza umana può tenere un confine sotto controllo totale.

Il confine del lager era il punto focale in cui si concentrava l'antagonismo fra i reclusi e il personale di sorveglianza. La presenza delle guardie rappresentava per i primi una minaccia costante, perché esse erano tenute a punire la minima trasgressione dei divieti spaziali. Sin dall'inizio — cioè dalla stesura del primo regolamento disciplinare di Dachau — era prevista la pena di morte per chiunque contrabbandasse all'esterno biglietti clandestini, inviasse segnali luminosi o aiutasse gli altri a fuggire. Era severamente proibito stazionare sulla «terra di nessuno» se non per motivi di lavoro, e avvicinarsi alla recinzione di filo spinato era considerato un atto di sabotaggio punito con la morte. Chi oltrepassava intenzionalmente o per sbaglio la «striscia della morte» veniva colpito senza preavviso dal fuoco delle sentinelle. Per i tentativi di fuga era previsto l'arresto e l'impiccagione: l'esecuzione aveva luogo pubblicamente sulla piazza dell'appello, come monito per tutti i detenuti. Il confine era, dunque, un tabù, la cui violazione veniva punita senza pietà. A rafforzare i divieti contribuivano anche le disposizioni impartite al personale di guardia — che proibivano, ad esempio, di sparare colpi di avvertimento o prescrivevano di reagire a qualsiasi attacco fisico solo ed esclusivamente con le armi da fuoco. Gli uomini di guardia che contravvenivano a questi ordini rischiavano l'espulsione immediata dal corpo; essi erano obbligati a impartire sanzioni mortali e quando uccidevano qualcuno ottenevano una ricompensa: sigarette, denaro, licenze speciali o una menzione d'onore. Così, il fatto che avessero il grilletto facile non dipendeva tanto dalle loro sfrenate tendenze omicide, ma piuttosto dalle prescrizioni normative cui dovevano attenersi. Certamente, però, queste disposizioni offrivano anche il pretesto per uccisioni arbitrarie. Così, poiché sparare su di un prigioniero in fuga era sempre consentito — anche se questi non stava affatto tentando di scappare —, le guardie poterono inventare un gioco macabro che consisteva nel provocare un

«tentativo di fuga» strappando il berretto dalla testa di un prigioniero e gettandolo nella striscia della morte oppure oltre la linea delle sentinelle. Quindi al prigioniero ignaro era impartito l'ordine di recuperare subito il cappello, perché la sua perdita sarebbe stata denunciata come atto di sabotaggio «contro il vestiario». Chi non conosceva il gioco tentava il salto e veniva immediatamente abbattuto. A volte una guardia si poteva anche mettere d'accordo con un complice che aspettava finché la vittima non oltrepassava la zona proibita; al tentativo successivo i ruoli sarebbero stati scambiati, per far sì che ognuno potesse godere delle ricompense previste. Il confine, insomma, era un tabù inviolabile, la cui trasgressione era considerata dal potere assoluto un vero e proprio affronto. Lo stesso valeva per il suicidio compiuto dai reclusi mediante il contatto con le recinzioni elettrificate. In teoria le SS avrebbero potuto tollerare benissimo queste morti volontarie, che comportavano senz'altro uno sgravio per la loro opera omicida. Ciò nonostante i tentativi di suicidio che non andavano a buon fine venivano puniti con il massimo della severità: i colpevoli venivano picchiati pubblicamente o nel bunker del carcere, da cui soltanto pochi uscivano vivi. Questa sanzione aveva più di un obiettivo. Innanzitutto serviva come deterrente nei confronti degli altri prigionieri e come misura preventiva contro il danneggiamento della recinzione, che dopo ogni tentativo riuscito andava in corto circuito e doveva essere riportata sotto tensione. Poi c'era l'esigenza di difendere il tabù del confine, così come avveniva per i tentativi di fuga veri e propri, e di punire il colpevole per non essere riuscito nel suo intento suicida. Infine veniva la motivazione forse più importante, quella cioè di punire i detenuti che, con quel gesto estremo, rivendicavano la loro libertà di autodeterminazione contro il dominio assoluto del potere concentrazionario. Il suicidio portava a compimento un ultimo atto di volontà proprio nel luogo — il confine, appunto — che incarnava al massimo grado la completezza di quel potere, e che perciò vedeva nel martirio spontaneo un'offesa e una sottrazione diretta del suo monopolio decisionale sulla vita e sulla morte dei reclusi. Il suicida, invece, si riappropriava di questa decisione proprio nel punto fisico in cui il potere aveva creduto di limitarne definitivamente la libertà. [...]

Essendo le speranze di fuga scarsissime, la trasgressione del confine si limitava per lo più al contrabbando di beni e informazioni. Lo spazio del lager era circoscritto, infatti, non solo dalle barriere fisiche, dalle minacce di morte e dai comportamenti collaborazionisti, ma anche da un muro immateriale: la logica del terrore e dell'oblio che stava alla base del sistema concentrazionario imponeva, per esempio, una censura strettissima sulla posta, l'interdizione dei colloqui privati con gli addetti civili dei campi e, per alcune categorie di reclusi, il divieto assoluto di scrivere. [...] In un mese era concesso ricevere due lettere o cartoline, nonché vaglia monetari e, rispettivamente dal settembre 1941 e dall'ottobre 1942, pacchi di vestiti e di cibo, il cui contenuto, però, non di rado finiva indebitamente nelle mani delle SS. Per questi canali ufficiali si potevano anche comunicare di nascosto informazioni attraverso lettere celate nei pacchetti o

mediante codici segreti nei testi dei messaggi. Quando questo non era possibile, l'unica soluzione era utilizzare vie informali con l'aiuto di intermediari che godevano di libertà di movimento all'interno dei campi, capi-detenuiti degni di fiducia o civili e uomini delle SS disposti a farsi corrompere. Questi sistemi comportavano rischi e costi non indifferenti: il prigioniero doveva comprare il silenzio e cercare la complicità di qualcuno, poiché il contrabbando, al pari delle evasioni, aveva bisogno di tutta una rete di collaboratori segreti. Egli non solo pagava care le prestazioni richieste, ma si doveva mettere nelle mani di mediatori la cui affidabilità era verificabile soltanto a posteriori. In tal modo la rigidità del confine dava anche il suo contributo indiretto alla differenziazione sociale all'interno della comunità dei detenuti. Infatti, chi possedeva qualcosa poteva permettersi anche di comprare delle merci di contrabbando, e chi aveva la fortuna di incontrare nella propria squadra di lavoro un civile ben disposto, poteva entrare in possesso di beni che innalzavano le sue *chances* di sopravvivenza nel lager. Per chi invece non aveva niente, non riceveva mai un pacco, non riusciva a stabilire un contatto esterno sul lavoro o a ottenere la copertura di qualche detenuto collaboratore, non c'era nessuna possibilità di rompere l'isolamento della miseria.

L'unica via di uscita dal settore dei prigionieri era la porta. Questa funzionava come una sorta di chiusa che lasciava filtrare soltanto i nuovi arrivati e consentiva il conteggio e il controllo quotidiano delle colonne dirette o rientranti dal lavoro. La porta rappresentava la soglia di passaggio fra due zone diverse: da un lato il settore delle SS, dall'altro i campi di baracche dei reclusi. Rappresentando non l'inizio, ma la fine della libertà, essa simboleggiava alla perfezione il potere dominatore del terrore. [...]

Mentre le mura di una città trasmettono un senso di unità e sicurezza, proteggendo gli abitanti dall'intrusione o dell'invasione di stranieri, i cavalli di frisia e il filo spinato elettrificato trasformavano l'abitato del campo di concentramento in un arcipelago recintato dai confini chiaramente definiti e non oltrepasabili. Queste barriere non servivano a proteggere da pericoli esterni, ma a garantire il potere dal pericolo di una ribellione interna. La porta di una città è una cerniera fra il mondo interno e quello esterno, fra lo spazio chiuso dell'abitato e la regione circostante; essa è il punto dove due mondi si incontrano e dove si rappresenta l'opposizione simbolica fra dentro e fuori, fra chiusura e apertura, fra limitazione e dispiegamento della libertà. Tutt'altro vale per la porta del lager: anche quando il cancello era aperto e la sbarra sollevata, ogni possibilità di uscita era ugualmente preclusa. Chi di mattina usciva assieme alla propria squadra di lavoro, vi faceva irrimediabilmente ritorno, vivo o morto che fosse. La porta del lager non rappresentava il collegamento fra due sponde, ma era il simbolo di una chiusura totale e definitiva, il cui effetto era rafforzato proprio dalla continua speranza di poterla aprire e di trovare oltre essa una via di uscita.

Neanche le scritte collocate sopra la porta potevano far sorgere equivoci sul suo vero significato.

A Sachsenhausen i nuovi arrivati leggevano sulla parte frontale la dicitura «campo di detenzione» (invece del più appropriato «campo di concentramento»), un tentativo di minimizzazione giuridica espresso in caratteri gotici. A Buchenwald sul lato esterno c'era scritto «Giusto o sbagliato — la mia patria», una formula completamente priva di senso per la comunità cosmopolita dei detenuti. Più conosciuto è lo slogan «Arbeit macht frei» («il lavoro rende liberi»), usato in diversi campi sul modello di Dachau, una promessa vuota e irridente, ricavata dalla tradizione delle società operaie. In realtà nessun prigioniero fu mai liberato in ricompensa del suo zelo e della sua produttività. Sulla cancellata di Buchenwald c'era invece la scritta «a ciascuno il suo», una vecchia formula regale che invitava a riconoscere le differenze e la disuguaglianza naturale fra gli uomini, a rispettare il diritto del singolo alla diversità. Il lager trasformò il significato di queste parole nel suo opposto: tutti coloro che non si adeguavano all'omogeneità totalizzante del modello sociale proposto, vennero banditi all'interno di un recinto impenetrabile, dove l'unica uguaglianza esistente era quella della morte.

La porta non era soltanto un luogo simbolico, ma anche uno spazio sociale, un posto di servizio, un punto di controllo ben in vista, un luogo di vessazioni e maltrattamenti. Spesso i nuovi arrivati, dopo essere stati spinti a bastonate attraverso l'ingresso, venivano lasciati in attesa davanti all'edificio della porta, in file di cinque, con lo sguardo rivolto al muro e il cappello o il berretto tra le mani. Chi si muoveva, batteva i piedi o parlava con un vicino, veniva minacciato a voce o percosso. Le sentinelle appostate sulla torretta o i sottufficiali delle SS in servizio gettavano di tanto in tanto un'occhiata sul plotone di prigionieri, che potevano restare fermi lì anche per ore nell'incertezza, qualsiasi tempo facesse, immobili, quasi a formare un blocco serrato di pilastri umani, mentre l'orologio della torretta scandiva il passare del tempo e il personale di guardia alla porta girava di qua e di là senza far niente. Ogni tanto si avvicinava un sottufficiale, passava in rassegna le diverse file con sguardo indagatore, un prigioniero alla volta, finché non si piantava a gambe larghe davanti a uno di essi per chiedergli in modo sprezzante il motivo per cui era stato deportato: se la risposta lo soddisfaceva, passava al successivo, altrimenti dava una lezione al malcapitato, tempestandolo di pugni. Quando si imbatteva in un ebreo, la rabbia dell'aguzzino aumentava, e dopo una violenta filippica, la vittima riceveva calci e frustate, finché non cadeva a terra. I nuovi arrivati all'ingresso del lager offrivano al personale di guardia una gradita occasione per abbandonarsi a violenze gratuite. [...]

In un piccolo vano era montato un microfono collegato con gli altoparlanti: da qui venivano trasmessi ordini e annunci a tutto il campo. Gli amplificatori rivolti verso la piazza dell'appello erano posti sopra la porta, mentre altri più piccoli erano montati sugli edifici dei blocchi e dei laboratori. In questo modo la voce dei capi poteva raggiungere tutta l'area del lager sia di giorno che di notte. A volte venivano trasmessi i discorsi del Führer, la domenica pomeriggio si mandavano anche delle trasmissioni musicali. Altrettanto capillare era la copertura ottica dell'area

detentiva. Durante la notte potenti proiettori illuminavano a giorno la piazza dell'appello; inoltre la torretta su cui erano appostate le sentinelle offriva un ampio sguardo panoramico sul campo. Le mitragliatrici erano sempre cariche, bloccate soltanto dalla sicura e messe in posizione di fuoco continuo, e a portata di mano delle guardie c'era anche la cassetta con le bombe a mano. Così, dalla torretta il personale di guardia godeva di una posizione ideale sia per osservare il campo sia per prendere di mira coloro che si muovevano al suo interno.

La porta, insomma, era un luogo dalle molteplici funzioni e significati. Lungi dall'essere soltanto un passaggio, una cerniera tra l'interno e l'esterno, essa si poneva come simbolo del potere assoluto, servendo da punto di celebrazione della cerimonia d'ingresso nel campo, da luogo pubblico di martirio, da posto di dogana, di controllo e di registrazione burocratica, e, non ultimo, da arco di trionfo del potere concentrazionario. Le scritte esprimevano la filosofia irridente degli aguzzini; l'orologio, l'unico esistente nell'area del settore prigionieri, scandiva il passare del tempo; gli altoparlanti, i fari e le armi garantivano la continuità della sorveglianza e della minaccia; i fogli di rapporto registravano ogni movimento da e per il campo. La porta era l'emblema del lager, ed era a essa, e non al capo-rapporto delle SS, che le colonne dei reclusi dovevano tributare la loro riverenza. Era, inoltre, un luogo di opposizioni estreme: da un lato il divieto di parlare e di muoversi imposto ai detenuti in attesa, o la loro marcia ordinata, dall'altro la voce metallica proveniente dagli altoparlanti e l'andirivieni sfaccendato dei sorveglianti; qui gli sguardi fissi sulla parete, l'umiliazione e la sottomissione collettiva, lì la vista panoramica, il potere e il trionfo. Se nella sua struttura fisica la porta era una costruzione semplice ed essenziale, nemmeno degna di essere notata, in quanto luogo sociale era il simbolo del potere concentrazionario, il monumento innalzato alla sua gloria.

ESERCIZI DI COMPrensIONE E APPRENDIMENTO

Quali sono gli elementi che costituiscono il «confine» del lager, ovvero che separano il campo di concentramento dal mondo esterno? Quale funzione specifica ha ciascuno di essi?

.....

Quale valore simbolico assume la «porta» del lager?

.....

Quali erano gli spazi del lager nazisti nei quali maggiormente si dispiegava il sadismo crudele delle guardie? Per quale motivo gli atti di crudeltà gratuita avvenivano proprio in quegli spazi?

.....
.....
.....
.....

Qual è il rapporto fra il “potere” dell’autorità detentrica e gli spazi del lager in cui esso veniva esercitato?

.....
.....
.....
.....

Lo «spazio del lager» visto da un pittore

INTRODUZIONE ALLA FONTE

Ferruccio Francesco Frisone nasce a Malnate (VA) il 19 febbraio del 1909. Sin da bambino si sente portato al disegno e durante le scuole elementari frequenta una scuola serale tecnica di disegno ottenendo alla fine dei corsi una medaglia di merito per l'anno 1920-1921. Comincia studi a Brera e si impiega come apprendista disegnatore alla casa editrice Sonzogno. Nel 1921, a 12 anni, disegna la prima “testata” di giornale per “il Gazzettino di Malnate” e pubblica alcune caricature. Dal 1925 comincia a ricevere lezioni di pittura dalla pittrice olandese Ada Van Der Schalk. Dopo aver lasciato la Sonzogno lavora in una litografia dove impara la selezione dei colori e la tecnica su pietra. Nel 1927 partecipa alla 1a Mostra d'Arte a Genova ottenendo un diploma di benemerenzà.

Durante il servizio militare in Liguria (1929-1930) disegna ritratti dei comandanti e paesaggi a tempo libero. Dopo aver collaborato a varie riviste si trasferisce definitivamente a Milano nel 1932 ed entra a far parte della redazione di quella che sarà la casa editrice Vitagliano, dove rimarrà impiegato fino alla dissoluzione della stessa nel 1964. A Milano ha occasione di esporre frequentemente, agli inizi come esponente del Futurismo e i suoi quadri vengono notati da una rivista francese che lo definisce uno dei più promettenti giovani pittori italiani.

Il 31 ottobre del 1935 si sposa con Laura Berti e l'anno seguente nasce Alberto. Il 16 gennaio 1942 viene richiamato alle armi. Dopo un periodo a Pontelagoscuro (FE) parte per Bari diretto a Durazzo (Albania) il 7 aprile 1942. Nel gennaio del 1943 riceve il grado di caporale. Passa diversi mesi all'ospedale di Abbazia per invalidità al fronte (aggravamento di un cronico male alla schiena). Dopo essere stato riassegnato a Ferrara viene finalmente imbarcato per Durazzo il 30 luglio 1943 sull'ultima nave militare che porta soldati in Albania. Poco dopo viene di nuovo ricoverato in ospedale ed è destinato al rimpatrio ma non ci sono navi ospedali. L'8 settembre 1943 è all'ospedale di Tirana, ora prigioniero dei tedeschi. Da lì comincia la storia di quasi due anni di prigionia in Germania documentati con disegni ed un diario che riesce a tenere con sé sino al rimpatrio.

Il periodo sino alla sua morte il 26 dicembre 1973 è il più felice e porta con sé riconoscimenti dalla Città di Milano che sponsorizza la mostra dei disegni eseguiti nel campo di concentramento (mostra poi ripetuta a Brindisi) e gli conferisce la più alta onorificenza cittadina, l'Ambrogino d'oro.

Cf. Tavola n. 2

ESERCIZI DI COMPrensIONE E APPRENDIMENTO

Quali sono i diversi «spazi» presenti in questo disegno? Quale funzione specifica ha ciascuno di essi?

.....
.....
.....
.....

Perché, secondo lei, il pittore ha rappresentato il lager dall'esterno, anziché dall'interno?

.....
.....
.....
.....

Da un lager all'altro: i trasferimenti in treno di don Enelio Franzoni

INTRODUZIONE ALLA FONTE

I trasferimenti da un lager all'altro furono uno dei maggiori supplizi cui furono sottoposti i prigionieri italiani in Germania e in U.R.S.S.

Essi duravano più giorni avvenivano in vagoni ermeticamente chiusi, su cui venivano stipati masse abnormi di uomini completamente privi di cibo e di acqua. I bisogni fisiologici venivano espletati nelle gavette, negli elmetti o sul pavimento del vagone. A ogni fermata le porte venivano aperte, le guardie scaricavano i morti del giorno e poi, dopo aver consentito di bere, gettavano dentro al vagone un po' di pane secco.

Nel brano che segue – tratto dal volume Dove sei stato mio bell'alpino?: Alpini di Imola e della restante Romagna ricordano le loro esperienze in tempo di pace e di guerra, a cura di Giovanni Vinci, Imola, Grafiche Baroncini e Imolagrafiche, 1998, pp. 232-234 – il tenente cappellano don Enelio Franzoni descrive uno di questi viaggi di trasferimento verso un lager.

Tutto il 26 dicembre lo abbiamo impegnato in una lunga marcia di trasferimento; per raggiungere una stazione ferroviaria. Cielo pulito, bagliore accecante della neve, fame. Il pezzetto di pane da rodere é finito ben presto ed abbiamo sentito necessità di mettere sotto i denti qualcosa di solido; la neve, sì, abbiamo tentato di considerarla farina, manna; ma era neve e non ci diceva niente. Il ghiaccio! quello può andar bene. Il ghiaccio é duro: i denti hanno il loro impegno; e poi suona in bocca come se fosse crosta di pane; si può masticare, si mangia; l'importante é “mangiare”, mordere qualcosa. Ma non é sempre facile rasentare gli orli dei pozzi per allungare la mano e staccare qualche “candelotto”.

Non ho più dimenticato qualcuno dei miei amici che furono con me fino alla notte del 31 dicembre '42 nel carro bestiame. Il capitano Gullino, che era il più alto in grado e quindi automaticamente nostro capo; Damiani, Mangone, Berti, Abbamonte, Maltese, Becchina, ...

Il carro era diviso in due piani; stipato sopra e sotto; nel mezzo, in corrispondenza dei due portali scorrevoli c'era la stufa senza legna. Nell'assito un buco che serviva da gabinetto. Fu per noi una festa quando ci gettarono nel carro pane e pesce salato. Ci fu un po' di confusione e di liti, ma si riuscì a distribuire e tutti avemmo un pensiero: se ci danno da mangiare è possibile continuare a vivere. Notammo infatti che la razione era sufficiente per sopravvivere; e io mi accorsi anche di un'altra cosa: che fino a quel momento non avevo pensato né alla possibilità di vivere né di morire: avevo pensato a niente, come se la stessa idea di morire che era quanto mai logica, fosse un lusso che non mi potevo permettere perché qualsiasi attività anche di pensiero, comportava un consumo di energia e allora, d'istinto, mi ero messo in riserva assoluta. Adesso dunque si può pensare alla possibilità di vivere; ma fu per tanti di noi l'inizio di una orribile fine. Il pesce salato scatenò la sete e non avevamo niente da bere. Quando mi ero trovato precedentemente in un vagone semivuoto, per lo scarso numero degli occupanti, le alte pareti di legno non avevano perso il grosso spessore di brina e i bulloni erano coperti di ghiaccio; raschiando la brina e succhiando i bulloni (con cautela: le labbra potevano spellarsi a contatto col ferro “arroventato” dal gelo), un rimedio si era trovato; i più lunghi raggiungevano su in alto la brina e ne facevano parte a chi, come me, godeva di un raggio più limitato. Ma in questo vagone, stipati come siamo, tutto il ghiaccio si é sciolto; chi ha tentato di allungare le mani fuori dalle fessure per afferrare i pendagli di ghiaccio, si é sentito urlar dietro dalle guardie e magari sparare.

«Vodà, vodà» («acqua, acqua») é il grido che ad ogni fermata del treno si scatena, mentre arriviamo a stabilire un turno per ritmare il grido battendo i pugni sulle pareti del vagone. Vodà,

vodà; e ad una fermata il vagone si spalanca e una guardia mette su in fretta un secchio d'acqua e rinchiude. E' arrivata l'acqua; si muove una valanga: ci troviamo tutti in piedi uno addosso all'altro. Povera la nostra acqua, come sei sparita all'istante! Eccolo lì il secchio: capovolto. E adesso? Se tornassero a darci acqua?! «Cappellano, sarai tu a fare la distribuzione». Non riceverò mai più in vita mia una consegna di tanta responsabilità e di tanto onore.

Le guardie ci riportarono un secondo secchio pieno. L'istinto fece balzare ancora tutti come prima; ma forte del mandato, io feci un grido e alzai le braccia: guai a chi tocca il secchio. Tutti si fermarono e si fece silenzio. Il secchio era lì, con la sua acqua dove galleggiavano carbone e olio; l'avevano attinta alla macchina del treno. Immersi il gavettino e cominciai la distribuzione. Non ho mai visto gente venire alla Comunione con il rispetto e la devozione con cui in quel momento i miei amici prendevano dalle mie mani quell'acqua. Sorseggiavano adagio, stringendo il gavettino; un silenzio profondo si era fatto intorno. Anch'io bevvi il mio gavettino; la tensione dell'incarico non mi impedì di gustare quella salvezza; poi ancora un giro con poche gocce a testa di supplemento; un grazie corale mi giunse da tutti alla fine del "rito". Quanto tempo sia passato fra la prima e la seconda bevuta, non saprei dire. Il vagone si riaprì e la guardia questa volta disse: scenda uno per andare a prendere l'acqua. Non ci fu contestazione; Cappellano vai tu.

Non me lo feci ripetere; col secchio attraversai i binari. Gente circolava libera sul marciapiede e vidi che molti andavano ad attingere acqua ad un rubinetto fumante. «Tiòplaia vodà», («acqua calda»), dissi alla guardia. «Fammi riempire là». No, l'acqua calda non era per noi; e mi portò ad una fontana che per salirvi si richiedeva una certa abilità, per la colata di ghiaccio attorno. Ora il secchio è pieno; lo prendo, scendo, vorrei chiedere alla guardia di poter bere a parte, ma poi tento una manovra: metto il secchio per terra, mi stendo e affondo la faccia a bere nel secchio. Perché mi stendo? perché se la guardia mi vuoi colpire, mi colpisca, mi pesti, ma io intanto bevo. La guardia lascia fare; io mi rialzo, sorrido alla guardia e risalgo per rifare il pieno al secchio. Sono felice! quando sarò al vagone posso annunciare: Ragazzi, io ho già bevuto; questa é tutta per voi!

E ricordo una terza bevuta; la più memorabile. Il treno si ferma in aperta landa; notiamo guardando dalla fessura del portale, che davanti a noi scendono vagone per vagone. Arriva anche il nostro turno. Il vagone si spalanca, scendete, venite con noi. Ora siamo in una larga distesa bianca. La guardia fa alcuni passi, ci indica una polla d'acqua: bevete. Sono sorsi di salvezza; a turno ci caliamo sull'acqua e si beve, si beve, si beve. Quello era un fiume; le guardie col calcio del fucile avevano aperto una larga breccia nel ghiaccio. Risaliamo afferrando ghiaccio e cacciandolo in tasca.

Maltese non ce l'aveva fatta a scendere; era rimasto disteso a lamentarsi al centro del vagone: datemi da bere, datemi da bere! Tutti gli passiamo vicino ... «Cappellano, dammi da bere». «Maltese non é possibile; non abbiamo borracce; non ci hanno dato il secchio». Si riparte; ora l'unica voce é quella di Maltese: datemi un po' di ghiaccio. E poi anche la sua voce si affievolisce;

nessuno si è mosso. Io mi alzo e nella bocca aperta gli lascio cadere un pezzetto di ghiaccio. Sento il rimorso di non essermi mosso prima e ora vorrei che nessuno, lo stesso Maltese, mi vedesse. Ma lui apre gli occhi. «Grazie, cappellano, grazie».

Torna il silenzio, mentre anche Maltese ora morde il suo ghiaccio. Non mi è ancora passato il rimorso per quella mia avarizia. Maltese, mi sento confuso quando ripenso a quell'ora; tu poco più tardi, morivi: credo che fu l'ultima tua voce il tuo «grazie cappellano». Ma non lo meritavo, assolutamente no; ben più che un pezzetto di ghiaccio avrebbe dovuto offrirti il cappellano; o, forse, in quel momento, povero diavolo anche lui, non riusciva a darti di più.

ESERCIZI DI COMPrensIONE E APPRENDIMENTO

Quali sono le preoccupazioni principali di questi anomali “viaggiatori”?

.....
.....
.....
.....

Tutti questi “viaggiatori” sono militari del Regio Esercito, e quindi inquadrati gerarchicamente: come si confermano o ricostituiscono le gerarchie sociali nel corso del viaggio di trasferimento?

.....
.....
.....
.....

Perché proprio al cappellano viene affidata una missione così importante come quella di procurare l'acqua?

.....
.....
.....
.....

UNO SCRITTORE NEL LAGER

La violazione dello “spazio del lager” nella “Favola di Natale” di Guareschi

INTRODUZIONE ALLA FONTE

Giovannino Guareschi (Fontanelle 1908-Cervia 1968) è tra gli scrittori italiani più venduti e più tradotti al mondo. È autore, tra l'altro, dei famosi libri della saga di Mondo piccolo, che hanno per protagonisti i personaggi di don Camillo e di Peppone.

Dal sito www.giovaninoguareschi.com riportiamo le tappe della prigionia di Guareschi:

« 9 settembre 1943: viene fatto prigioniero dai tedeschi nella caserma di Alessandria. Il 13 parte dalla stazione di Alessandria e arriva a quella di Bremerwörde (D) il 18. Di lì, lo stesso giorno, a piedi, va nell'oflag XB di Sandbostel. Riparte a piedi il 23 per la stazione di Bremerwörde (D) da dove riparte subito e arriva il 27 alla stazione di Czystokowa (Pol.) e da lì alla Nordkaserne Stalag 367.

Il 12 ottobre viene condotto al Santuario di Czystokowa. Dalla Nordkaserne Stalag 367 l'8 novembre viene condotto alla stazione di Czystokowa da dove parte e arriva il 10 a Benjaminowo (Oflag 73 - Stalag 333). Riparte per la Germania il 30 marzo 1944 e arriva alla stazione di Bremerwörde (D) il 1° aprile. Da lì, a piedi, viene condotto all'OFLAG X B di Sandbostel (D) il 2.

Dall'OFLAG X B di Sandbostel (D) a piedi alla stazione di Bremerwörde (D) il 29 gennaio 1945 e riparte il 30 per l'OFLAG 83 di Wietzenhof (D) dove arriva il 31. Viene liberato il 16 aprile e parte dall'OFLAG 83 di Wietzenhof per la cittadina di Bergen il 22. Dalla cittadina di Bergen (D) rientra nell'OFLAG 83 di Wietzenhof (D) il 1° maggio. Dall'OFLAG 83 di Wietzenhof (D) viene rimpatriato il 29 agosto e arriva a Parma il 4 settembre 1945. »

Guareschi, ufficiale d'Artiglieria pesante campale catturato dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943, internato militare italiano (Imi) n. 6865, fu attivissimo promotore culturale nei campi di prigionia di Czystokowa, Benjaminowo, Sandbostel e Wietzenhof, ed ebbe parte preponderante nell'animare la cosiddetta "resistenza senz'armi" condotta da coloro che, per il rifiuto di collaborare coi nazifascisti, rimasero internati per quasi due anni senza alcuna tutela dalle Convenzioni internazionali. Il Diario clandestino è una raccolta di letture tenute dallo stesso Guareschi, in forma di "articoli parlati", nelle baracche dei vari lager che lo ospitarono, e contiene pagine di alto valore letterario, morale e civile.

Il testo che segue è la versione integrale di una delle famose Favole di Natale, letta a Benjaminowo nel 1943. Il testo è tratto da: Giovannino Guareschi, Ritorno alla base, Rizzoli, Milano, 1989, pp. 99-104.

Per quanto riguarda l'attività resistenziale di Guareschi nei lager nazisti cf.: A. Ferioli, «I militari italiani internati nei lager del III Reich: Giovannino Guareschi e la "resistenza senz'armi"», Nuova Storia Contemporanea, A. X, n. 2 (2006), 23-56.

LA FAVOLA DI NATALE

C'era una volta un soldato con l'elmo di ferro in testa e con tante cinghie addosso e a ogni cinghia erano appesi fucili, pistole, proiettili, bombe, binocoli, bussole e altri terribili ordigni di morte.

In quel tempo le macchine si erano ribellate e facevano la guerra agli uomini vomitando fuoco e ferro sui borghi e sulle città e nessuno riusciva più a fermare gli infernali meccanismi.

Il soldato con l'elmo di ferro in testa e col fucile in pugno saliva ogni sera su una torretta di legno e faceva la guardia frugando nel buio con un grosso faro abbacinante.

Stando sulla torretta si vedeva un po' di mondo e, in mezzo, un piccolo gregge di capanne di legno. Tutt'attorno era una siepe di filo spinato e nessuno degli uomini che vivevano nelle

capanne doveva varcare la siepe anche se il vento portava richiami di voci lontane. Questa era la legge e per questo il soldato con l'elmo di ferro faceva la guardia e frugava nel buio con l'occhio del faro.

Era una notte d'inverno: le finestre delle capanne s'erano spente. Il vento dicembrino lucidava i ghiaccioli che avevano teso il loro pizzo di gelo sotto le grondaie. Il soldato girava l'occhio del faro e faceva scintillare ora un cerchio di sabbia gialla, ora un cerchio di verde del boschetto. Luccicava un tetto di capanna, i fili della siepe diventavano una ragnatela d'argento.

Era una notte d'inverno: il soldato con l'elmo di ferro batteva i piedi, sull'impiantito di legno della sua torretta, attento a ogni palpitare di foglie.

E a un tratto sentì uno scalpitare di zoccoli sulla terra indurita dal gelo: armato il fucile e diretto faro verso il rumore, si affacciò.

Apparve nel cerchio di luce un vecchio che teneva per la briglia un asinello, e sull'asinello era una donna giovane e bellissima.

— Via! — gridò il soldato. — È proibito avvicinarsi al filo.

— Perdonateci, signor soldato — disse il vecchio. — Noi non sappiamo. Veniamo di lontano.

La donna giovane e bellissima gemette.

— Via! — ripeté il soldato brandendo il fucile.

— Sta male — disse il vecchio. — Abbiamo girato per borghi e per città, ma tutto è buio, tutto è chiuso, tutto è deserto, tutto è abbandonato. Nessuno ci ha voluto dare ricovero e lei sta male. La notte è fredda: lasciateci entrare, signor soldato. Dateci ricovero in una delle vostre casette.

— Via! — gridò il soldato armeggiando con l'otturatore del fucile. La giovane donna gemette ancora e ancora il vecchio parlò con voce implorante.

— Via! — ripeté il soldato. È proibito. Il colonnello mi metterebbe in prigione.

Ma la luce fredda del faro batteva sul viso pallidissimo della giovane donna e il soldato vide quegli occhi pieni di lagrime.

— Un angolino nella più piccola capanna — sussurrò il vecchio.

— E come farete a entrare? — chiese il soldato.

Il vecchio si immerse nell'ombra, e poco dopo riapparve all'interno del reticolato. Il soldato spense il faro e discese dalla sua torretta.

— E la prima volta che commetto una così grave infrazione ai regolamenti — borbottò. — Mi farete gettare in prigione. Seguitemi senza far baccano.

Si avviò e il vecchio e l'asinello con la giovane donna dolorante lo seguirono, e la sabbia si scioglieva sotto gli zoccoli dell'asinello e camminavano come sul velluto.

Giunsero davanti a una baracca senza vetri alle finestre. Il soldato trasse una chiave e tolse il lucchetto dal catenaccio. Era un magazzino e fino al tetto si accatastavano tavole di lettieri, sgabelli e botti sfasciate.

In un angolo era una lettiera a due cuccette sovrapposte e il soldato tolse i rottami di legno che vi si accatastavano attorno.

— Dormite lì — sussurrò — c'è una balia di truciolo là in fondo. Verrò a riprendervi all'alba. Fece entrare anche l'asinello, richiuse la porta col catenaccio e tornò alla sua torretta. Pensò al rischio terribile cui s'era esposto, ma rivide quel viso pallido e quegli occhi lagrimosi e scrollò le spalle:

— Succeda quel che Dio vuole! — borbottò.

Passarono lentamente le ore e il campo era buio e silenzioso, addormentato sotto quel cielo immenso che schiacciava le capanne basse e le faceva sembrare più basse e più misere.

Venne la mezzanotte e, d'improvviso, un bagliore altissimo ruppe le tenebre.

Il soldato sussultò.

- Brucia il magazzino! Il vecchio ha incendiato il truciolo con la sua dannata pipa!

Le finestre della capanna nera parevano sportelli aperti d'una stufa incandescente.

Il soldato scese dalla sua torretta e di corsa arrivò alla capanna e tirò il catenaccio e spalancò la porta. Ma niente bruciava: la donna bellissima e il vecchio erano inginocchiati ai piedi della lettiera biposto e nella cuccetta inferiore, sui trucioli, si muoveva un bambino roseo. Niente bruciava, nessun lume ardeva, ma la capanna era piena di luce che non si capiva donde venisse.

Voci risuonarono nel Campo. Il soldato spinse la donna e il vecchio dietro un mucchio di tavole e riuscì a celare pure l'asinello ma non poté neppure ricoprire il bambino con la sua sciarpa: entrò il colonnello.

— Cos'è che brucia? — domandò il colonnello. E il soldato non seppe rispondere. Ma il colonnello

vide il bambino nella lettiera e si interruppe.

— E inaudito! — s'indignò il colonnello. — È la più grave infrazione ai regolamenti che io mai abbia visto!

Arrivava gente e il colonnello si mise sulla porta.

Che nessuno entri! — ordinò. — Tutti ritornino alle loro baracche. Anche la squadra pompieri se ne vada. Era un principio d'incendio ed è già spento.

Il soldato aveva sbarrato con tavole e tele e di fuori non trapelava più luce.

Il colonnello considerò severamente il bambino.

E inaudito! — ripeté più volte. Come vi siete permesso di venire a nascere qua?

Si potrebbe regolarizzare la sua posizione immatricolandolo e fornendolo della prescritta targhetta numerata — suggerì il soldato mettendosi sull'attenti.

Risuonò dal di fuori il crepitio delle mitragliatrici e il colonnello uscì. Dalla cima della torretta di guardia le mitragliere antiaeree sparavano contro qualcosa di lucente che scendeva in picchiata dal cielo.

Poi si vide che era una stella enorme con una lunga coda d'argento: e la stella giunta sopra la capanna ristette immobile e soltanto la lunga coda d'argento si muoveva fluttuando dolcemente al vento della notte.

Il colonnello rientrò e guardò accigliato il bambino.

— È roba vostra, quella! disse severissimo. Lo sapete pure che qui sono proibite le segnalazioni luminose.

Il bambino s'era addormentato e il colonnello scrollò il capo.

E inaudito! — borbottò uscendo. E ordinò al soldato di mettersi fuori di guardia alla baracca e di non lasciare avvicinare nessuno.

— Domani chiederemo disposizioni al comando superiore — concluse. E si allontanò e la sua ombra si distese lunghissima sulla sabbia illuminata dalla stella che, ferma sulla capanna, ondeggiava al vento della notte la lunga argentea coda.

Poco dopo la stella si spense e, rientrato nella capanna, il soldato la ritrovò buia e vuota. Andò a riferire in merito al colonnello e il colonnello si strinse nelle spalle.

— E inutile inoltrare rapporti. I comandi superiori non capiscono queste cose. Buona notte.

— Buon Natale, signor colonnello.

C'era una volta un soldato con l'elmo di ferro...

ESERCIZI DI COMPrensIONE E APPRENDIMENTO

Nella Favola i tradizionali antagonisti – tedeschi e prigionieri – svolgono una funzione sostanzialmente statica. Chi sono invece, in questa favola, i “viaggiatori” e quale funzione hanno?

.....
.....
.....
.....

Abbiamo visto, in altra parte del Modulo, una discussione approfondita sulla funzione dei “confine” nel lager. Come si comportano i “viaggiatori” di questa storia di fronte ai confini? Quale significato assumono quindi, alla luce di quanto già detto, gli eventi narrati?

.....
.....
.....
.....

Come viene sconvolto lo “spazio del lager”, nella sua totalità, dall'arrivo imprevisto dei “viaggiatori”?

.....
.....
.....
.....

La reazione del colonnello tedesco di fronte alla Famiglia col Bambino è un po' strana: in che cosa consiste e qual è il senso umoristico di tale invenzione narrativa?

.....
.....
.....
.....

IL PUNTO SU: *Gli Internati Militari Italiani*

Questa scheda è stata rielaborata sulla base di alcune pagine tratte dal saggio di Alessandro Ferioli, «Quel “buon compagno di prigionia”: l'opera di don Luigi Francesco Pasa per gli internati militari italiani nei lager del terzo Reich», *Ricerche Storiche Salesiane*, A. XXII, n. 1 (2003), pp. 7-65.

La sera dell'8 settembre 1943 il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio leggeva all'EIAR il proclama col quale informava il popolo italiano dell'armistizio stipulato con gli Alleati e ordinava al contempo la cessazione di ogni atto di guerra contro le forze anglo-americane: «Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi danni alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accettata. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

Tale notizia colse le Forze Armate italiane nella più totale impreparazione, dal momento che nessuna direttiva era stata impartita riguardo al comportamento che esse avrebbero dovuto tenere verso le Unità militari tedesche, sino a quel momento alleate. Mentre dunque le truppe italiane rimasero per alcuni giorni del tutto prive di ordini precisi, i tedeschi di contro poterono mettere in esecuzione fin da subito senza indugi il loro piano Asse, che prevedeva l'annientamento delle forze militari italiane e l'occupazione dei punti d'interesse strategico nell'Italia centro-settentrionale.

Eccettuate le Unità che opposero immediatamente aperta resistenza ai tedeschi (e furono da questi distrutte senza alcun riguardo per le Convenzioni internazionali) e le Unità dislocate nei Balcani (che confluirono rapidamente nelle formazioni partigiane), oltre 710.000 militari italiani, appartenenti a Comandi ancora privi di idee chiare sul da farsi, furono prontamente disarmati e raccolti dai tedeschi, i quali dal canto loro utilizzarono a tale scopo i metodi più diversi, dalle minacce sino alle più viscide lusinghe di un rapido ritorno a casa.

I circa 710.000 soldati italiani disseminati in Patria e all'estero furono invitati ad aggregarsi ai tedeschi e a proseguire assieme la lotta in nome della causa nazi-fascista; e avendo essi per larghissima parte opposto un netto rifiuto, furono stipati su carri bestiame e avviati alla volta dei territori del Terzo Reich, ove vennero successivamente internati nei famigerati lager.

I tedeschi negarono sempre ai militari italiani catturati all'indomani dell'8 settembre '43 la qualifica di «prigionieri di guerra», utilizzando invece quella di *Italienische Militär-Internierten* (Internati Militari Italiani o IMI), che precludeva loro di godere del trattamento previsto dalla Convenzione di Ginevra, e in particolare: di essere trattati umanamente senza subire avvilimenti nell'onore e nella dignità; di essere tutelati dalla propria Patria; di ricevere regolarmente pacchi da casa, nonché viveri, medicinali e vestiario dalla C.R.I.; di ricevere visite e ispezioni al campo da parte di enti ed istituzioni internazionali; di conservare le proprietà personali. Per di più il deportato non tutelato dalla Convenzione poteva essere avviato al lavoro con la forza, mentre il prigioniero tutelato non doveva essere adibito ad attività lavorativa alcuna, eccezion fatta per i militari di truppa che potevano essere impiegati in lavori estranei all'industria bellica.

Quei viaggi interminabili rappresentavano già di per sé una brutale anticipazione delle condizioni in cui i nostri soldati si sarebbero trovati a vivere nei campi: una sorveglianza armata crudele e spietata, una penuria alimentare tale da provocare debilitazioni gravi e anche decessi, la paura di non fare più ritorno alle proprie case, l'attesa durante le soste, la visione (a mano a mano che si penetrava nei territori del terzo Reich) di prigionieri di altre nazionalità e convogli stipati di italiani procedenti verso la medesima o altre direzioni. Al termine del viaggio, dopo l'apertura delle porte dei carri, i prigionieri fecero la conoscenza con le strutture nelle quali sarebbero dovuti vivere per circa venti mesi: i lager.

Le autorità germaniche misero in atto tutti i tentativi possibili per indurre gli italiani ad arruolarsi nelle Forze Armate tedesche o della RSI, o a lavorare in Germania in sostituzione dei lavoratori tedeschi avviati alle armi. Gli strumenti usati per piegare gli internati furono sostanzialmente tre: le caratteristiche dell'ambiente in cui essi furono costretti a vivere (il lager), il trattamento materiale e morale loro inflitto, e infine la propaganda esercitata in maniera sistematica e martellante. Nonostante tutto ciò, una larga e schiacciante maggioranza dei militari italiani (appartenenti a tutte le FF.AA., a tutte le Armi e Corpi) rifiutò una qualsivoglia adesione ai voleri dei nazisti, opponendo un fermo e reiterato NO che ebbe ed ha il significato di resistenza sostanziale e morale, valendo anzi all'epoca come un vero e proprio referendum popolare spontaneo contro il nazi-fascismo.

Il lager era organizzato su un'area delimitata da una recinzione costituita da diverse teorie di reticolati, alternati a fosse riempite con rotoli di filo spinato così fitto e aggrovigliato da non consentirne l'attraversamento neppure ai topi. In alcuni lager il reticolato era percorso dalla corrente ad alta tensione. Un semplice filo spinato, nel lato interno del perimetro, preavvertiva della fucilazione a chiunque l'avesse toccato o anche soltanto sfiorato accidentalmente. La vigilanza era garantita da un sistema di garitte e di torrette ubicate ai lati e agli angoli del campo, e dalle quali era possibile controllare l'intera area interna al lager, illuminandola con un riflettore di notte, nonché le sue immediate vicinanze; sulle torrette prestavano servizio guardie armate di fucili e mitragliatrici, pronte ad aprire il fuoco sul malcapitato di turno che si fosse avvicinato troppo al filo. Gli internati vivevano all'interno di baracche in legno, non riscaldate, dentro alle quali venivano stipati nella più completa mancanza di lavabi e servizi igienici. I letti erano "a castello" su due o tre piani, e fatti di tavolati duri. Gli "appelli" – compiuti regolarmente almeno due o tre volte al giorno nel piazzale a ciò adibito, con il bello o il cattivo tempo indifferentemente – garantivano attraverso il conteggio il controllo costante su tutti gli internati.

Dal momento che lo scopo dell'internamento era di indurre con la forza i militari italiani a "collaborare", la durezza del trattamento inflitta faceva parte degli strumenti messi in atto per perseguire tale finalità (del resto la non applicazione della Convenzione di Ginevra garantiva l'impunità per qualunque efferatezza). L'inventario delle avversità è ben nutrito: freddo, fame, umiliazioni, nostalgia, mancanza di libertà, assenza di igiene e di medicinali, malattie, percosse improvvise. La temperatura, nel corso degli inverni 1943 e 1944, soprattutto in Polonia, sfiorò i 30°-35° sotto lo zero, e gli unici rimedi erano dati dal calore umano e dalle due coperte che era consentito tenere. La razione viveri giornaliera era ben lontana dal coprire il fabbisogno di un individuo, cosicché la fame (che fu sempre una delle inseparabili compagne di viaggio dell'internato) costringeva a ricercare e mangiare bucce di patate, ghiande, resti di verdure raccattati fra i rifiuti, radici ed erbe. La fame provocò un deperimento fisico tale da fare scendere il peso medio a 35-40 Kg, mentre la carenza di vitamine e di proteine fu all'origine di una serie di malattie (soprattutto pleuriti e TBC, ma anche tifo esantematico) che non di rado condussero alla morte. Né il ricovero in infermeria poteva far sperare in un qualche miglioramento, in quanto il più delle volte gli ufficiali medici italiani non potevano fornire alcuna cura perché sprovvisti di medicinali.

I tedeschi applicarono con piacere sadico il sistema delle punizioni disciplinari, che prevedeva l'isolamento in baracche buie, e talora interrate, con vitto limitato a pane ed acqua. Non mancarono neppure le punizioni corporali (anche per gli ufficiali); e quando sorgeva il dubbio che la mancanza commessa costituisse atto di sabotaggio, il prigioniero veniva denunciato al tribunale di guerra e - se non condannato subito a morte - finiva in un campo di punizione (Straflager), per trovarvi sovente la fine. Soldati e sottufficiali dovettero subire abitualmente percosse e frustate inflitte con una pervicacia e una morbosità tali da ridurli in fin di vita, mentre molti comandanti di lager, a fronte delle proteste degli internati per il comportamento delle guardie, rispondevano firmando licenze-premio agli aguzzini.

La propaganda nazifascista veniva attuata mediante ufficiali e gerarchi della RSI, che visitavano i diversi campi presentandosi nelle vesti di membri di “commissioni assistenziali”, promettendo genericamente una futura soluzione ai problemi degli internati e sollecitandoli a combattere intanto per Mussolini: coloro che aderirono (gli “optanti”) lo fecero per debolezza, per l’incapacità di resistere ancora nelle condizioni penose in cui si trovavano, e talvolta anche per convinzione. Nonostante le vessazioni che i nostri soldati dovevano subire, la loro resistenza col passare del tempo cominciava comunque ad acquistare una certa incisività: il loro rifiuto di combattere sottraeva uomini all’esercito di Salò, e quello di lavorare impediva di avviare alle armi i tedeschi occupati nelle fabbriche. A tal proposito va rilevato come i tedeschi fossero particolarmente solleciti e impazienti di adibire al lavoro tutti i deportati non tutelati dalla Convenzione (IMI, ma anche polacchi, russi e “politici”), inserendoli nel loro sistema produttivo schiavistico, con il risultato di consentire all’economia del Reich di sostenere efficacemente lo sforzo bellico sino alla disfatta finale.

Quel rifiuto a collaborare che la maggioranza degli internati esprimeva costituì un atto di resistenza attiva (anzi: attivissima, benché compiuta senz’armi) nei confronti del nazifascismo, che ha ancora oggi grande rilevanza morale, poiché essi affermarono, oltre alla dignità personale e collettiva, un sincero attaccamento al dovere, rispetto del giuramento di fedeltà prestato alla Patria e alla Bandiera, nonché venerazione per quella libertà su cui si fonda oggi la Repubblica Italiana.

L’ARCHETIPO DEL VIAGGIATORE: DANTE NEI LAGER

Il canto di Ulisse nella memoria di un “viaggiatore coatto”: Primo Levi

INTRODUZIONE ALLA FONTE

Primo Levi (Torino 1919-1987) ha esordito nel 1947 con il libro Se questo è un uomo, considerato una delle testimonianze più alte della deportazione e dell’internamento nei campi di concentramento nazisti. Sullo stesso argomento anche La tregua (1963) e il saggio I sommersi e i salvati (1986).

Primo, mentre va assieme al compagno di lager Jean a prendere la zuppa, improvvisa una “declamazione” e traduzione di un canto della Divina Commedia per il suo amico francese.

Il seguente brano è tratto da: Primo Levi, Se questo è un uomo, Einaudi, Torino, 2005, pp. 100-103.

...Il canto di Ulisse. Chissà come e perché mi è venuto in mente: ma non abbiamo tempo di scegliere, quest’ora già non è più un’ora. Se Jean è intelligente capirà. Capirà: oggi mi sento da tanto.

... Chi è Dante. Che cosa è la Commedia. Quale sensazione curiosa di novità si prova, se si cerca di spiegare in breve che cosa è la Divina Commedia. Come è distribuito l'Inferno, cosa è il contrappasso. Virgilio è la Ragione, Beatrice è la Teologia.

Jean è attentissimo, ed io comincio, lento e accurato:

Lo maggior corno della fiamma antica

Cominciò a crollarsi mormorando,

Pur come quella cui vento affatica.

Indi, la cima in qua e in là menando

Come fosse la lingua che parlasse

Mise fuori la voce, e disse: Quando...

Qui mi fermo e cerco di tradurre. Disastroso: povero Dante e povero francese! Tuttavia l'esperienza pare prometta bene: Jean ammira la bizzarra similitudine della lingua, e mi suggerisce il termine appropriato per rendere «antica».

E dopo «Quando»? Il nulla. Un buco nella memoria. «Prima che sì Enea la nominasse». Altro buco. Viene a galla qualche frammento non utilizzabile: «...la piéta Del vecchio padre, né 'l debito amore Che doveva Penelope far lieta...» sarà poi esatto?

... Ma misi me per l'alto mare aperto.

Di questo sì, di questo sono sicuro, sono in grado di spiegare a Pikolo, di distinguere perché «misi me» non è «je me mis», è molto più forte e più audace, è un vincolo infranto, è scagliare se stessi al di là di una barriera, noi conosciamo bene questo impulso. L'alto mare aperto: Pikolo ha viaggiato per mare e sa cosa vuol dire, è quando l'orizzonte si chiude su se stesso, libero diritto e semplice, e non c'è ormai che odore di mare: dolci cose ferocemente lontane.

Siamo arrivati al Kraftwerk, dove lavora il Kommando dei posacavi. Ci dev'essere l'ingegner Levi. Eccolo, si vede solo la testa fuori della trincea. Mi fa un cenno colla mano, è un uomo in gamba, non l'ho mai visto giù di morale, non parla mai di mangiare.

«Mare aperto». «Mare aperto». So che rima con «diserto»: «... quella compagna Picciola, dalla qual non fui diserto», ma non rammento più se viene prima o dopo. E anche il viaggio, il temerario viaggio al di là delle colonne d'Ercole, che tristezza, sono costretto a raccontarlo in prosa: un sacrilegio. Non ho salvato che un verso, ma vale la pena di fermarsi:

... Acciò che l'uom più oltre non si metta.

«Si metta»: dovevo venire in Lager per accorgermi che è la stessa espressione di prima, «e misi me». Ma non ne faccio parte a Jean, non sono sicuro che sia una osservazione importante. Quante altre cose ci sarebbero da dire, e il sole è già alto, mezzogiorno è vicino. Ho fretta, una fretta furibonda.

Ecco, attento Pikolo, apri gli orecchi e la mente, ho bisogno che tu capisca:

Considerate la vostra semenza:

Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio.
Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono.

Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di più: forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle.

Li miei compagni fec'io sì acuti...

... e mi sforzo, ma invano, di spiegare quante cose vuol dire questo «acuti». Qui ancora una lacuna, questa volta irreparabile. «... Lo lume era di sotto della luna» o qualcosa di simile; ma prima? ... Nessuna idea, «keine Ahnung» come si dice qui. Che Pikolo mi scusi, ho dimenticato almeno quattro terzine.

- Ça ne fait rien, vas-y tout de même.

... Quando mi apparve una montagna, bruna

Per la distanza, e parvemi alta tanto

Che mai veduta non ne avevo alcuna.

Sì, sì, «alta tanto», non «molto alta», proposizione consecutiva. E le montagne, quando si vedono di lontano le montagne... oh Pikolo, Pikolo, di' qualcosa, parla, non lasciarmi pensare alle mie montagne, che comparivano nel bruno della sera quando tornavo in treno da Milano a Torino!

Basta, bisogna proseguire, queste sono cose che si pensano ma non si dicono. Pikolo attende e mi guarda.

Darei la zuppa di oggi per saper saldare «non ne avevo alcuna» col finale. Mi sforzo di ricostruire per mezzo delle rime, chiudo gli occhi, mi mordo le dita: ma non serve. Il resto è silenzio. Mi danzano per il capo altri versi: «...la terra lagrimosa diede vento...» no, è un'altra cosa. È tardi, è tardi, siamo arrivati alla cucina, bisogna concludere:

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,

Alla quarta levar la poppa in suso

E la prora ire in giù, come altrui piacque...

Trattengo Pikolo, è assolutamente necessario e urgente che ascolti, che comprenda questo «come altrui piacque», prima che sia troppo tardi, domani lui o io possiamo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegargli del Medioevo, del così umano e necessario e pure inaspettato anacronismo, e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell'intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui...

Siamo oramai nella fila per la zuppa, in mezzo alla folla sordida e sbrindellata dei porta-zuppa degli altri Kommandos. I nuovi giunti ci si accalcano alle spalle. - Kraut und Rüben? - Kraut und Rüben -. Si annunzia ufficialmente che oggi la zuppa è di cavoli e rape: - Choux et navets. - Kåposzta és répak.
 Infìn che 'l mar fu sopra noi rinchiuso.

ESERCIZI DI COMPrensIONE E APPRENDIMENTO

Qual è la funzione che l'autore attribuisce alla letteratura, e a Dante in particolare, in questo episodio del romanzo?

.....

Per quale motivo, secondo lei, Primo si richiama proprio a Dante, e dei tanti episodi della Commedia ricorda proprio quello di Ulisse?

.....

Perché in quel contesto è così necessario, sia per Primo che per Jean, recuperare e salvare la parte spirituale della persona umana? E al di fuori del lager è altrettanto necessario?

.....

Che valore assume l'ultimo verso dantesco citato: «Infìn che 'l mar fu sopra noi rinchiuso»? A quali diversi spazi – materiali e spirituali – allude?

.....

Perché Dante? Una riflessione sulla presenza dell'Alighieri nei lager del terzo Reich

INTRODUZIONE ALLA FONTE

Gli studiosi si sono interrogati spesso sul motivo del ricorrere di citazioni e immagini dantesche nell'esperienza dei deportati nei lager. La presenza di Dante fu particolarmente viva nelle letture e nelle attività culturali che si tennero nei campi di prigionia per gli ufficiali internati militari italiani (I.M.I.), dove le difficoltà quotidiane non impedirono l'organizzazione di varie attività ricreative che furono spesso sfruttate per consolidare l'impegno resistenziale.

Il seguente brano è tratto dal saggio di Alessandro Ferioli, «Medioevo internato: Suggestioni medievali nella resistenza dei militari italiani nei campi di prigionia tedeschi (1943-1945)», Quaderni medievali, A. XXIX, n. 58 (2004), pp. 115-149, con tagli ed eliminazione delle citazioni.

I motivi di interesse intorno al poeta fiorentino furono sicuramente molteplici, a cominciare dalla sua personale testimonianza di vita condotta all'insegna di ideali di coerenza e moralità non suscettibili di compromessi di sorta, e chiaramente esplicitati, a consuntivo della disfatta della sua brillante carriera politica, nella canzone *Tre donne intorno al cor*. In essa il poeta trasforma la sconfitta più cocente della sua esistenza in un titolo d'onore:

L'essilio che m'è dato, onor mi tegno
ché, se giudizio o forza di destino
vuol pur che il mondo versi
i bianchi fiori in persi,
cader co' buoni è pur di lode degno.

Evidentemente il fascino di questi versi è da individuare non soltanto nel parallelismo del disastro (che per i nostri militari era incarnato nella disfatta delle forze armate dopo l'8 settembre), ma anche nella suggestione offerta da una definizione del concetto di «onore» del tutto diversa da quella insegnata sino a quel momento ai giovani dalla retorica militarista e fascista, che ben poco «onore» riconosceva in una qualsivoglia forma di prigionia, e che semmai prediligeva il gesto eroico compiuto individualmente sul campo di battaglia, nell'infuriare del combattimento. La situazione degli internati militari, prigionieri volontari, proprio per la sua caratteristica di novità richiedeva dunque nuovi modelli interpretativi, poiché la loro «fu una vera guerra combattuta in una forma nuovissima da Uomini che per sola arma avevano il senso della dignità umana e dell'onore militare. [...] Gli Alleati non liberarono dei vinti, ma ruppero semplicemente l'assedio nemico a tante fortezze che non avevano capitolato» (Giuseppe DE TONI).

I più profondi motivi di interesse verso Dante sono legati, ovviamente, alla sua *Commedia*, dalla quale potevano scaturire molti suggerimenti per un tentativo di interpretazione, per se stessi e per gli altri, dell'inferno del lager. Una rapida scorsa agli argomenti delle conferenze, all'epoca annotati nel suo diario dall'internato Giovanni Gasbarro, prova l'assiduità con cui nei campi per ufficiali si tenevano le *lecturae* e i pubblici commenti ai singoli canti di tutte e tre le cantiche, ma anche lezioni sull'architettura generale del poema e la topografia dei vari luoghi, secondo una programmazione non dissimile a quella di una didattica liceale, al punto da fare pensare a un più vasto programma di lettura ed esegesi integrale della *Commedia*. Dal medesimo diario emerge anche come nelle letture dantesche si cimentassero diversi conferenzieri, ora singolarmente ora in coppia, ed altresì l'impegno dei relatori nel fornire esegesi originali: è il caso della lettura dei primi

canti dell'*Inferno* a opera del prof. Callistri, a proposito della quale Gasbarro (che pure conosceva bene Dante) annota: «Il giovane professore spiega il canto ed il successivo, molto chiaramente e a me sembra anche con una nuova interpretazione». Anche dal diario di Diego Are si ricava la medesima impressione di assiduità nella frequentazione di Dante (specialmente l'*Inferno*), che nel programma delle conferenze del campo di Wersen, come annota l'autore, «è stato monopolizzato dal professore tenente Altieri».

La funzione non soltanto culturale, ma anche resistenziale, di tali lezioni è già stata evidenziata dal tenente colonnello Pietro Testa nella sua relazione sul periodo trascorso a Wietzendorf in qualità di “Anziano”, nella quale egli ricordava infatti, tra le varie attività, «una indimenticabile lettura dantesca, [che] ebbe un carattere patriottico e fu appassionatamente seguita». Il tenente Armando Ravaglioli ricorda nel suo diario che «a proposito dell'animazione di queste serate di intrattenimento, si riconosce che esse valgono non poco a sostenere il morale; talvolta vengono presentati significativi numeri di valore culturale, come una lettura dantesca, tenuta ieri sera, forse con eccesso di enfasi, ma con molta competenza di commento».

Guareschi riporta invece nel suo *Diario clandestino* i versi più intensi di una declamazione tenuta in una baracca a Sandbostel proprio davanti a un ignaro tedesco di guardia: *Lungo la proda del bollor vermiglio / ove i bolliti facean alte strida. / Io vidi gente sotto infino al ciglio; / e il gran Centauro disse: Ei son tiranni / che dier nel sangue e nell'aver di piglio. / Quivi si piangono gli spietati danni.* Lo stesso Guareschi nella prefazione al *Diario* fornisce una ragione etica-morale al sacrificio degli internati militari, spiegando come la maggior parte di essi abbiano resistito, oltre che al nazifascismo, anche alla finalità recondita del sistema concentrazionario, che è di distruggere moralmente l'uomo civile rendendolo pari alla belva, sollecitando la sua stessa collaborazione in tal senso; l'espressione usata precisamente da Guareschi, a tal proposito, è: «Non abbiamo vissuto come i bruti», che riecheggia i versi del XXVI dell'*Inferno*: *Considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza.* Invece le condizioni delle latrine, descritte in poche righe sotto il titolo di *Pozzo nero*, suggerivano allo stesso Guareschi un paragone con la seconda bolgia: «Molti, una diecina, sono caduti nella belletta, e oggi un alpino piantato nel fango orrendo fino alle ascelle, faceva pensare giustamente a un angolo di girone infernale».

Nei campi di Beniaminowo e di Sandbostel, per iniziativa di letterati e giornalisti presero vita diversi giornali parlati, che non venivano stampati ma bensì “recitati” oralmente di baracca in baracca. Una di queste testate si chiamava *Capaneo*, e (come si diceva allora) usciva ogni sabato sera alle ore 20.30. Così Giovannino Guareschi, curatore della parte umoristica, forniva l'interpretazione del titolo:

«un nome che mi ricorda dolci giornate di liceo, e il professore che spiega la ribellione al Tonante, e la sabbia scottante del terzo lager dantesco, e il privilegio concesso al dannato il quale su quella sabbia non si accascia come gli altri, ma rimane diritto quasi ritrovasse sotto la sferza bruciante

sempre nuova e crescente fierezza».

La fierezza di saper conservare la libertà dello spirito di fronte a una forza incommensurabilmente più grande portava poi lo scrittore parmigiano a concludere che quand'anche il direttore del *Corriere della Sera* dell'epoca (ancora asservito al nazifascismo) lo avesse invitato a rientrare in Italia per collaborare al suo giornale, in prima pagina, egli gli avrebbe risposto di preferire senz'altro l'ultima pagina del *Capaneo*.

La sera di Santo Stefano, nella camerata n. 2 del campo di Fallingbøstel si tennero festeggiamenti accompagnati da uno spettacolino fatto di scenette comiche e barzellette. Passati che si fu alla rievocazione dei ricordi più recenti della vita militare, la strana mescolanza sollecitò qualche nostalgia dolorosa; il presentatore della serata, tenente Ravaglioli, cominciò allora a leggere l'apostrofe di Sordello: *Abi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di provincie, ma bordello!*, avvertendo una strettissima somiglianza tra i versi danteschi e il presente degli internati. A conclusione del trattenimento un centinaio di voci intonò il coro del *Nabucco*.

L'internato Adler Raffaelli, soldato semplice di Fanteria, e come tale immediatamente avviato al lavoro e costretto a turni massacranti nelle fabbriche tedesche, nonostante le immani brutture conosciute nel lager di Jserlohn annota però, alla data del 23 febbraio 1944: «Leggo Dante con entusiasmo». Lo stesso Raffaelli al momento di iscriversi col suo manoscritto di memorie al concorso nazionale del 1955, contrassegnò la sua opera con il motto: *E dei remi facemmo ala al folle volo*.

Viene di chiedersi quali potessero essere le motivazioni profonde di un tale interesse nei confronti della *Commedia*. Penso di poterne indicare alcune. La prima va ricondotta probabilmente alla necessità, da parte degli internati, di riferirsi a un termine di confronto non scontato, ovvero a un'esperienza letteraria e spirituale che potesse adeguatamente rappresentare la condizione dell'internato nel lager nazista. Tale pietra di paragone doveva per forza di cose presentarsi in forma complessa e articolata, al fine di poter raffigurare efficacemente i diversi momenti e le variegate vicende della deportazione (dal viaggio all'internamento, dalla fame agli "appelli", dal decesso dei compagni alla liberazione ecc.), nonché per consentire alla maggior quantità possibile di deportati di riconoscervisi. La duttilità del modello dantesco, in tale ottica, appare evidente, e a conferma del suo successo sta il fatto che l'*Inferno* è stato rivisitato dagli internati sia in chiave drammatica (come è forse più naturale) sia in chiave umoristica, ed è stato preso a modello per produzioni sia scritte che artistiche. Queste ultime avevano nelle incisioni di Gustave Doré un antecedente illustre col quale occorre fare i conti, se non altro perché ampiamente note a chi aveva studiato Dante a scuola.

La *Commedia* dantesca, dunque, per il fatto di narrare un'esperienza inenarrabile e di descrivere ciò che non può essere descritto, perché fuori dalla consuetudine e dalla conoscenza comune di chi

non ha attraversato l'Inferno, sembrava offrirsi ai deportati come il modello letterario più consono a rappresentare situazioni di orrore, di privazioni e di malversazioni talmente estreme (e con una tale quantità di avversità che si venivano ininterrottamente ad abbattere sul malcapitato tutte assieme contemporaneamente quale non si riscontra in nessun'altra esperienza di segregazione o tortura) che coloro che non hanno mai provato tutto ciò personalmente, sulla propria pelle, non potranno mai capire appieno, ma soltanto percepire appena in lontananza. L'uso della *Commedia* vale quindi a rimarcare il divario assoluto (di natura qualitativa, non quantitativa) tra il lager e qualsiasi altra forma di esistenza sociale: tale nuova realtà, pianificata nel laboratorio sociale del nazismo, è ciò che Terrence des Pres chiama «otherness of the camps».

Nel lager c'è in particolare una *realtà criminale* nuova, che non può essere descritta con le categorie tradizionali del diritto penale o del diritto di guerra (al punto da indurre i giudici di Norimberga a configurare in sede di processo internazionale nuovi crimini contro l'umanità), e che richiede perciò uno sforzo di immaginazione che porti il ragionamento dal piano, ancora tutto umano, dell'*omicida*, della *vittima*, della *ferita*, del *dolore* e della *sevizia* a quello del *diavolo*, del *carnefice*, del *demone*, del *tormento* e del *dannato*, senza che con ciò ci si allontani dalla realtà, ma anzi la si colga con maggiore concretezza. Non è un caso che alcuni reduci abbiano stabilito un riferimento all'Inferno dantesco già nel titolo del loro libro di memorie, fissando anche in tal modo un tratto d'unione con il sacrificio dei deportati razziali: ricordo, per tutti, il volume di Vico Granieri, autore di *Inferno e lager*, internato in diversi campi di sterminio, il quale nella prefazione al suo libro cerca di spiegare i lager nazisti con il fanatismo, la crudeltà teutonica, l'obbrobrio, la tirannia, ma poi finisce per arrendersi all'insufficienza del vocabolario e li chiama «una “cosa simile”».

Inoltre nella *Commedia* c'è un personaggio-attore che accompagna per mano il lettore sin dentro l'Inferno, ed è a sua volta accompagnato dalla sua illustre guida: allo stesso modo una “visita” del lager nazista non può essere se non una “visita guidata”, ovvero un passaggio attraverso stazioni di dolore e sofferenza in compagnia di chi a quelle stazioni ha sostato a lungo come prigioniero, e solo può far rivivere gli stati d'animo che hanno caratterizzato la sua esperienza di internamento. Il viaggio nell'inferno del concentrazionario hitleriano diventa quindi per gli internati militari un percorso pedagogico-formativo, non privo della necessità di espiare non poche colpe collettive: il consenso al fascismo, l'accettazione delle leggi razziali e della guerra di conquista, l'abdicazione ai richiami della coscienza, e infine l'8 settembre 1943. [...]

Tutto quanto detto sopra, se può in parte spiegare le ragioni della scelta di un modello ampiamente condiviso nella cultura degli internati, e particolarmente utile a rappresentare la loro condizione verso l'esterno, lascia ovviamente aperta l'indagine sulle scelte stilistiche compiute dagli artisti-internati nel momento in cui si accinsero a rielaborare la materia dantesca alla luce della loro esperienza; scelte che, negli esempi che mostreremo, vennero compiute “a caldo”, durante la prigionia o subito dopo la liberazione (prima del rimpatrio), e non scaturirono da

riflessioni a posteriori, né furono influenzate dalle discussioni del dopoguerra su come rappresentare e raccontare il concentrazionario nazista. Le *Commedie* degli internati militari italiani, quindi, costituiscono un filone documentario atipico, direi quasi “nuovo”, poiché ignorano i problemi estetici impostati da intellettuali e filosofi, e al tempo stesso prescindono dalla memorialistica e dai diari coevi degli stessi militari internati: ne consegue un superamento della mera registrazione dei fatti in vista di un racconto, fatto di immagini e talora anche di versi, che nasce da un’esigenza estetica. Limitata, magari, ma autentica.

ESERCIZI DI COMPrensIONE E APPRENDIMENTO

Riassuma in non più di 15 righe i motivi d'interesse, per gli internati, intorno alla vita e all'opera di Dante.

.....

Quale rapporto viene stabilito dagli internati fra l'esilio dantesco e la prigionia nei lager nazisti?

.....

In che cosa consiste, secondo lei, quell'«inesprimibile» del campo di concentramento cui fanno riferimento gli studiosi?

.....

Esiste una corrispondenza, secondo lei, fra gli “spazi della Commedia” e gli “spazi del lager”? Quale?

.....

La *Divina Commedia* degli artisti-internati del Campo di Osnabrück

INTRODUZIONE ALLA FONTE

Un'ampia Commedia, ancora oggi inedita, fu realizzata nel campo di Osnabrück subito dopo la liberazione da parte degli Alleati, durante il periodo trascorso in attesa del rimpatrio. L'ideazione si deve a un gruppo di volenterosi militari ex-internati improvvisatisi giornalisti, vignettisti, musicisti, che costituivano la redazione del periodico Ritorno, edito dal Comando del Campo.

La Divina Commedia prodotta a Osnabrück fu stampata in tiratura limitatissima di copie come «Numero Unico artistico» di Ritorno, e venne offerta in omaggio da parte della redazione alle autorità della città e a quegli ex-internati che più avevano meritato nel collaborare col Comando stesso, spesso in forma volontaria, per le più diverse necessità.

Il fascicolo è costituito da una quarantina di fogli ciclostilati di formato A4, contenenti testi in poesia e disegni colorati a mano. Le tavole rappresentano le vicissitudini dei militari italiani nei lager del terzo Reich, a partire dall'Inferno della deportazione e dell'internamento (13 tavole), attraverso il Purgatorio dell'attesa del rimpatrio dopo la liberazione del campo (18 tavole), sino al Paradiso del ritorno a casa, che si aspettava ardentemente e che si bramava foriero di risarcimenti per i sacrifici patiti (4 tavole).

Il protagonista dei disegni è un internato militare, vestito dell'uniforme grigioverde dell'esercito italiano, lo zaino in spalla, la borraccia a penzoloni e il copricapo toscano con corona d'alloro in testa (quello reso caratteristico dal ritratto dantesco nel Parnaso di Raffaello, per intenderci), che ripercorre, attraverso questa singolare Commedia, le tristi peregrinazioni dei nostri soldati deportati. Le due tavole riprodotte in questo modulo rappresentano rispettivamente il frontespizio dell'opera e il primo canto dell'Inferno.

Cf. Tavole nn. 3, 4, 5

ESERCIZI DI COMPrensIONE E APPRENDIMENTO

Quale personaggio dantesco rappresenta Hitler, e per quale motivo ritiene che gli autori gli abbiano attribuito tale "ruolo"?

.....
.....
.....
.....

Con quali caratteri (lineamenti, colori, attributi vari...) sono stati ritratti Hitler, Mussolini e il tedesco che punzecchia l'italiano, e per quale motivo?

.....
.....
.....
.....

Quale responsabilità attribuiscono le terzine a Mussolini e alla Repubblica Sociale Italiana nelle vicissitudini di prigionia degli internati militari italiani, e per quale motivo?

.....
.....
.....
.....

Quale rapporto esiste fra i problemi – già ricordati – dell’ “arrivo del viaggiatore” e del “confine” e l’ingresso nel lager come è stato raffigurato nella tavola n. 5?

.....
.....
.....
.....

RADIO E CARTE GEOGRAFICHE NEI LAGER: SPAZIO IMMAGINATO E SPAZIO RICORDATO

Anatomia di una radio: Radio Caterina¹⁰

INTRODUZIONE ALLA FONTE

La prigionia all’interno di un campo delimitato dal filo spinato, e vigilato da sentinelle sulle torrette, è una condizione innaturale per l’uomo, poiché limita forzatamente la sua libertà di movimento e di relazione, impone un’esistenza infelice e impedisce il ritorno a casa fintanto che dura la guerra. Perciò in pressoché tutti i campi di prigionia operarono radio “clandestine”, ovvero apparecchi riceventi (entrati di soppiatto nella confusione delle perquisizioni o costruiti in prigionia) la cui detenzione era vietata e punita, ma che nonostante tutte le sanzioni comminate dai regolamenti continuarono a funzionare e a ricevere notizie.

In talune situazioni estreme – come ad esempio i campi di prigionia germanici della seconda grande guerra, dove le condizioni di vita erano insostenibili e il trattamento incurante delle Convenzioni internazionali – la radio, in forme e modi diversi, ebbe una funzione importante, volta a lenire le sofferenze con la parvenza di un contatto con l’esterno (in effetti ridotto alla mera ricezione di qualche informazione proveniente da stazioni inglesi, francesi e italiane) e con la divulgazione delle novità che si verificavano nel mondo da cui si era tagliati fuori.

Quelle radio clandestine nei lager tedeschi non erano soltanto miracoli della creatività di alcuni ufficiali prigionieri, consentiti da una tecnica ancora alla portata dell’uomo; erano anche parte integrante di quella “resistenza senz’armi” combattuta contro il terzo Reich che chiedeva ai nostri militari internati di riprendere le armi per continuare la guerra nazifascista, o di lavorare nell’economia germanica. Il bisogno di sapere, che nonostante il pericolo d’essere scoperti induceva alcuni a tentare la riparazione di un radiorecettore, o di comporne uno ex-novo, non era semplice curiosità, ma un tentativo di trovare rinnovata determinazione per la resistenza alla propaganda nazista, che la fame, il freddo, le malattie non curate e il trattamento disumano amplificavano facendo intravedere nella collaborazione una possibile via d’uscita.

¹⁰ Questo brano può essere utilizzato in modo particolarmente proficuo qualora il modulo venga proposto in un Istituto Tecnico Industriale o in un Istituto Professionale con piano di studio analogo.

Le radio nei campi (si presume che in ciascun campo per ufficiali ve ne siano state almeno due o tre) rappresentavano, come scrisse l'internato Giovannino Guareschi, «l'unico legame col mondo dei vivi»: se scoperte venivano sequestrate, e il possessore rischiava il trasferimento in un lager di punizione. La radio più famosa fu senz'altro la Caterina realizzata a Sandbostel dal sottotenente Oliviero Olivero e dal tenente Carlo Martignago, con l'aiuto del capitano Aldo Angiolillo, del sottotenente Battista Talotti e del tenente Remo Tarini.

Il brano che segue è tratto dall'articolo "Omaggio a 'Caterina'", in: «Radiocorriere», n. 13 (31 marzo - 6 aprile 1946). L'autore dell'articolo è il kgf (prigioniero di guerra) n. 247/327.

[...] Un giorno, un triste giorno, interminabili teorie di carri bestiame portarono verso il nord decine di migliaia di uomini. Vecchia storia ormai, sulla quale si torna in genere poco volentieri e ancor meno volentieri ne parlano gli uomini che in quei carri erano rinchiusi.

Circondati da molteplici ordini di filo spinato, da odio, da fossati, da disprezzo, trascorsi i primi tempi di incertezza, persi i tentennanti, iniziarono una loro vita i cui elementi principali erano l'attesa e la speranza.

Il bisogno di sapere era così imperioso che pareva che questi uomini interrogassero l'etere.

Poiché la rassegnazione e l'adattamento non sono nomi che trovino immediato e facile ricetto nell'animo dell'Italiano, prima di adattarsi all'ingrato ambiente, questi uomini cercarono in ogni modo possibile di far sì che l'ambiente si adattasse a loro. Nacquero da questi tentativi dei prodigi di pazienza e di genialità, che contribuirono a rendere la vita meno grama e a neutralizzare le costanti cure che il nemico poneva nel tentar di fiaccare lo spirito di silenziosa ribellione e di tenace speranza dei rinchiusi.

"Caterina" è il più tipico esempio di questi prodigi. Si tratta di un apparecchio ricevente a reazione a una valvola a onde medie. Apparecchio che è stato ideato, costruito e usato nel campo di concentramento di ufficiali italiani di Sandbostel (X B) nella Germania nord-occidentale nel secondo semestre del 1944.

Per capire "Caterina" bisogna aver visto un compagno, munito di lima da unghie, temperino e pazienza, costruire con un ago il perno del bilanciante di un cronografo.

Tutto nacque da una valvola e la valvola entrò nel Lager nascosta in una borraccia piena d'acqua. Né sarebbe stato altrimenti possibile perché le perquisizioni in occasione dei trasferimenti erano volte a scoprire armi, ma più ancora radio o parti di esse, tanto più che della esistenza di queste i tedeschi erano al corrente.

La valvola fu quindi introdotta in una borraccia il cui panno fu scucito e il cui fondo aperto col temperino e poi "saldato" con cerotto adesivo.

Che da una valvola possa nascere un apparecchio è cosa che solo ieri ho saputo. Ma è meglio andare per ordine e descrivere l'apparecchio così come me lo consente la fotografia che non ho

voluto costellare di frecce, numerini e didascalie.

La valvola troneggia: è una "1Q5" ad accensione a corrente continua ed assorbe due volta circa. Il mobile o il telaio è costruito da quattro pezzi di compensato, ricordo di un pacco tanto atteso; sul fondo si staglia il prodigio di un condensatore variabile di sintonia che termina in una manopola isolata alla meglio, il tutto costruito in autentica latta ritagliata da scatolette di carne (altro ricordo nostalgico). A sinistra quel barattolo oscuro è un portasapone da barba assurdo, mercé l'avvolgimento di numerose spire di filo isolato, a dignità di bobina. Nell'interno del barattolo un altro avvolgimento dello stesso filo su un tubetto di cartone funge da variometro di reazione.

Manca in figura la pila d'accensione che fu a volta a volta costituita dai più svariati aggeggi. Ci si servì quasi sempre di un vasetto di estratto di carne in cui si mettevano a bagno in diverse soluzioni un pezzetto di zinco tolto alle vasche dei lavatoi e un pezzo di carbone tolto dai rifiuti delle cucine poiché il carbone non aveva accesso libero al campo di Sandbostel. La batteria anodica è invece in primo piano ed è costituita da un astuccio da lampadina tascabile che conteneva una serie di monete di rame da dieci centesimi (oggi coperte di ossido) alternate con dischi di panno (ritagli di coperta).

L'ammoniaca necessaria per produrre, in unione al sale da cucina, il cloruro d'ammonio si otteneva per distillazione. Il metodo era quello primitivo dei sacerdoti del dio Ammone; è vero che al X B non c'erano i cammelli egizi, ma c'erano tanti uomini e il risultato era uguale. La batteria così inumidita dava per circa 45 minuti molto cattivo odore e un pochino della tensione di placca occorrente, frattanto c'era chi preparava una nuova batteria lavando panno, monete, astuccio e rinnovando il liquido. L'elemento acustico era rappresentato da un unico auricolare costruito con una scatoletta di Nescafé (che i prigionieri autentici, quelli che godevano dell'assistenza della Croce Rossa Internazionale, ricevevano), contenente un vero magnete e relativo avvolgimento.

Non è tutto perché la parte tecnicamente più ardua è rappresentata proprio da ciò che in fotografia appare meno: le resistenze e capacità ricavate dai materiali più vari. Queste resistenze erano costruite annerendo di grafite di matite la carta di Tafelmargarine e venivano tarate inserendole in serie su una lampadina. Anche le cartine per sigarette e la stagnola del rarissimo Tilsiter schmelz Käse (formaggio fuso piacevole ma scarso) ebbero una parte importante.

[...]

"Caterina" non aveva mai lungo il giorno una dimora stabile ma nelle ore notturne funzionava per lo più nella baracca del comando italiano. Quel comando, si sa, non comandava nulla, ma si chiamava così. Esisteva in quella baracca una specie di ripostiglio e qui Olivero, laureando ingegnere fuori corso da un numero imprecisato di anni per motivi militari, nel silenzio della notte faceva acrobazie auditive per estrarre dall'auricolare frammenti di notizie in varie lingue.

Si appollaiava su un castello-lettiera, stringeva fra i denti il capo di un filo aiutando personalmente

lo stesso a fungere da antenna, variava la propria capacità avvicinando o allontanando un piede penzolante dal castello verso il pavimento che per essere umido e poggiante sul terreno era una ottima presa di terra; con la sinistra variava la sintonia e con la destra scriveva.

Teneva l'auricolare aderente all'orecchio con un asciugatoio che gli fasciava il capo a mo' di turbante.

Se non fosse stata una cosa seria il tutto avrebbe avuto qualcosa di molto comico. Captare la voce di Londra variando la sintonia con una mano (spostamenti micrometrici di reazione col piede) e scrivendo con l'altra non era cosa da poco; ma Olivero, calmo, biondo, sottile e sereno non si scomponeva. Sentiva, immaginava, creava; univa un brano di tedesco con uno di francese e un altro po' di italiano e scriveva.

O signori della BBC! Lui solo sa quanto bene facevate a trasmettere a tutte le ore e a ripetere cento volte nella giornata le stesse notizie!

ESERCIZI DI COMPrensIONE E APPRENDIMENTO

Dopo avere suddiviso la classe in gruppi e avere assegnato i ruoli, si tenti la realizzazione di una replica di "Caterina"

.....
.....
.....
.....



(esempio di realizzazione a cura dell'Associazione Radioamatori Italiani (A.R.I.) – Sezione di Carpi – con la consulenza storica dell'autore di questo Modulo)

“Caterina”, sostegno degli internati, nei ricordi di un reduce

INTRODUZIONE ALLA FONTE

Il Generale Egisto Fanti nacque a Vado (BO) nel 1915. Fu ufficiale d'Artiglieria nelle operazioni militari in Spagna (1936-'37), e successivamente in quelle sul fronte jugoslavo dove, l'8 settembre 1943, venne catturato dai tedeschi ed avviato nei campi d'internamento. Nel corso della sua esistenza trascorsa con le «stellette», ricoprì sempre prestigiosi incarichi, come quelli di Capo di stato maggiore della Scuola d'Artiglieria di Bracciano, Capo ufficio operazioni del Corpo d'Armata di stanza a Bologna, Comandante del Reggimento Artiglieria di Piacenza, Comandante dell'Artiglieria a Firenze. Si congedò col grado di Generale di Divisione, ottenendo in seguito la promozione a Generale di Corpo d'Armata. Il gen. Fanti – che per il suo comportamento in guerra fu tra l'altro decorato al valore militare – è deceduto nel febbraio del 2000.

Il brano che segue è tratto dal volume miscellaneo Dalla guerra ai lager: nel cinquantenario della resistenza e della liberazione perché i protagonisti ricordino ed i giovani sappiano, a cura di Egisto Fanti, ANEI-Associazione Nazionale Ex-Internati, Bologna, 1995, pp. 56-58.

Essere in possesso, o peggio ancora, utilizzare un apparecchio radio per captare notizie di qualunque genere era "streng verboten". Chi veniva "pescato", come si suol dire, con le mani nel sacco, veniva denunciato al tribunale militare e punito rigorosamente.

Nei primi mesi di prigionia qualcuno riuscì, in modo rocambolesco, a sfuggire al controllo, durante la perquisizione, ed a far passare due radio di uso commerciale. Ma con l'andar del tempo i proprietari vennero "beccati" e si buscarono due anni di carcere duro.

Ma gli internati del X/B non si curarono di quel "Verboten" ed un gruppetto di essi riuscì, con mezzi di ripiego, possedendo una sola valvola 1G5, a mettere assieme un "aggeggio" che, pur nella sua povertà e nel suo modesto aspetto, riusciva a captare radio Londra. Fu denominata "Caterina" ed era di modestissime dimensioni: cm. 9 X 10 X 5, tanto da poter essere contenuta in una gavetta da alpino. Gli operatori la montavano di volta in volta nelle ore in cui i "crucchi" non erano all'interno del campo, captavano le notizie e le diffondevano nelle baracche. Ad operazione ultimata, la radio era smontata ed i pezzi affidati - a turno - a gente della massima fiducia.

L'organizzazione fu affidata ad alcuni radiotecnici-ingegneri, e ad altrettanto bravi procacciatori del materiale indispensabile per la realizzazione del piccolo gioiello, alla partecipazione di alcuni solerti "annunciatori" di quanto "Caterina" captava. Naturalmente la piccola radio, non disponendo di raddrizzatori, necessitava di corrente continua e quindi di pile o accumulatori. Vennero perciò fatti, inizialmente, diversi tentativi per la realizzazione di pile e la costruzione di una cuffia, utilizzando i materiali più impensati, come la brillantina, l'acido dei vasetti per sottaceti, monete di rame, lamiera zincata sottratta dalle grondaie delle baracche, chiodi, cartine per sigarette, celluloidi tratta da qualche "portatessere"; si procedette persino alla distillazione del liquame dei gabinetti ed alla fusione di catrame sottratto dal tetto delle baracche che avrebbe

dovuto renderle impermeabili. La assoluta necessità di disporre di filo di rame spinse qualcuno a sottrarre l'indotto della dinamo alla bicicletta di un sottufficiale tedesco.

Col tempo si giunse alla disponibilità prima di un accumulatore e più tardi di un raddrizzatore, realizzato sempre dall'"equipe" della Caterina, che consentì agli operatori di utilizzare la corrente alternata del lager.

L'aggiornamento quotidiano sull'andamento delle operazioni belliche costituì una fonte di energia per il morale degli internati che la fame, freddo e maltrattamenti avevano portato a livelli preoccupanti.

Quando la sera del 6 giugno la "Caterina" ci fece conoscere l'esito positivo dello sbarco in Normandia, gli internati del X/B, durante la notte, approntarono e vararono nel "laghetto" (che non era altro che una fossa scavata per la raccolta di acqua piovana), una flotta di barchette di carta, sottoponendosi al rischio di essere presi a fucilate dalle sentinelle delle torrette. Il mattino successivo quando i tedeschi rientrarono nel campo e presero visione di quell'inconsueto spettacolo, capirono che noi già sapevamo ciò che la Germania non aveva ancora reso noto ai suoi sudditi.

E furono dolori, perché quel giorno i tedeschi si "dimenticarono" di distribuirci i viveri. Ma in compenso la nostra soddisfazione fu grande e contribuì a sollevare il nostro morale di diversi punti.

I nostri aguzzini non ci perdonarono quello scherzo di cattivo gusto ed effettuarono perquisizioni improvvise e frequenti per scoprire la fonte di quella insolita energia che essi non avevano previsto, ma senza riuscirci mai. Gli operatori se la videro brutta però un giorno quando, su segnalazione di una spia, la polizia del campo capitò all'improvviso nella baracca dove la "Caterina" era praticamente ancora in piena funzione. Sembrò che tutto crollasse; ma ci pensò il cappellano don Grigoletto che prese la radio e se la legò ad una coscia, sotto la tonaca da frate ed uscì con il breviario in mano assieme a tutti gli "utenti" della baracca che le grida gutturali dei perquisitori avevano convocato all'improvviso a straordinario appello.

Oggi la "Caterina" è conservata presso il Museo dell'Internato Ignoto affiancato all'omonimo Tempio eretto a Terranegra di Padova.

A quei commilitoni che assieme a tanti altri seppero tenere alto il morale della massa, gli amici di Sandbostel devono la più viva riconoscenza ed il più grato ricordo.

ESERCIZI DI COMPrensIONE E APPRENDIMENTO

Quale funzione aveva "Caterina" nello "spazio del lager"?

.....
.....
.....
.....

Per quale motivo l'ex-internato gen. Egisto Fanti esprime ancora, a cinquant'anni di distanza, la sua gratitudine verso gli operatori di "Caterina"? quale funzione resistenziale ebbero?

.....
.....
.....
.....

Dal racconto del gen. Fanti quali impressioni ricava sulla coesione della "comunità" degli ufficiali internati?

.....
.....
.....
.....?

I "cartografi" del lager di Sandbostel

INTRODUZIONE ALLA FONTE

Mentre i "radio-operatori" ascoltavano Radio Londra, un altro gruppo di internati nel lager di Sandbostel annotava diligentemente l'avanzata delle truppe Alleate in territorio germanico, visualizzandola su alcune carte che erano state realizzate a mano, su carta di fortuna, ricalcando carte geografiche poi sequestrate dai tedeschi.

Le carte riprodotte di seguito furono sempre conservate, a rischio della vita, dal mio amico sottotenente Donato Esposito, che le riportò in patria.

Cf. Tavole nn. 6 e 7

ESERCIZI DI COMPrensIONE E APPRENDIMENTO

Quali elementi geografici risultano particolarmente evidenziati in queste carte?

.....
.....
.....
.....

Quali erano, secondo lei, le fonti d'informazione a disposizione degli internati per ricostruire lo spazio geografico esterno al lager?

.....
.....
.....
.....

Come osserva anche Eric J. Leed¹¹, il racconto del viaggiatore, sia all'«andata» che al «ritorno», avviene sempre in un clima contrassegnato dalla duplice negatività del sospetto (per le possibili menzogne di cui egli sarebbe propenso a infarcire la narrazione) e della noia o indifferenza per le storie di viaggio. Mentre la deportazione degli irredentisti nel lager di Katzenau fu ampiamente valorizzata in chiave patriottica dal Fascismo – e altrettanto ampiamente strumentalizzata per assicurare l'unitarietà del sentimento filo-italiano di *tutta* la popolazione trentina – il ritorno dei reduci dai campi di concentramento della seconda guerra mondiale avvenne in un clima di freddezza tale da segnare ancor più di sofferenza e delusione il sacrificio di coloro che avevano patito anni di internamento con l'unica colpa di essere stati chiamati alle armi e mandati a combattere una guerra per il proprio Paese.

Al tempo stesso il ritorno per i reduci dai lager nazisti e comunisti significò – nell'accezione già vista di Leed – il superamento di un nuovo «confine», costituito dalla difficoltà di riprendere la vita quotidiana, di rientrare nella normalità, di raccontare ciò che, in quei difficili anni del dopoguerra, non interessava o non poteva essere compreso.

La liberazione dal lager di Katzenau

INTRODUZIONE ALLA FONTE

Nel corso del 1917 l'autorità imperiale asburgica decise di liberare gli internati nel campo di Katzenau, commutando la loro detenzione nel confino in città dell'alta Austria. Per potere uscire dal lager, però, occorreva dimostrare di avere i mezzi economici sufficienti per garantirsi la sussistenza.

Il testo che segue, scritto da Giuseppe Chini, irredentista internato a Katzenau, fu pubblicato su «Alba trentina», n. 1 (gennaio 1921) col titolo «Da Katzenau a Eferding. Memorie d'esilio».

Venne finalmente il giorno della chiamata, o come noi si diceva, del giudizio universale. Una folla enorme si accalcava sul vasto piazzale davanti al Konak, che tale chiamavasi la baracca ove risiedevano gli uffici. Ivi stava raccolta la Commissione giunta da Vienna per decidere le nostre sorti: gli eletti, per modo di dire, eran quelli che si dichiaravano liberi, e i reprobri coloro che venivano confinati. Si doveva presentarsi in ordine alfabetico, uno alla volta: il barone informava la commissione sopra ogni singolo internato, e questa decideva senza appello.

¹¹ Nel suo *La mente del viaggiatore: dall'Odissea al turismo globale*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 135 *passim*.

Giunto il mio turno, alle interrogazioni risposi che se confinato desidererei poter recarmi ad Eferding, ove sarei vissuto a mie spese; la mia domanda fu accolta e ottenni il confinamento a Eferding.

La scelta di questo luogo, piuttosto che un altro, venne determinata dalla circostanza, che sapeva essere ancor quel paese ben approvvigionato, e soprattutto perché ivi viveva profuga la famiglia del Signor Epifanio Leonardi, colla quale da più anni avea vincoli di amicizia e inoltre in quel paese si sarebbero recate la famiglia dell'amico Cesare Chizzola, la baronessa de Lindegg, il prof. cav. Dalla Laita di Ala e altre care persone, conosciute nei dolorosi anni dell'internamento.

Manco dirlo, era troppo invisibile al barone per osare di sperare d'essere prosciolto e passare coi profughi, quindi accolsi con piacere la certezza di poter recarmi a Eferding quale confinato.

Intanto si avvicinava la Pasqua, che doveva essere per noi Pasqua di liberazione. Nel sabato santo (6 aprile 1917) venne affissa per le nostre baracche un'ordinanza della direzione, che ingiungeva di consegnare col prossimo lunedì i bagagli pesanti, mentre si dovevano tenere solo quelli da portarsi a mano. I bagagli venivano frugati in apposita baracca dai profossi e l'avviso ordinava che tutte le carte scritte, i disegni, notes, lettere, cartoline, fotografie, si dovevano consegnare per la censura nella baracca 15.

Questo era l'ultimo tiro poliziesco che ci preparava il barone aguzzino: ei ben sapeva quanto poco di bene e molto di male si poteva dire di lui, e giusta i soliti sistemi austriaci, voleva sopprimere ciò che a lui non garbava fosse portato fuori e magari pubblicato.

Ora io custodiva ben sette chilogrammi di materiale pericoloso: si trattava di diari, fascicoli pieni zeppi di annotazioni fatte giorno per giorno, ritagli di giornali del Regno che giungevano clandestinamente a Katzenau, lettere, fotografie, una collezione di poesie irredentistiche e altre coserelle scritte, che capitate fra le unghie del barone, mi avrebbero procurato la punto gradita conoscenza col tribunale militare di Linz.

Tutta questa roba stava celata nel doppio fondo di un baule, e fra le doppie assi della testiera del mio rozzo letto di abete.

Come fare? Di consegnarla alla censura non era nemmeno da pensarci; mi rincresceva distruggere quel materiale, custodito gelosamente per due anni, che era sfuggito alle perquisizioni che di tratto in tratto si operavano nelle baracche dei trentini.

Andai da uno dei miei più cari amici, dal Sig. Romeo Gasperini triestino, e gli confidai la mia situazione: «Faccia dei pacchetti, da circa un chilogramma l'uno - mi suggerì l'amico - e li porti a me. Io penserò a farli passare clandestinamente a Linz, a una mia nipote, dove saranno sicuri, e dove lei potrà ritirarli, quando sarà uscito di qui ».

Così feci e in questo modo salvai tutto, col piacere di averla fatta un'altra volta, sotto il naso dell'odiato barone.

Seppi dappoi che molti e molti scritti portati alla censura, non vennero più ritornati ai proprietari:

al compagno di sventura Signor Amedeo Gasperini di Pergine, che ebbe la dabbenaggine di portare le cose sue, vennero confiscati dei pregevoli acquerelli dell'internamento, lavorati con infinita pazienza e di bellissimo effetto. Anche il furbo Ioris fece uscire molte cose sue pericolose, ma non salvò le Memorie di Katzenau, che in una delle tante perquisizioni erano già state confiscate dal barone.

I giorni che seguirono fino al dì della partenza trascorsero nell'attesa più impaziente. I trentini cominciarono a partire col 16 aprile: le baracche si vuotavano lentamente. Ai 18 giunse finalmente anche per me il momento tanto sospirato.

Onde sbrigarmi più presto, fino dal dì precedente feci la consegna al magazzino dell'accampamento del letto col saccone di paglia, delle coperte, della gamella e delle posate e nell'ultima notte dormii in terra su d'un materasso datomi da un compagno. Mi alzai per tempo, e alle otto tenevo già il decreto della direzione che mi autorizzava ad uscire per portarmi sul luogo di confinamento.

Presi comiato, non senza commozione, dai pochi e fidati amici Piero Coelli, Michele Campana, Romeo Gasperini, Ciro Prati, Alfredo e Maria Grassi e col bagaglio a mallo, mi recai alla baracca 28 dove avea luogo la visita. Il piccolo baule fu aperto, frugato, ma trovato in ordine, perché non conteneva che biancheria. Venne aperto il cancello e potei uscire.

Addio per sempre landa maledetta, che ci hai fatto tanto soffrire, ma dove le persecuzioni del baron Reicher temprarono il nostro carattere come il fuoco tempera l'acciaio! Fu qui che si centuplicò l'affetto alla Madre Patria, a quelle alpi nostre lontane, che i fratelli d'Italia e i nostri volontari, contendevano palmo a palmo allo straniero! Tardi ma sicuro verrà il giorno della giustizia e di quella vittoria che non può mancare! L'Austria coll'impiccare e fucilare i nostri Martiri ha segnato la sua sentenza di morte: Dio è giusto, e non può far trionfare la sua bandiera maledetta!

Con questi pensieri avanzava verso Linz, per vie orribilmente fangose, mentre cadeva a lunghe falde la neve mista con acqua dirotta.

ESERCIZI DI COMPrensIONE E APPRENDIMENTO

Quale provvedimento attende il protagonista dopo la liberazione del lager? Quali vantaggi gliene derivano rispetto alla condizione di internato?

.....
.....
.....
.....

Si sa che i "viaggiatori" amano portare con sé, dai viaggi, qualche souvenir. Quali "ricordini" aveva in animo di portare via con sé il protagonista?

.....
.....
.....
.....

Quale significato ha l'«addio» al lager?

.....
.....
.....
.....

Il ritorno di un deportato politico: Pietro Pascoli

INTRODUZIONE ALLA FONTE

Pietro Pascoli, tecnico diplomatico e pubblicista, nacque a Enemonzo, nel cuore della Carnia. Dopo una vita difficile, segnata dal lavoro manuale e dalla partecipazione alla prima guerra mondiale, fu un giovane dirigente sindacale del Movimento operaio italiano.

Durante il ventennio fascista subì, per lunghi anni, a causa di questo suo passato e dei suoi ideali di vita, persecuzioni, arresti e, per ultimo, la deportazione in Germania.

Il brano che segue è tratto dal memoriale di Pietro Pascoli, I deportati: pagine di vita vissuta, Istituto Tipografico Editoriale, Venezia, 1960.

La versione integrale del libro è oggi disponibile nel sito dell'ANED: http://www.deportati.it/static/pdf/libri/pascoli_deportati.pdf.

UNA BANDIERA TRICOLORE

L'autocolonna percorre in rapida fuga le ampie strade asfaltate tedesche tra il verde dei prati, magnifiche fattorie, candidi villaggi e dense abetaie che si susseguono ininterrottamente dinanzi ai nostri occhi come una suggestiva visione cinematografica.

Sul primo autocarro sventola una bandiera tricolore.

Si canta.

Quegli uomini sfiniti, ridotti allo scheletro, trovano ancora la forza di cantare.

Cantano gli inni nazionali.

Alle otto del mattino eccoci a Monaco di Baviera. La superba città, culla del nazismo, orgoglio dei tedeschi, che esprime l'arte, la cultura e la vita mondana del Reich, è un immenso cumulo di rovine. Centinaia di edifici, ridotti ai muri maestri, si profilano all'orizzonte come una miriade di castelli sventrati. Montagne di materie ingombrano il suolo.

Una pioggerella fine cade sulle nostre spalle; ma che conta questo?

«Si va a casa!».

Verso mezzogiorno eccoci ad Innsbruck, la vezzosa capitale dell'Alto Tirolo, bagnata dall'Inn, circondata da verdi poggi e da superbe rocce che svettano al cielo.

Centro di gran turismo, Innsbruck, mostra ancora tra le ferite della guerra tutto il suo fascino e tutta la sua bellezza.

Un'ora di sosta, colazione al sacco, indi i motori si rimettono in moto. I sopravvissuti guardano verso mezzogiorno il crinale delle Alpi; al di là di quelle Alpi: l'Italia.

I SUPERSTITI BACIANO IL SUOLO DELLA PATRIA

Le macchine rombanti percorrono una strada a tornanti ed arrancano in salita.

È la salita del Brennero.

Si sale in alto; sempre più in alto.

Lungo il percorso qualche piccola sosta per raffreddare i motori.

Alla sommità delle Alpi, che dividono il mondo mediterraneo da quello nordico, eccoci ad un valico alpino con un villaggio semidistrutto.

Le case e gli alberghi sono sinistrati.

La stazione ferroviaria è ridotta in macerie.

Il Brennero!

La colonna motorizzata si ferma davanti ad una prima sbarra di legno. Pochi minuti di sosta per alcune formalità di frontiera, poi la sbarra si alza lentamente e la colonna si rimette in moto attraversando a passo d'uomo la zona neutra.

I superstiti trattengono il respiro, come attratti da una visione di sogno.

Una seconda sbarra si alza. Poi, passato il convoglio, la sbarra cala lentamente alle nostre spalle.

Gli automezzi si fermano.

Italia!

Un grido irrompe unanime dai petti di centinaia di cuori esultanti.

È il momento così a lungo sospirato

È l'attimo fuggente.

Vi sono situazioni nella vita che nessuna lingua umana riuscirà mai a tradurre con le parole.

Quelle situazioni si «sentono» in fondo al cuore e fanno vibrare tutto il nostro essere coll'immenso palpito dell'universo: ecco tutto.

Italia! Casa nostra.

Molti hanno le lacrime agli occhi : sono lacrime di gioia e di dolore insieme.

Sono lacrime di gioia per aver toccato il suolo natio; sono lacrime di dolore per le infinite sofferenze patite e per tanti Compagni lasciati dietro di noi, in una terra che ci fu nemica, dalla

quale non faranno più ritorno.

Per alcuni minuti tutto è silenzio: il silenzio dei momenti solenni.

Dopo qualche attimo i redivivi scendono dagli automezzi, si piegano sulle ginocchia e baciono il suolo della Patria.

DELUSIONI IN TERRA ITALIANA

Passato l'attimo di emozione profonda, ci accorgiamo di essere completamente soli.

Nessuno è ad attenderci.

Nessuno ci dà il benvenuto nella nostra Terra, tanto sognata, per la quale avevamo sofferto il martirio, offrendo in olocausto la nostra stessa vita.

Quattro bambini, alla finestra di un edificio ancora intatto, incuriositi di quello spettacolo, agitano le manine in segno di saluto.

Dopo pochi minuti la colonna si rimette in moto percorrendo la Valle dell'Isarco attraverso splendidi paesaggi alpini sotto un sole smagliante ed un cielo di cobalto: il bel cielo italiano.

Alle quattro del pomeriggio il convoglio raggiunge Bolzano.

La bella città, che mostra, nelle linee architettoniche dei suoi palazzi e nei gruppi etnici, la convivenza di due stirpi, resa industrie dal lavoro italiano, rivela anch'essa i segni del turbine che ha sconvolto il mondo.

Attraversate le vie del centro abitato, la colonna infila un ampio viale alberato - il viale che conduce alla stazione climatica di Merano - varca un cancello ed entra in una caserma abbandonata, dove ha sede il Centro di Assistenza.

Qui ci chiedono le generalità e ci forniscono di un «foglio di riconoscimento».

Sulle pareti dei saloni, negli ampi corridoi, nei cortili, centinaia di cartelli, scritti in caratteri cubitali, chiedono notizie di prigionieri che non hanno ancora fatto ritorno.

Saranno ancora vivi, o saranno passati nei forni maledetti?

Brave ragazze, ingaggiate dalla Commissione Pontificia di Assistenza, ci servono, su enormi tavoli improvvisati, una buona minestra in brodo, pane bianco e formaggio.

Si mangia a volontà.

Dopo mesi e mesi di fame esasperante il nostro stomaco riceve finalmente alimenti sani e nutrienti.

Ai rimpatriati, ai «reduci», come ci chiamavano allora in Italia, vennero distribuiti degli indumenti: una camicia, un paio di mutande, due fazzoletti da naso.

L'autocorriera della Commissione Pontificia di Udine, che veniva a Bolzano a giorni alternati a prelevare i rimpatriati, era partita da due ore.

Una breve sosta a Bolzano era più che desiderabile, per rinfrancarci un poco dal logorio del viaggio.

Mi ero appena disteso su un lettino con lenzuola e materasso quando l'altoparlante, collocato in ogni sala, annuncia: «È in partenza un automezzo per Udine».

Che fare?

Mi consigliai con un medico ungherese, rimpatriato con noi, che raggiungeva la città di Genova, dove, prima della deportazione, aveva un suo ambulatorio.

In quell'istante passò di lì il compagno Maranzana Ercole, di Buia; un giovane sui vent'anni, ancora in forma, risparmiato dal tifo.

«Andiamo, Pascoli» mi disse. «Si va a casa».

«Non ce la faccio, Ercole» risposi. «Preferisco rimanere qui per riposarmi un poco e per mettermi un po' in forma...».

«Andiamo» insistette egli. «In poche ore siamo a casa nostra».

Cedetti a quelle insistenze.

Sull'imbrunire mi trovai su un camion scoperto, carico di fagotti e di masserizie, assieme ad altri venti compagni, saliti alla rinfusa.

Quel camion, che faceva trasporti per conto terzi, non andava a Udine, ma a Treviso.

«Lì» ci disse il camionista «troverete il treno che vi condurrà a Udine...».

A Trento, sosta notturna all'addiaccio...

All'alba si riparte imboccando la Val Sugana.

Bassano del Grappa.

Qui, all'angolo del Viale dei Martiri, ove furono impiccati agli alberi, dalle bande nazi - fasciste, 41 patrioti, altro ristoro: caffè - latte e pane bianco.

Durante il percorso nessuno ci degna di uno sguardo.

«Abbiamo fatto male a ritornare?» mi chiese un compagno.

«Non darti pena, gli italiani hanno altre cose per il capo, adesso; forse, chissà, si ricorderanno di noi durante la prossima campagna elettorale...».

A Borgo Valsugana una donna del popolo leva dal suo canestro mezzo chilo di pane «tesserato» e ce lo porge per omaggio.

Verso mezzogiorno si arriva a Treviso.

Il camionista ci scarica sul selciato esterno della stazione ferroviaria, ridotta ad un cumulo di macerie, sotto un sole cocente che ci brucia le cervella, e fila via, senza prendersi alcuna cura di noi.

Quel bivacco di scheletri viventi, coperti di stracci, è uno spettacolo pietoso, raccapricciante.

Qualcuno dei nostri, i più in gamba, si recano in città e ritornano con un sacerdote.

In pochi minuti ci furono distribuiti due panini imbottiti a testa e delle ciliegie.

Ciliegie !

Le avevamo tanto sognate in campo di concentramento.

Altri compagni si presentano al capostazione.

«Per gentilezza, a che ora parte il treno per Udine?».

«Che treno?» rispose quel funzionario, meravigliato della domanda.

«Non ci sono treni per Udine. C'è una tradotta Alleata questa sera alle otto, ma non carica civili».

«Ma, il camionista ci ha detto...».

«Non ci sono treni, ripeto».

Un contadino ci porta un canestro colmo di uova.

Di lì a poco arriva un messaggio: «La Baronessa Franchetti vi ospiterà stanotte nella sua villa e domattina penserà a farvi proseguire per Udine».

Mentre si svolgevano queste conversazioni si avvicina un gruppo di ferrovieri.

«Animo, compagni! Stasera vi faremo salire noi sulla tradotta, anche contro la volontà del capostazione».

PLENILUNIO

Alle otto in punto i ferrovieri ci fecero salire su un vagone bestiame coperto.

Il convoglio si muove.

È plenilunio.

Dopo un breve percorso ecco un nastro d'argento che scintilla al chiarore lunare: il Piave.

Poi il Livenza... Il Tagliamento... Codroipo... Basiliano... Udine.

Sono precisamente le due di notte del 24 giugno 1945.

Il cuore mi sale alla gola.

Troverò tutti vivi a casa mia?

La mia città sarà in piedi, o sarà rasa al suolo dai bombardamenti aerei ?

Nessuno ci attendeva.

Nessuno sapeva nulla del nostro arrivo.

Porgo una stretta di mano ai miei compagni, che mi aiutano a scendere dal vagone bestiame, e mi avvio, solo a passi brevi, per le vie silenziose e deserte.

Cammino stentatamente, come un novantenne, osservando al chiarore della luna la mia città mutilata.

Il 22 per cento dei fabbricati, come seppi dopo, erano stati danneggiati o rasi al suolo.

Sentivo in cuor mio che avrei trovata intatta la mia casa, che la mia gente viveva e stava bene.

Al centro della Piazza De Rubeis vi è un soldato che monta la guardia, impalato come una statua.

Quel soldato mi squadra dall'alto al basso ma non mi ferma, né mi rivolge la parola. Mi avrà certamente preso per un nottambulo, per uno straccione senza fissa dimora.

«Lasciamolo andare» avrà detto tra sé quel tutore dell'ordine.

Ed eccomi in Piazza Garibaldi.

Sulla mia sinistra una casa sventrata; sulla destra il palazzo Giacomelli, sede, allora, del mio ufficio.

Quel palazzo è ancora in piedi ed il rosso della sua facciata assume una tinta smorta al chiarore della luna.

Da quel palazzo ero partito il 9 dicembre per la Valle dello Judrio

Quante cose erano passate, per me e per tanti altri, in così pochi mesi!

Ed eccomi sul Piazzale XXVI Luglio: a Porta Venezia, come direbbero i vecchi udinesi.

Sono a pochi passi da casa mia.

Sul Piazzale il palazzo Sandri mostra solo i muri maestri, diroccati, e qualche trave sbrecciata sospesa nel vuoto.

Provo un attimo di sgomento.

No, non è possibile!...

Il Tempio Ossario, che custodisce 30 mila Salme dei caduti della guerra 1915-18, è intatto nella sua imponente mole architettonica e la sua cupola ardita disegna un arco simbolico nel cielo cinereo.

Eccomi finalmente in Via Luigi Moretti.

In fondo a quella Via c'è la mia abitazione: la mia famiglia.

Mi trascino pian piano sulla sinistra, verso l'ingresso principale del campo sportivo, per accertarmi della realtà.

Tutto il mio debole corpo è un fremito.

La casa, l'ultima di quella Via, è intatta.

Nel silenzio della notte tutto è quiete.

Gli uomini e gli elementi della natura pare abbiano stretto un patto tra loro in quel momento: un segreto patto di pace e di armonia.

Mia moglie dorme.

Le mie due bambine dormono.

Forse sognano il loro babbo lontano.

Certamente ignorano che io sia lì, sulla soglia di casa.

Sono le 3.30.

Mi siedo dieci minuti sui gradini esterni per prendere fiato, in uno stato di calma perfetta, indi busso alla porta e chiamo un nome:

«Margherita!».

Prima che l'uscio della mia abitazione si aprisse, pensai bene di prevenire mia moglie su quello che era il mio stato:

«Non prendere paura nel vedermi; sono ridotto ad uno scheletro, ma sono tornato: ti avevo detto che sarei tornato».

ESERCIZI DI COMPrensIONE E APPRENDIMENTO

Come sono descritte le città incontrate, una dopo l'altra, nel corso del viaggio di ritorno verso casa? Qual è il loro aspetto?

.....
.....
.....
.....

Qual è il “confine” che segna il ritorno a casa? Come viene percepito dagli ex-deportati sopravvissuti e quali sono i loro sentimenti?

.....
.....
.....
.....

Nonostante l'entusiasmo dei “reduci” i primi contatti con la popolazione italiana non sono appaganti. Da quali segnali lo si comprende e perché, secondo lei, ciò avviene?

.....
.....
.....
.....

Come viene descritto il ritorno nella città del protagonista – Udine – dove vivono la moglie e i figli?

.....
.....
.....
.....

L'«addio a Berlino» del caporale Tiziano Di Leo

INTRODUZIONE ALLA FONTE

Tiziano Di Leo, marchigiano, vivente e in buona salute fisica e mentale, è un ex-internato militare italiano. Fu catturato dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 e internato nel lager di Berlino. In quanto graduato di truppa, fu inviato subito al lavoro coatto, e prestò la sua attività lavorativa in una industria della capitale.

Il brano che segue è tratto dal diario coevo di Tiziano Di Leo, Berlino 1943-1945: Diario di prigionia, Centro Studi don Giuseppe Riganelli, Fabriano, 2000, pp. 329-331.

4 settembre 1945

Sono partito ieri sera da Buckow in un ambiente festoso di ritorno. Sei chilometri, gli ultimi in Germania, con il carrettino, fino alla stazione di Müncheberg.

Lì attendeva un treno lungo di vagoni bestiame. Eravamo già stati divisi per vagoni, perciò ognuno, ogni gruppo, cercava di raggiungere il vagone assegnatogli. Cominciava ad imbrunire, un alto polverone, sollevato dai millecinquecento italiani affannantisi per salire, seminascondeva tutta la scena come tra una nebbia fitta. Sembrava un esodo di colonizzatori, una delle tante fughe di popoli, con tinte forti, con inquadrature alla Cecil B. De Mille, il tutto illuminato dai colori vivi del tramonto.

Immediatamente, nell'interno del vagone, massima confusione per trovare il migliore posto. Spostare di zaini, tintinnare di gavette, strofinare di valigie, voci concitate.

Un fischio, un sussultare di vagoni, si parte. Allora avreste dovuto sentire tutti gli italiani come si sbizzarrirono nelle voci più diverse; urla, fischi, esclamazioni, risa, tutta la gamma delle espressioni popolari italiane, rendeva il treno una gabbia di matti. Il treno si mosse che era già notte, ma nessuno dormiva. Io stesso ero così emozionato da non potere nemmeno parlare. Partivo, il momento più sognato era divenuto realtà.

Camminammo tutta la notte e raggiungemmo Berlino. Si sostò mezza giornata per compiere alcune operazioni di smistamento. Ci si fermò a fianco di un treno che trasportava prigionieri tedeschi: questa volta più che mai il contatto crudo tra noi liberati e rimpatrianti e loro prigionieri sballottati tra una città e l'altra, si fece sentire. I tedeschi erano assai malconci ed affamati, come noi due anni fa, con barbe lunghe, sporchi. Come mi aspettavo, una certa familiarità nacque subito fra italiani e tedeschi, forse solo determinata dalla curiosità di sapere, forse anche dalla condizione reciproca di prigionieri, noi un tempo, loro oggi. Alcuni dettero loro delle sigarette, approfittando della scarsissima sorveglianza da parte russa.

Si partì ancora, questa volta credo definitivamente. Tutto il treno è un canto solo, uno sventolare di bandiere tricolori. I tedeschi guardano impassibili. Non riescono a concepire, nella loro grettezza nordica, queste manifestazioni di gioia. Qualche bionda "fräulein" agita la mano in un saluto.

Tutti guardano questa Berlino grande, ostinata, divenuta scheletrica, dalle occhiaie vuote, dal volto smarrito davanti alla disfatta. Quelli che vi vissero durante i due anni di prigionia, come me, la salutano contenti e non le dicono certo arrivederci: è Berlino la città del loro dolore, ben conoscono quelle case che conservano solo i muri esterni, quelle strade ingornbre di macerie, conoscono sin troppo il significato di quegli alti camini dominanti immense costruzioni tutte vetri. Forse in tutti, come in me, nacque per un momento il desiderio che il treno passasse accanto alla propria fabbrica, per poterle dare l'ultimo saluto.

Addio, vecchia, sdentata Berlino, tu che mi ospitasti magro ed affamato per due anni, che mi trattenesti tra i tuoi artigli di sterminatrice di stranieri, tu che fosti la causa di questa bufera

mondiale e che ne segnasti anche la fine, tu che mi hai veduto girovagare per le tue vie disprezzato dai tuoi abitanti ed umiliato, che tu possa ripagare ad usura tutti i delitti di cui ti sei resa colpevole.

Addio Berlino, città di dolore, troppi ricordi amari fai nascere perché ti possa amare, perché mi stacchi da te con rimpianto. Se qualche volta ti avessi amata, mi perdoni il Signore di questa colpa, se per un solo momento avessi avuto il desiderio di rimanere, mi perdoni il Signore di questo delitto.

Ora ti lascio, Berlino, città insulsa, ti lascio volentieri perché non hai la bellezza maestosa delle nostre città, non hai palazzi dalle linee ardite e originali, non possiedi né la grandezza di Roma, né la gaiezza di Torino, lo sfavillio orientale di Venezia, lo spirito canoro e scanzonato di Firenze, i colori di Napoli. Quando l'ultima tua casa sparirà tra il fumo della locomotiva, io riderò di gioia e ti saluterò come un marinaio che non ritornerà più.

ESERCIZI DI COMPrensIONE E APPRENDIMENTO

In quali condizioni – materiali e spirituali – avviene il viaggio di rimpatrio?

.....
.....
.....
.....

L'odio di Tiziano nei confronti della città che lo ha "ospitato" – Berlino – è totale: quali aspetti della realtà urbana coinvolge?

.....
.....
.....
.....

Il ritorno dall'U.R.S.S. del sottotenente Bruno Cecchini

INTRODUZIONE ALLA FONTE

Il dott. Bruno Cecchini nacque a Sambuca Pistoiese (PT) nel 1921. Combattè come ufficiale nel 3° Reggimento Bersaglieri sul fronte russo, dove fu fatto prigioniero, subendo di conseguenza l'internamento in diversi campi di concentramento sovietici. La sua vicenda è tra le più anomale, poiché per essere stato un animatore della resistenza alla propaganda comunista fu trattenuto, assieme a 50 altri ufficiali, nel corso del viaggio di ritorno, per essere rimpatriato nella più assoluta indifferenza da parte delle Istituzioni. Ad aspettarlo, però, Cecchini trovò la fila delle madri e dei parenti delle migliaia di dispersi in Russia a chiedergli notizie del figlio (fatto, questo, che caratterizza il rimpatrio dei prigionieri in Russia).

Rientrato in Patria, entrò nell'Amministrazione Scolastica, ricoprendo per lungo tempo la carica di Direttore Didattico nei Circoli delle scuole elementari a Bologna. Il dott. Cecchini – che nel corso della sua carriera di educatore si era anche laureato in Pedagogia presso l'Università degli studi di Bologna – è venuto a mancare nel 1999, dopo essere stato per alcuni anni presidente della sezione bolognese della Associazione Nazionale Bersaglieri.

In tempi recenti aveva raccolto in centinaia di cartelle dattiloscritte i suoi ricordi di internamento: un vero e proprio romanzo, scritto con stile fortemente espressionistico, nel quale il protagonista in terza persona viene nominato laconicamente con le iniziali «c.b.».

Una parte del suo lungo memoriale è stato informatizzato e pubblicato dall'autore di questo Modulo nel sito <http://itcleopardi.scuolaer.it>.

19 LUGLIO 1946. FINE DI UN INCUBO E DEL CALVARIO TERRENO. LA STAZIONE DI VILLAC, POI TARVISIO, UDINE E INFINE MILANO.

Il treno parte ma non è la solita tradotta fatta di carri merci adibiti al bestiame; due vetture, due vagoni per il trasporto delle persone sono riservati a noi. Forse stiamo sognando ma finché il sogno dura, viviamolo perché è tanto bello! Si corre veloci, si attraversano paesaggi e luoghi verdi, puliti, bellissimi e in lontananza si vedono sveltare nell'alto di un cielo azzurro e limpido alte montagne con le cime imbiancate. Sono le Alpi, non ci sono dubbi di sorta. Siamo a Semering, zona di confine tra russi e inglesi; nuova visita di controllo e appello nominativo; scambio di documenti tra inglesi e soldati dell'armata rossa poi di nuovo via verso la libertà. Ecco il confine e al di là l'Italia, la nostra terra, la cara Patria invocata per anni, la vita, le nostre famiglie, tutto. Stazione di Villac. Addio Austria. Ore tredici del diciannove luglio dell'anno 1946: Tarvisio, come sta scritto su uno sbiadito ma ancora leggibile cartello e in lingua italiana. L'incubo è finito, scomparsi il terrore e il dolore, tutto. Nelle stazioni intermedie nessuno aspettava l'arrivo dei cinquanta ufficiali trattenuti a Sighet e a Vienna, nessuno. L'indifferenza totale ci accolse, la Patria era assente, non presente l'Italia, nascosta la Madre comune, senza sentimenti o curiosità i cosiddetti fratelli. Qualche sguardo fugace e distratto dei pochi viaggiatori presenti ci seguì per un attimo; alcune alzate di spalle di altri indaffarati che con quei gesti parlavano più chiaro che con le bocche, poi più niente di niente. Che schifo! Ancora una volta un evviva ai furbi, agli imboscati, alle mezze seghe e agli ammennicoli vari, evviva! Sembrava di vivere la brutta copia della lontana partenza per il fronte. Allora folla vociante, genitori in lacrime e fieri, fanciulle commosse o festanti, baci ed abbracci, la fanfara dei bersaglieri, tante bandiere tricolori dappertutto, anche lungo i binari, poi via in Russia per servire l'Italia, perché così ordinava la nostra Patria. E che Patria, al ritorno, la Patria! Nonostante questi tristi pensieri e il resto ci sentivamo estremamente felici e commossi. La sosta su un desolato binario morto di una piccola stazione si protrasse a lungo. Poi, come d'incanto, forse spinti da un richiamo istintivo, si avvicinarono alle vetture gruppetti di persone che in poco tempo divennero molte, tante, una folla. Triste, mesta, con gli

occhi arrossati dal pianto, col cuore in gola e l'ansia in volto, con le braccia tese verso i finestrini dei due vagoni e nelle mani sbiadite fotografie, quella povera gente si accalcava a noi dintorno chiedendo, richiedendo, supplicando una risposta: "L'avete visto? Sapete dirmi se è ancora vivo? Chi l'ha visto morire? Apparteneva al XVIII battaglione bersaglieri mio marito; mio fratello era nella divisione «Cosseria»; mio figlio stava col reggimento artiglieria della «Celere»; mio marito era con gli alpini, non li ricordate? Rispondete, diteci qualcosa, dateci qualche notizia, per carità di Dio!" Erano tutti padri, madri, mogli, figli, fratelli, parenti, congiunti di soldati dispersi in Russia e dei quali, dopo ben cinque anni, nessuno aveva saputo più niente e da nessuno avevano ricevuto notizie in merito. Dispersi, si diceva in giro, nient'altro. Che tristezza, che pena durante quella sosta! L'Italia, la Patria, i vincitori, i vinti e quella stramaledetta guerra e la tragedia immane di questa povera gente che era e sarà sempre, ad ogni ricorrente disgrazia, solo povera gente che pagherà per tutti e sarà dimenticata per sempre! Quella triste scena calò un profondo dolore e una commozione sincera nei nostri cuori; un commosso pensiero volò sulla steppa e raggiunse le migliaia di nostri fratelli che in fosse comuni dormivano il sonno dei morti, e soli, per sempre. La gioia immensa che ci pervadeva e ci inebriava per un minuto lasciò il posto al dolore, poi tutto sparì. Si riparte. Ecco Udine, poi Milano; molti dei nostri amici, alpini in particolare, sono già scesi in stazioni intermedie, forse sono già a casa. È il 20 di luglio, forse san Salvatore, chissà! Siamo giunti a Milano che ci aveva visti partire ed ora tornare. Una specie di caserma accolse i celoviek rientrati: borghesi militari e militari in borghese, o quasi, andavano e venivano per quei cameroni che ci avevano ospitati. Gente indaffarata camminava in continuazione avanti e indietro, su e giù; parlavano molto lavorando poco, criticando e giudicando spesso, vociando sempre. Alle nostre timide domande rispondevano altezzosamente, con insofferenza e molta ignoranza, solo con altre domande: "Ma che volete voi? Perché siete andati in Russia? E come mai tornate adesso? Ma chi ve l'ha fatto fare? E che credete di averla fatta soltanto voi la guerra?" Mah! "Amici, ma noi chi siamo, cosa vogliamo, dove siamo capitati o sbarcati?", si chiesero smarriti gli ex celoviek ora liberi e in Patria; probabilmente abbiamo sbagliato indirizzo o siamo realmente un po' tutti ammattiti. "Scusi signore, potrebbe dirci quando possiamo partire per le nostre case?" Domandò come si usava un tempo lontano un reduce ad un tizio che pareva contare qualcosa di più degli altri, in quel luogo dove tutti contavano. "Zitto tu, ora c'è il collettivo da riunire, poi abbiamo il lavoro di gruppo, poi... be... ora aspetta e più tardi qualcuno ti dirà cosa fare", "Sentito gente?" Disse agli amici il celoviek alpino. "Ora è tutto cambiato in Italia; anche i nomi sono mutati infatti il collettivo si chiama collettivo; non lavora più il singolo ma il gruppo, noi abbiamo fretta e gli altri no. O gente, ma noi siamo fuori dal tempo e dal mondo, altro che balle! Bisogna aggiornarsi e subito, adattarci e presto per sopravvivere". Difatti un reduce bersagliere ed uno alpino, e senza preamboli, acchiapparono gentilmente per lo stomaco la prima parte del tutto, cioè il primo singolo del gruppo che passava per il corridoio e gli dissero

senza scuse, senza signore, senza niente: "Ascolta uomo, o fra mezz'ora qualcuno che conta di più fra tutti i cialtroni che passano e che fanno conto di contare e non contano niente, ci risponde o diamo fuoco a tutto ciò che vediamo, niente escluso, *pognimai*, capito?" Il muro del corridoio che ci stava di fronte arrestò non morbidamente il calcio-spintone che il borghese si prese nel delicato sedere. Poco tempo dopo arriva fra noi un caio del gruppo con carta, penna, una nera borsa ripiena e con cipiglio d'obbligo borbotta: "Eccovi i soldi, cinquantamila lire ciascuno; vi serviranno per il vitto, o l'alloggio o il vestiario e per il viaggio di ritorno a casa; ognuno s'arrangi come meglio può. Firmate qui e arriverci". "Madonna quanti soldi amici, mai visti tanti prima di ora! Siamo ricchi gente!" Esclamarono in coro gli inebetiti superstiti, illusi e poi delusi, Frastornati, increduli, sorpresi e attoniti, non ancora abituati ai grandi mutamenti, ai profondi modi di agire e di pensare di un popolo, ai radicali cambiamenti di vita e di costumi di una società in rapida evoluzione, rivoluzione e trasformazione i celoviek non si persero d'animo e di coraggio. Come in mille e mille altre situazioni, ben peggiori di queste, parlottarono un po' fra loro, discussero anche e poi rapidamente e con la solita dura fermezza presero una decisione: "Via subito, davai bistrà; allontaniamoci da questo casotto al quale non siamo ancora abituati; a casa, di corsa e al più presto, anche a piedi se occorre, ma via di qui". Tante lire per comprare qualcosa, anche poco, da mettere sotto i denti; circa tanto per il viaggio di ritorno a casa; niente per cambiare gli abiti perché se hanno resistito quasi cinque anni sicuramente reggeranno ancora per qualche giorno e il resto al celoviek alpino che, giunto al suo paese ubicato nei pressi del confine con l'Austria, provveda a farlo recapitare in qualche modo a quel piccolo angioletto di Vienna, alla cara fanciulla che per sempre chiameremo la piccola salvatrice viennese. Probabilmente saremmo rientrati in Italia ugualmente perché i nostri fratelli rientrati prima di noi fecero presente, e con forza, al governo, al Presidente della Repubblica, agli alleati, al Vaticano la sorte di quei cinquanta ufficiali trattenuti a Sighet, pensarono tutti i celoviek ma per il gruppo dei superstiti trattenuti, per coloro che vissero quella tragica appendice alla già pur tragica prigionia trascorsa per quasi cinque anni sotto la stramaledetta dittatura staliniana, quella dolce, cara fanciulla resterà per sempre la piccola salvatrice viennese. E un sentimento comune, immacolato, duraturo quanto la vita, immutabile nel tempo e dalle vicissitudini terrene o dal destino, invase cuore e mente dei cinquanta ufficiali di Sighet e di Vienna; gli abbracci e le strette di mano suggellarono un'amicizia nata dalle prove terribili di terrore e di odio sofferte in tanti anni di bestiale prigionia e poi, con un saluto militare e un forte abbraccio ognuno s'incamminò, e per vie diverse, verso il proprio paese, la casa, la famiglia, la nuova vita che poneva fine al calvario percorso. "Speriamo di ritrovare in vita i nostri cari poiché nessuno di noi, e per tutto il tempo trascorso nei lager russi, ha mai ricevuto notizie dalle famiglie e loro da noi", pensarono nel lasciarsi i cinquanta prigionieri e poi, scacciando i tristi pensieri ognuno riprese il cammino svanendo nello spazio e nel tempo. Solo, soletto e senza più compagnia il c.b. vagò a lungo per la

città e si ritrovò alla stazione. Com'era cambiata quella grande stazione; pareva in agonia! Pochi i treni sui binari; molti i soldati e con divise strane; smarriti, così almeno sembravano, ferrovieri, passanti, viaggiatori, le persone che si trascinavano in giro. Dovunque i segni della guerra, però era pur sempre Milano. Fu in un ufficio, certamente il comando di qualcosa (non ricordo l'organo impersonalmente considerato della pubblica amministrazione), che il c.b. dopo aver chiesto e richiesto invano a destra e a manca notizie sugli orari dei treni in partenza per Bologna o Firenze, apprese che un convoglio con destinazione Bologna forse sarebbe partito verso le ore quattordici, o giù di lì, e probabilmente. "Scusi tovarisc, anzi signore, che ore sono adesso?" "Circa mezzogiorno o pressappoco" rispose il tizio col cappello quasi a pensilina, senza lo stellone però. Il bar, il buffet, la ristorazione insomma non erano in funzione ma il c.b., abituato ai digiuni e all'arte dell'arrangiamento non se ne preoccupò più di tanto. In un giretto d'ispezione alla enorme struttura ferroviaria e ai dintorni dove l'imprenditoria privata muoveva i primi passi, trovò un tizio che offriva prodotti casalinghi di tipo mangereccio. Nascosto in una tasca della giacca, alquanto sdrucita, teneva avvolto in un foglio di carta paglierina, veramente molto bisunta, due fette di pane affetto da itterizia, cioè colore giallo pallido tipo graminacee, o granturco che ricoprivano due fettine rinsecchite di pancetta suina. L'aspetto non era invitante ma l'odore sì. "Quanto?" chiese il c.b. che alla sola vista di quel panino imbottito già aveva stuzzicato le ghiandole salivari ultrasensibili. "2000, lire o amlire fa lo stesso, ma duemila." "Am...che? "Due. ..duemila? "Sì proprio duemila, prendere o lasciare". "Lo prendo, però mica poco, no?"

20 LUGLIO 1946. MILANO, BOLOGNA, FIRENZE, PISTOIA, PAVANA PISTOIESE.

Il viaggio in treno per Bologna non fu agevole, né confortevole ma per un ex celoviek sembrò ugualmente un viaggio di nozze o turistico. Alla stazione di Bologna, verso il tramonto, il c.b. arrivò sicuro di poter ripartire prima di notte verso Porretta, verso casa, all'ultima meta da anni sognata. Dalla tettoia dove il convoglio si era fermato, guardando in giro, la stessa impressione desolante avuta a Milano rattristò il cuore del pellegrino; una mazzata in testa, ancor più pesante di un colpo di tegola caduta da un tetto, lo fece tornare insofferente come nei tempi bui trascorsi in Russia. Com'è cambiato il mio Bel Paese, maledetta guerra. "Forza bersagliere, avanti; non arrenderti mai, tovarisc; non fermarti di fronte a qualsiasi ostacolo uomo; arrangiarsi e sopravvivere, andare oltre, sempre. Davai bistrà, celoviek". Treni per Porretta non ne partono oggi; anzi, a causa dei ponti interrotti chissà quando potranno ripercorrere la linea Bologna-Pistoia. "Beh? Ad ogni male c'è sempre un rimedio, finché dura la vita; soluzioni alternative se ne trovano sempre, basta cercarle e accettarle con animo perturbato e commosso, con mente pura", disse a se stesso lo smarrito pellegrino. Con cinquemila lire il reduce acquisì le notizie che desiderava conoscere, con altre cinque ottenne anche un piccolo, freschetto posticino sotto un tendone cerato (cioè al riparo della pioggia) di un carro merci attaccato ad un convoglio

passaggeri che, prima o dopo sarebbe partito per Firenze. Comunque è certo che il carro va a Firenze; quando arriverà Dio solo lo sa, ma fa lo stesso. E' quasi l'alba e un altro mezzo porta il c.b. dalla stazione di S. Maria novella a quella di Pistoia. Nella sala d'aspetto di terza classe, su quelle panche di legno ben note già quindici anni prima quando il bersagliere, allora studente, ogni giorno e per diverse ore, aspettava per riprendere il treno di ritorno da Pistoia, sede della scuola, a Ponte della Venturina, paesello di dimora, il celoviek si concede un sonnellino ristoratore. Viene poi a sapere che un pulman (allora si chiamava corriera) della ditta di trasporti Lazzi partirà verso le undici da piazza S. Francesco, o nei dintorni di Porta al Borgo, per Pavana-Ponte della Venturina e Porretta Terme. "Dio che fortuna", esclama il c.b. e di buon passo raggiunge la sede dove le corriere hanno il capolinea, piazza per la verità abbastanza distante dalla stazione, ma non come da Susdal a Vladimir. Si va... si va... sulla montagna... l'ardor che ci accompagna... salir, sempre salir... e la corriera raggiunge il Passo della Collina. Come sono verdi e belli i monti dove son nato! Si scende... ecco San Pellegrino... Taviano e... è più logico che scenda a Pavana invece che a casa mia, a Ponte della Venturina, per l'esattezza a Casa Bonaiuti, altrimenti se mi presento così, all'improvviso, davanti ai miei genitori corro il rischio di far venire un infarto ai loro vecchi cuori forse già provati dagli anni e dagli affanni. Molto più opportuno quindi fermarsi prima a Pavana, dallo zio Domenico, chiedere notizie della mia famiglia e programmare l'arrivo morbido a casa con adeguata preparazione antinfartuale. Nel negozio di generi alimentari e tabacchi, gestito dai Savigni, vedo la zia Vittorina, la più cara fra le tante zie che mi sono state assegnate dalle unioni familiari. Entro, saluto i presenti (due clienti e la zia) con un "buon giorno a tutti", ma visto che non ho destato curiosità alcuna, con le braccia aperte grido: "Zia, zia Vittorina son Bruno; come state, non mi riconoscete?" "Chi sei?" "Son Bruno zia!" Il sacchetto di pasta che la zia tiene in mano, saltando in aria, si sparpaglia per tutto il negozio mentre una esclamazione: "Oh mio Dio, o madonna santissima!", sovrasta ogni cosa e la zia, invece di abbracciarmi corre nel vano adiacente urlando e piangendo: "Domenico, o Domenico, corri che è ritornato Bruno, corri!" Baci, abbracci, saluti, la zia che non riesce a biascicare una sola parole perché i singhiozzi le mozzano il fiato ma in compenso continua ad accarezzarmi il viso tanto che mi è quasi impossibile parlare con gli altri. Poi lo zio Domenico, per farsi sentire tra le esclamazioni di gioia e i singhiozzi della zia mi urla all'orecchio: "Tuo padre, tua madre e tuo fratello stanno bene, sono in buona salute; ne hanno passate tante anche loro con la guerra, addirittura sono stati per un periodo sfollati a casa Gori perché in casa tua erano acquartierati i soldati brasiliani e la linea del fronte vicina, ma ora è tornata la pace e stiamo tutti meglio". "E gli zii Dario, Anna, Argia e la cara nonnetta e la Maria e Fitto, insomma tutti gli altri, zio, come stanno?" "Tutti bene anche se ne abbiamo passate della belle con la guerra; ma tu piuttosto come te la sei passata in Russia?" "Insomma, così così; non male del tutto!" "Hai fatto buon viaggio Bruno? Chissà che sfaticata a tornare da quel lontano paese; si vede che hai la faccia

un po' stanca e poi mi sembri molto più magro", riesce a bisbigliare la zia Vittorina. "E perché ti manca una manica alla giacca?" Chiede sorpreso e perplesso lo zio Domenico. "Beh! L'ho perduta per strada, ma non ricordo dove; però poco importa perché ora sono a casa e perciò basta con la divisa". "Tonio, o Tonino guarda chi c'è, vieni a vedere chi è arrivato dall'altro mondo. Tonio, acciderba ai sordi; Tonino, entra che è arrivato Bruno dalla Russia" grida lo zio Domenico al cugino Tonino che sta camminando sulla strada di fronte al negozio. "Toh! Sei arrivato ora?" Mi chiede il parente con la solita faccia imperturbabile che madre natura gli ha dato, e prosegue; "Com'è che in tanti anni non hai mai scritto due righe, non dico a noi, ma almeno ai tuoi genitori? Avevi troppo da fare o ti sei dimenticato?" "Non ho avuto tempo; tuttavia ascoltami Tonio. Io sto bene, tu vedo che stai meglio, tutti stanno benissimo e allora finiamola qui perché io sono stanco. Vai di là dall'acqua a dare il verderame alla vigna?" "Vado a vangare, ma ora ti saluto perché altrimenti faccio tardi, ciao". La zia Vittorina, che ora sorride, conferma a tutti che debbo essere ben stanco dopo un simile viaggio e riprende ad abbracciarmi. "Sai che faccio ora Bruno? Prendo la bicicletta e corro ad avvertire tuo padre; non gli dico che sei a casa da noi, gli dico che ti trovi a Pistoia e fra poco sarai qui; tu intanto e dopo aver mangiato un boccone, ci raggiungi a piedi e di corsa. Per un bersagliere un chilometro di corsa è roba da ridere, perciò tra mezz'ora io e i tuoi ti aspettiamo a casa. Va bene?" "Benissimo, e grazie di tutto zio". "Un momento che apparecchio la tavola e poi ti faccio una bella pastasciutta; ti va o vuoi un brodo? E per secondo preferisci una frittata con uova e cipolle o vuoi due pezzi di salsiccia", mi chiede la zia. "Signore dammi la forza di resistere", pensa tra sé il bersagliere celoviek; qui se mi metto a mangiare mangio tutto ciò che c'è nel negozio e poi ricomincio da capo. Sono in casa della zia, è vero, ma non posso far vedere che sono un morto di fame; controllati uomo e resisti! "Zia, vi dispiace se invece di sedermi a tavola prendo due fette di pane e un pezzo di salsiccia e mi avvio a casa? Ho tanta voglia di riabbracciare i miei". Tonino saluta e se ne va perché deve andare a lavorare nella vigna. "Fai pure come meglio credi, Bruno, però te ne preparo due di panini, va bene?" "No, no, me ne basta uno; l'altro torno a mangiarlo domani; scappo ora zia, e grazie tante zietta cara; ciao". Dio com'è buona la salsiccia; Madonna come corro in discesa! Il cuore mi batte come un motore ma non è per lo sforzo che faccio; è l'ansia, il desiderio, la gioia di rivedere i volti dei miei genitori e del fratellino; visi che ogni giorno rievocavo nella mente, che sognavo spesso ma che man mano che il tempo passava mi apparivano sempre più confusi, sbiaditi, come avvolti da una leggera nebbia fumosa, illuminati da una luce fioca come quella che appare nei tramonti opachi dei giorni piovosi invernali.

22 LUGLIO 1946, ORE 15,30. DI NUOVO IN FAMIGLIA, A CASA.

Scorgo in lontananza, davanti all'uscio di casa il babbo, la mamma e Carlo che con le braccia mi fanno gran segni di affrettare la corsa; lo zio Domenico mi viene incontro a piedi. Abbracci,

lacrime, baci, gioia immensa e indescrivibile. Dimenticato, cancellato il passato; felice il presente e la famiglia, riunita, sta già pensando al domani ringraziando di cuore, con fede sincera, con l'anima tutta il divino Signore che dall'alto dei cieli ha sempre vegliato su di essa. E la Storia finisce qui. Storia che viene affidata ai ciechi e ai vedenti, agli udenti ed ai sordi; meglio ancora, all'oblio dei ricordi o al nulla del niente; anzi, no, no, ai morti solamente, indirizzo più giusto certamente; non pare anche a voi cara gente? Alla gente illusa, falsa e miscredente, ovviamente no, sicuramente.

ESERCIZI DI COMPrensIONE E APPRENDIMENTO

Qual è il rapporto con gli altri viaggiatori – quelli “veri” – che non si rendono conto del dramma di coloro che stanno rimpatriando dopo una lunga prigionia?

.....
.....
.....
.....

Chi c'è ad aspettare i reduci dalla prigionia? Che cosa vogliono sapere da loro?

.....
.....
.....
.....

Quali impressioni ricavano alla stazione gli ex-prigionieri diretti finalmente verso casa?

.....
.....
.....
.....

PROBLEMATIZZAZIONE: AGGANCIO CON IL PRESENTE

Il viaggio della deportazione non finisce, ma continua sempre. Ormai è entrato nella Memoria sia collettiva che individuale. Forse, entro certi limiti, è diventato anche altro da sé, dando luogo a strumentalizzazioni e banalizzazioni. Tuttavia, ancora oggi, è proprio il «turismo didattico» a fare prendere coscienza del fenomeno delle deportazioni; sicché treni e pullman si rimettono in marcia per portare negli ex-lager nazisti – ormai divenuti monumenti di archeologia concentrazionaria – gli studenti da tutto il mondo. È quindi giunto il momento, per gli studenti, di mettersi in viaggio a loro volta, per ripercorrere le tracce dei tragici viaggi prigionieri e degli internati.

I campi di prigionia sovietici, invece, sono esclusi da qualsiasi forma di turismo e il sacrificio dei prigionieri italiani in Russia è stato ormai dimenticato da tutti.

Il viaggio come icona della deportazione

INTRODUZIONE ALLA FONTE

In occasione della prima edizione del “Giorno della Memoria” (2001) l’ALAP (Associazione Italiana Progettazione per la comunicazione visiva ha chiesto ai propri soci e a tutti i grafici di partecipare alle celebrazioni inviando progetti di manifesti commemorativi.

L’iniziativa ha visto una notevole e appassionata partecipazione, con l’invio di oltre cento progetti, che sono confluiti in una mostra virtuale presente nel sito dell’ALAP (www.aiap.it/content/attivita/2001/memoria/memoria0.htm).

Il progetto di seguito riprodotto è stato realizzato dal grafico Giuseppe Delia.



ESERCIZI DI COMPrensIONE E APPRENDIMENTO

Perché, secondo lei, il “viaggio” viene qui individuato come l’evento-simbolo della shoàh?

.....
.....
.....
.....

Il cartello con la scritta “Auschwitz” sembra alludere a una località qualsiasi, una località come un’altra. Invece che cosa rappresenta oggi il nome di Auschwitz?

.....
.....
.....
.....

Che cosa simboleggia il triste convoglio nazista che procede ordinato, e di cui erano allora piene le strade ferrate di tutti i territori europei occupati dal terzo Reich?

.....
.....
.....
.....

Gli incontri italo-austriaci della pace, nel nome della fratellanza fra i popoli

INTRODUZIONE ALL’ATTIVITA’

Il Console onorario d’Austria in Trento, Mario Eichla, da anni organizza una manifestazione che si svolge a Katzenau, nell’area in cui sorgeva il lager, allo scopo di ricordare e onorare il sacrificio di coloro che vi furono deportati.

La scheda seguente, tratta dal sito <http://itcleopardi.scuolaer.it> (curato dall’autore di questo modulo quando prestava servizio presso l’ITC Leopardi di Bologna) sintetizza una attività nel cui ambito può integrarsi la partecipazione di una scolaresca.

Perciò questa parte del modulo può essere svolta attraverso una partecipazione alla manifestazione. A seconda della scelta compiuta, l’insegnante dovrà attivare le necessarie risorse e attuare gli adempimenti dovuti negli organi collegiali.

Dopo decenni dall’inizio della Grande Guerra sono numerose le iniziative che intendono ricordare ed onorare i Caduti. Anni fa è nata però un’ iniziativa particolare, gli Incontri italo-austriaci della Pace, divenuti ormai una tradizione e noti anche a livello internazionale.

Ideatore ed organizzatore instancabile è il Cav. Uff. Mario Eichla, Console onorario della Repubblica d’Austria, figlio di un internato trentino a Katzenau, Luigi Eichla, poi confinato a Höllabrunn, che ha sentito l’esigenza del ricordo di tutte le Vittime della Grande Guerra, sia

militari che civili.

Gli Incontri italo-austriaci della Pace sono stati 11 ed iniziarono nel 1992 presso l'Ossario al Passo del Tonale (Comune di Vermiglio) con la presenza dei Ministri degli Esteri di Italia ed Austria, Emilio Colombo ed Alois Mock, per poi proseguire nel 1993 al Forte di Luserna, nel 1994 al Cimitero Militare di Fucine, frazione del Comune di Ossana, nel 1995 al Cimitero Militare di S. Giuliana nel Comune di Vigo di Fassa, nel 1996 al Cimitero Militare di Slaghenaufi nel Comune di Lavarone, nel 1997 al Cimitero Militare di Bondo e nel 1998 al Cimitero Militare di S. Rocco nel Comune di Pejo. Gran parte del Trentino, allora denominato Tirolo italiano, era stato forzatamente evacuato e le popolazioni delle vallate interessate vennero smistate in varie località dell'ex Impero austro-ungarico. Altri civili, sospettati di simpatie verso il Regno d'Italia, soffersero invece brutali arresti e dure deportazioni. Molti profughi ed internati e confinati morirono per stenti e malattie lontani dal loro Trentino. Chiediamo quindi ad Eichtha come proseguirono gli Incontri.

“Ho ritenuto, data anche la personale esperienza familiare direttamente sofferta, che era possibile e giusto accomunare nel ricordo e negli onori ai Caduti anche le Vittime civili della Grande Guerra, spesso dimenticate e per questo motivo ho trasferito, non senza fatica, in Austria ben tre Incontri italo-austriaci: nel 1999 nel Cimitero Militare Italiano della Grande Guerra di Haselbach presso Braunau sul fiume Inn, dove, accanto a migliaia di prigionieri italiani, furono ben 15.000 i profughi originari del Trentino e nel 2000 a Landègg presso il Comune di Pottendorf, visitando Höllabrunn e Mitterndorf, e nel 2001 nel Cimitero Civile e Militare di Linz, dove sono sepolti tutti gli Internati che morirono nel tristemente noto Campo di internamento di Katzenau.”

Nel 2002 si svolse, nuovamente in Trentino, l'11° Incontro Italo-austriaco della Pace.

Il Gruppo Alpini di Caoria aveva ripristinato il locale Cimitero Militare, dove sono sepolti i Caduti sul Monte Cauriòl, ed aveva deciso, in accordo con il proprio Comune di Canal San Bovo, di ufficializzare tale rinnovo con una degna manifestazione internazionale.

Il Comune di Canal San Bovo chiese subito al Console Eichtha la collaborazione specifica per organizzare un Incontro italo-austriaco della Pace che egli con la sua esperienza e sensibilità, ormai riconosciute, ha poi saputo concretizzare anche in questa occasione. Il 18 maggio 2003 Eichtha organizza il 12° Incontro italo-austriaco della pace a San Michele al Tagliamento, in Provincia di Venezia, nel locale Cimitero Militare austro-ungarico risalente alla Grande Guerra.

Si chiede ad Eichtha, quali valutazioni e considerazioni per la scelta delle località, che furono sede degli Incontri della Pace. “Ho fatto sì che la maggior parte delle cerimonie commemorative, corredate da inerenti manifestazioni culturali di contorno, si svolgessero proprio dove i soldati combatterono o dove vennero sepolti. Quindi, anche se raggiungere detti luoghi sacri ha comportato qualche volta piccoli sacrifici, è servito a far capire meglio le condizioni di vita, a cui

erano sottoposti i combattenti, uniti dallo stesso senso del dovere. Erano sotto bandiere diverse che nel servizio alla propria Patria hanno sacrificato la loro giovinezza in imprese coraggiose ed eroiche. Ho scelto anche per i profughi e gli internati ed i confinati in Austria i luoghi, spesso inspiegabilmente dimenticati, delle loro sofferenze e dove molti di loro sono rimasti tuttora sepolti”. Le cerimonie come gli Incontri italo-austriaci della Pace predispongono le coscienze di tutti alla riflessione e promuovono indubbiamente un vero spirito di Pace, quello sofferto e reclamato dai popoli che sono i veri protagonisti e vigili gestori della diplomazia popolare della pace, di cui il mondo ha ancora tanto bisogno. Cav. Eichtha, cosa vorrebbe aggiungere? “Il secolo scorso ci ha portato due Guerre Mondiali. Sarà compito della storia, insegnante che spesso trova alunni disattenti, tramandare ai posteri i ricordi ed i giudizi sui lutti, sulle distruzioni della guerra, sulle forzate evacuazioni delle popolazioni inermi, sulla crudeltà degli internamenti e dei provvedimenti di confino per i sospetti politici che la Grande Guerra ha comportato. Oggi è necessario sensibilizzare i giovani, spesso distratti ed apparentemente disinteressati ai tragici eventi ricordati con queste iniziative. La personale e responsabile testimonianza di tutti, specialmente di chi ha sofferto in prima persona il dramma della guerra, nel rispetto e nella commemorazione della Vittime della guerra, può diventare per tanti giovani un ulteriore segno di speranza che permetta loro ed alle loro famiglie di avere un proprio futuro non stroncato dalla guerra, ma sereno e con un convinto e costruttivo spirito europeo che possa contribuire al dialogo ed alla collaborazioni tra i popoli.”

Per una memoria complessiva e unitaria della deportazione

INTRODUZIONE ALL'ATTIVITA'

È importante che gli studenti conoscano il Tempio dell'Internato Ignoto¹². Perciò questa parte dell'unità può essere svolta sia attraverso una visita virtuale sul web sia – preferibilmente – attraverso una visita in presenza al Tempio e al Museo. A seconda della scelta compiuta, l'insegnante dovrà attivare le necessarie risorse e attuare gli adempimenti dovuti negli organi collegiali.

La presentazione che segue è tratta dal sito web www.internatoignoto.it.

Nell'immediata periferia di Padova, in Viale dell'Internato Ignoto n° 24, sorge dal 1953 il Tempio dell'Internato Ignoto, sorto per ricordare gli internati militari italiani -I.M.I.- non più tornati dopo la drammatica esperienza vissuta nei lager a partire dall'8 Settembre del 1943 fino alla conclusione della Seconda Guerra Mondiale (1943-1945).

L'idea di questo Tempio e del Museo annesso ha queste origini: i fascisti arrestarono il parroco di

¹² L'autore di questo modulo è collaboratore scientifico del Museo Nazionale dell'Internamento.

Terranegra Don Giovanni Fortin, nel 14 dicembre 1943, in seguito deportato a Dachau, con la condanna d'essere "Traditore della patria", avendo aiutato 12 militari inglesi in fuga già prigionieri, procurando loro cibo, vestiti e pane.

Il sacerdote uscì vivo dal campo di concentramento nel giugno del 1945 e volle, con tanti altri amici ex-internati, erigere questo Tempio come ricordo delle vittime della deportazione.

«Ricordare», «imparare», «non odiare»: queste tre parole che campeggiano sulla vetrata del Tempio dell'Internato ne riassumono tutto il significato, riflesso di una memoria storica e occasione di riflessione attenta sulla sofferenza di tanti uomini caduti nei campi di concentramento.

Realtà e memoria del viaggio

INTRODUZIONE ALLA FONTE

Il testo che segue è tratto da: Psicologia del viaggio e del turismo, a cura di Marco Alessandro Villamira, UTET, Torino, 2001, pp. 11-14).

Per affrontare il discorso su viaggio e turismo è opportuno interrogarsi sul significato dei termini, partendo dalla loro etimologia per giungere alle varie definizioni che si possono incontrare in letteratura. Lo scopo è quello di individuare elementi comuni e divergenze tra viaggio e turismo e tra viaggiatori e turisti.

L'etimologia del termine viaggio ci riporta al termine latino *via*: via, cammino, da cui deriva *viaticum*, provviste (cibo, vesti e denaro) per il viaggio, e *viaticus*, aggettivo usato in riferimento al viaggio. Il termine si estese, in seguito, al viaggio stesso, trasformandosi nel francese antico *veiage*, nel provenzale *viatge*, e nell'italiano viaggio. Nel termine è implicita l'idea di un cammino lungo una via, di uno spostamento lungo una direttrice. Interessante è anche l'etimologia del corrispettivo inglese, *travel*, che deriva dalla forma antica *travail*, di origine francese, in cui compare l'accezione di prova e sofferenza a cui è sottoposto il viaggiatore. Nella lingua francese il termine si è esteso poi dall'accezione di sofferenza a quella di lavoro, rivelando la concezione negativa, di punizione, con cui veniva connotata l'attività lavorativa.

È questa un'eredità assai antica: nell'Antico Testamento si narra la cacciata dal Paradiso Terrestre e la condanna a un'esistenza mortale fatta di affanni e duro lavoro:

“ maledetta sia la Terra per causa tua!

Con dolore ne trarrai il cibo

per tutti i giorni della tua vita.

Spine e cardi produrrà per te

e mangerai l'erba dei campi.

Ti procurerai il pane con il sudore della tua fronte;

finché tornerai alla terra,

perché da essa sei stato tratto:

polvere sei e in polvere tornerai! ”

(Gen. 1, 17-20)

Travail, come il termine italiano travaglio, il provenzale *trebal*, il portoghese *trabalho*, e lo spagnolo *trabajo*, fa riferimento alla tortura e al tormento. Secondo l'Oxford English Dictionary, il termine

potrebbe derivare dal latino tardo *trepaliare*, verbo che indica l'utilizzo del *trepalium*, strumento di tortura formato da tre pali incrociati; in tal senso il verbo sarebbe passato, per estensione, dalla pratica di tortura alle fatiche che pesavano sul viaggiatore nell'antichità.

L'etimologia del termine turismo ci porta a epoche più recenti, deriva dal francese *tourisme*, che ricalca l'inglese *tourism*, e che, a sua volta, proviene dal francese *tour*, giro, viaggio. Il termine francese potrebbe derivare dal verbo *tourner*, o dalla sua forma arcaica (XIII sec.) *turner*, che significa girare, proveniente dal latino *tornare*, lavorare al tornio, tornire, e quindi, girare.

Lo spostamento implicito nel termine turismo è, dunque, di tipo circolare; mentre il viaggio sottende un andare avanti indefinito, il turismo prevede un ritorno. Potremmo azzardare l'ipotesi che il termine viaggio trascuri l'idea del ritorno perché spesso, chi si metteva in cammino nel mondo antico, lo faceva per cercare condizioni di vita migliori e non per diletto (tralasciando gli usi delle fasce più agiate che praticavano una forma di turismo *ante litteram*), e, quindi, non prevedeva un ritorno nel luogo di partenza, essendo poi il viaggio denso di insidie, il ritorno a casa era comunque incerto. Il turismo nasce, invece, come pratica di una aristocrazia interessata ad arricchire la propria cultura visitando paesi stranieri (soprattutto Francia e Italia) dove maggiori sono le testimonianze storiche e artistiche; è, quindi, un viaggio di formazione che prevede un ritorno in patria, è un giro, un tour, appunto, in un'Europa con meno disagi nel viaggio rispetto al passato, con strade segnate e strutture adeguate all'ospitalità.

Questa modalità più o meno ciclica dell'andare potrebbe essere considerata come una delle differenze tra viaggio e turismo, dove il concetto di ritorno ha un'accezione variabile, e partire è diverso rispetto a partire per tornare. La definizione di turismo riportata nell'enciclopedia della lingua italiana Treccani mette in evidenza proprio questa ciclicità e temporaneità dello spostamento. Il turismo sarebbe

“l'insieme di attività e di servizi a carattere polivalente che si riferiscono al trasferimento temporaneo di persone dalla località di abituale residenza ad altra località per fini di svago, riposo, cultura, curiosità, cura, sport, ecc. Il turismo è pertanto trasferimento ciclico: partenza dal domicilio abituale, arrivo ed eventuale soggiorno nella località di destinazione, ritorno alla località di partenza. Al turismo sono estranei, in linea di metodo, i caratteri di residenza definitiva e l'esercizio di attività lavorativa retribuita nella località di destinazione del viaggio o di soggiorno.”

Si riscontra, in genere, una distinzione tra viaggiatore e turista in merito al comportamento e alla profondità dell'esperienza del viaggio, per cui il primo sarebbe in grado di stabilire un contatto più profondo con i luoghi e le persone incontrate e saprebbe vivere in modo autentico e indipendente gli eventi che gli si presentano. Il viaggiatore, infatti,

“movendosi e visitando i luoghi per motivi differenti dallo svago e dal divertimento, ha maggiori possibilità di stabilire coi locali relazioni più spontanee ed autentiche.” (Gulotta)

Allo stesso modo, Roberta Maeran sostiene che:

“il turista è separato, contrapposto al viaggiatore, quest’ultimo entra immediatamente in relazione autentica con la popolazione locale” (Maeran).

Turismo e viaggio verrebbero comunemente distinti anche in relazione all’autonomia del viaggiatore rispetto al turista, alla sensibilità e rispetto dell’alterità nel primo contro la superficialità del secondo.

“Nel contesto della distinzione concettuale stabilita in letteratura tra viaggio e turismo, il turista viene presentato come non avventuroso e privo di iniziativa e discriminazione, mentre il viaggiatore viene associato ai valori del discernimento, del rispetto e del gusto. Mentre il viaggio è visto come risorsa nel tentativo di autorealizzazione, il turismo è considerato come una effettiva conferma della propria visione del mondo piuttosto che una sua trasformazione. [...] I turisti intraprendono i loro viaggi con immagini già formate, in gran parte prodotto delle rappresentazioni culturali popolari e del discorso turistico; si aspettano inoltre di essere intrattenuti ed esposti a performance che, senza violare il loro senso estetico, si differenzino da quelle del loro mondo familiare. Un luogo si trasforma in meta turistica attraverso un sistema di processi simbolici e strutturali che seguono la direzione segnata dal discorso dominante” (Galani-Moutafi).

Spesso si nota l’adozione di due categorie ben distinte per interpretare i fenomeni di viaggio e turismo, ognuna contraddistinta con stereotipi più o meno veritieri e portatrice di valori e giudizi opposti: i viaggiatori sarebbero quasi dei rari esemplari di persone capaci di compiere un viaggio secondo ritmi e stili tramandati dalla cultura, mentre i turisti ne rappresenterebbero la forma degenerata.

“ Con le vacanze di massa, il turista perde sempre più i connotati positivi del viaggiatore spinto da più o meno specifiche esigenze formative, annullandosi entro i flussi di una massa informe e incolta che segue in modo inconsapevole le suggestioni delle tendenze più in voga e della pubblicità, stimolando una domanda, in continua espansione, di alloggi, servizi, reti viarie, nuove spiagge, nuove piste da sci, tanto da ispirare l’identificazione dei turisti con i «divoratori di paesaggio» ” (Vallerani).

Su queste basi si articola anche il discorso di Leed sull’evoluzione del viaggio nei secoli, secondo il quale nell’antichità il viaggio era percepito con tonalità più negative rispetto ad oggi.

“ per gli antichi il viaggio aveva valore in quanto spiegava il fato umano e la necessità, mentre i moderni lo esaltavano come manifestazione di libertà e come fuga dalla necessità e dallo scopo. Gli antichi vedevano il viaggio come una sofferenza, o addirittura una punizione, mentre per i moderni è un piacere ed un mezzo per ottenerne. Le epopee antiche di viaggi descrivono i movimenti con i quali individui, in gruppo e spesso in anni, confermavano un certo ordine nel mondo e dimostravano la posizione che ricoprivano al suo interno, mentre per i moderni il viaggio porta alla «scoperta», permette di accedere a qualcosa di «nuovo», originale e magari

inatteso” (Leed).

Il tono di Leed nei confronti del turismo moderno è percorso da una vena polemica che tende a mettere in evidenza la natura massificata e massificante dei comportamenti contemporanei.

“ L’era del turismo globale sembra precludere quelle forme di immortalità e quelle fonti di significato che sono state trovate nel viaggio sin dai tempi di Gilgamesh, da generazioni e generazioni che hanno creduto di sfuggire alla morte attraversando lo spazio e hanno preservato il ricordo delle loro imprese edificando, scrivendo e raccontando. [...] Noi viviamo dentro la società globale dei viaggiatori; è una realtà, e non una metafora, e permea le nostre identità e i nostri rapporti. Il viaggiare, che un tempo era un’esperienza eccezionale, una «stagione rara e plastica» della vita, ora è un fatto di routine, ordinario come il salire in macchina e percorrere la strada oltre i luoghi in cui ci si ferma solitamente. [...] Il viaggiare non è soltanto comune; è la fonte della nostra vita in comune, della nostra comunità: ed è proprio questo il problema. Il viaggio non è più un evento eroico che forma l’individuo ” (Leed).

Tuttavia il giudizio non si conclude con un tono pessimistico, anzi, Leed intravede nelle forme di turismo culturale, storico e artistico una sorta di ritorno alle tradizioni alla base della cultura occidentale.

“” Le migrazioni contemporanee verso l’esterno sembrano creare un nuovo bisogno di Firenze, Praga, Parigi, Roma e Gerusalemme, di quel vecchio mondo dove si può trovare molto di ciò che è stato perso e dimenticato nei viaggi che hanno generato quello nuovo. Nasce così una nuova manifestazione della vecchia tradizione del viaggio filosofico, una ricerca di origini culturali, stimolata da una fame di significato e contenuti che è a sua volta il prodotto dei viaggi scarnificati, semplificanti e riduttivi di generazioni. In questi viaggi di ritorno possono entrare in funzione in modo nuovo i vecchi motivi, ed è possibile evitare, posporre, una morte moderna. Non muore chi collega il proprio termine ai propri inizi. Dunque vagate “” (Leed).

ESERCIZI CONCLUSIVI E RIEPILOGATIVI

Quale termine, fra “viaggio” e “turismo” meglio si adatta all’esperienza dei deportati della prima e della seconda guerra mondiale? Motivi la sua risposta facendo riferimento anche alle fonti memorialistiche utilizzate nel Modulo.

.....
.....
.....
.....

Quale categoria, fra quella del viaggio come modo per mettere “ordine” nel mondo, e quella del viaggio come “scoperta”, ritiene che possa meglio adattarsi alle vicende dei deportati?

.....
.....
.....
.....

Sintetizzi, in non più di 20 righe, le peculiarità delle diverse deportazioni che abbiamo esaminato:

.....
.....
.....
.....

Anche tenendo presente il brano di Leed citato in quest'ultima fonte, provi a individuare e descrivere quali sono le differenze fondamentali tra gli spostamenti di massa e gli spostamenti individuali.

.....
.....
.....
.....

Fornisca una sua valutazione complessiva di questo Modulo.

.....
.....
.....
.....

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

La bibliografia si limita a proporre una rassegna delle opere più significative - sia storiografiche che di memorialistica, pressoché tutte conosciute dall'autore del modulo, o presenti nella sua biblioteca - sugli argomenti trattati.

Bibliografia sui deportati trentini nella Grande Guerra e sul lager di Katzenau

- ◆ I. Coser, “Ricordi di Katzenau cinquant’anni dopo”, in *I Quattro Vicariati e le zone limitrofe*, n. 2 (1968), pp. 36-38
- ◆ B. APOLLONI, “Ricordando Katzenau”, in *Judicaria*, n. 38/1988
- ◆ R. JORIS, *Katzenau*, Trento, 1929
- ◆ G. CHINI, “Da Katzenau a Eferding”, in *Alba trentina*, 1 (1921)
- ◆ S. Benvenuti (a c. di), *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Atti del convegno internazionale a Rovereto 25-29 giugno 1978, Rovereto 1980
- ◆ Commissione dell’emigrazione trentina di Milano, *Il martirio del Trentino*, Trento 1921
- ◆ G. Chiesa, *Contributo alla storia di Katzenau*, 1921
- ◆ D. Leoni e C. Zadra, *La città di legno. Profughi trentini in Austria 1915-1918*, Trento 1995
- ◆ M. Eichla, *Braunau Katzenau Mitterndorf 1915-1918*, Cremona 2000
- ◆ A. Ferioli, “Il lager di Katzenau”, in *Rivista Militare*, n. 3 (2002), pp. 116-123
- ◆ A. Ferioli, «Prove tecniche d’internamento: il lager austro-ungarico di Katzenau fra il 1915 e il 1917», *parte prima*, *Noi dei Lager*, n. 2 (2003), pp. 13-16; *parte seconda*, *Noi dei Lager*, n. 3 (2003), pp. 15-19
- ◆ L. Palla, *Il Trentino orientale e la grande guerra*, Trento 1994
- ◆ E. Unterveger, Katzenau, *Catalogo della Mostra alla sala della Tromba di Trento*, Trento 1980.

Bibliografia e sitografia web sugli Internati Militari Italiani nei lager del Terzo Reich¹³

La produzione sugli IMI (avvenuta per lungo tempo ad opera prevalentemente degli stessi, e sovente promossa dall’ANEI, Associazione Nazionale Ex-Internati militari) trae origine, oltre che dall’“urgenza” di raccontare tipica del periodo, anche dall’esigenza concreta di portare a conoscenza la Nazione della specificità di quell’esperienza concentrazionaria, e specialmente della sua caratteristica di “volontarietà” rispetto ad altre situazioni, nonché della coattività dell’azione

¹³ La bibliografia seguente è la sintesi rielaborata dell’articolo di Alessandro Ferioli, «Dentro i Lager: breve rassegna bibliografica sull’internamento dei militari italiani nei Lager del Terzo Reich», *Archivio Trentino*, n. 2 (2002), pp. 323-332.

con cui i tedeschi avviarono gli internati al lavoro obbligatorio, con la conseguente rivendicazione da parte dei reduci di un ruolo attivo ed incisivo nella Resistenza, e dei benefici connessi.

I repertori bibliografici esistenti sono pochi, e compilati dai curatori con non poche difficoltà, stante la mancanza di archivi pubblici sull'internamento. A parte le recensioni apparse a partire dal 1949 sul periodico nazionale dell'ANEI (Bollettino ufficiale, poi Noi dei lager), un primo tentativo di redigere una bibliografia ragionata sull'argomento avvenne soltanto nel 1984 ad opera di Romain H. Rainero, *Elementi di una bibliografia sulla memorialistica dei militari italiani prigionieri nella seconda guerra mondiale*, in Atti del Convegno di Mantova (cit. più avanti); la strada venne poi seguita da Giorgio Rochat, *Bibliografia sull'internamento dei militari italiani in Germania (1943-45)*, in Atti del Convegno di Firenze (cit. più avanti); ed è da segnalare anche la bibliografia presente in Ugo Dragoni, *La scelta degli IMI*, Firenze, Le Lettere, 1996, pp. 415-459. Uno studio fondamentale è oggi quello di Claudio Sommaruga, *Per non dimenticare. Bibliografia ragionata dell'internamento e deportazione dei militari italiani nel Terzo Reich (1943-45), distribuito da INSML-ANEI-GUISCò*, "pro manuscripto", [Milano], 1997. Vale la pena di ricordare anche alcuni repertori generali sulla deportazione: ANED, *Bibliografia della deportazione*, Milano, Mondadori, 1982; Teo Ducci (cur.), *Bibliografia della deportazione nei campi nazisti*, Milano, Mursia, 1997; Andrea Devoto, *L'oppressione nazista: considerazioni e bibliografia 1963-1981*, Firenze, Olschki, 1983.

Per quanto riguarda la fortuna degli studi sull'internamento militare, possiamo individuare sostanzialmente due momenti. Un primo periodo cominciò già dalla fine degli anni '40, con la pubblicazione di scritti e memorie personali (talvolta sostenute economicamente dall'ANEI o mediante essa), e con la realizzazione, ad opera quasi esclusivamente di ex-IMI, di studi di più largo respiro mirati ad approfondire la vicenda dell'internamento militare nei suoi più diversi aspetti: è emblematica di tale attività di ricerca la costituzione da parte dell'ANEI, nel 1964, di un Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento, al quale furono chiamati a collaborare docenti universitari ed ex-deportati politici e razziali (un nome per tutti, Primo Levi), a testimoniare la linea politica di un'associazione che si proponeva di alimentare una ricerca quanto più possibile ampia e articolata: frutto di ciò fu l'avvio, nello stesso 1964, della pubblicazione dei Quaderni, inizialmente a periodicità annuale, poi diradata col passare del tempo.

Un secondo periodo della ricerca prese avvio a partire dal 1985, con il convegno di studi promosso dall'ANEI di Firenze, che coinvolse studiosi e testimoni che avevano vissuto l'internamento, ma anche storici e studiosi di altre discipline (come lo psichiatra Andrea Devoto) e finanche l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, che sino a quel momento era sempre stato assente dalla partecipazione alla ricerca: gli atti furono pubblicati nel volume AA.VV. (cur. Nicola Della Santa), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Atti del Convegno (Firenze, 14-15 nov. 1985), Firenze, Giunti, 1986. Già in un convegno dell'anno precedente la questione degli IMI era stata presentata nell'ambito della prigionia di guerra: gli atti

furono pubblicati in AA.VV. (cur. Roman H. Rainero), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Atti del Convegno (Mantova, 4-5 ott. 1984), Milano, Marzorati, 1985; mentre nel Convegno internazionale sugli spostamenti di popolazione e deportazioni durante la seconda guerra mondiale, promosso dalla Regione Emilia-Romagna a Carpi il 4-5 ott. 1985, la vicenda degli IMI aveva appena fatto capolino: atti in AA.VV. (cur. Rinaldo Falcioni), *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Bologna, Cappelli, 1987.

Da quei primi passi l'interesse degli studiosi per gli IMI è progressivamente aumentato, coinvolgendo strati dell'opinione pubblica appena più vasti in occasione delle polemiche scatenate nel corso del 1987 sui presunti eccidi di italiani a Leopoli. E proprio in quell'anno si parlò degli IMI nel Convegno internazionale a Cesena (27 sett.-3 ott. 1987) dedicato all'8 settembre, i cui lavori furono ripresi nel volume AA.VV. (cur. Biagio Dradi Maraldi e Romano Pieri), *Lotta armata e resistenza delle Forze Armate italiane all'estero*, Milano, Angeli, 1990; nello stesso 1987 si svolse a Torino il Convegno "Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale", pensato soprattutto per fare il punto sulle fonti nei vari archivi nazionali ed esteri, e i cui atti confluirono in AA.VV. (cur. Ist. Storico della Resistenza in Piemonte), *Una storia di tutti*, Atti del Convegno (Torino, 2-3-4 nov. 1987), Milano, Angeli, 1989. Un convegno promosso dall'ICSR e dal GUISSCo a Napoli il 7 ottobre 1988 dette luogo al volume AA.VV., *Schiavi allo sbaraglio. Gli internati militari italiani nei lager tedeschi di detenzione, punizione e sterminio*, Cuneo, L'Arciere, 1990; nel 1991 ancora un convegno voluto dall'ANEI fiorentina sul tema della prigionia militare nel Reich, i cui atti furono riportati in AA.VV. (cur. Nicola Labanca), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Atti del Convegno (Firenze, 23-24 mag. 1991), Firenze, Le Lettere, 1992. Un seminario di studi organizzato a Firenze nei giorni 3-4 nov. 1994 dal Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche storico-militari produsse il volume AA.VV. (cur. Luigi Tomassini), *Le diverse prigionie dei militari italiani nella seconda guerra mondiale*, Firenze, Ed. Regione Toscana, 1995. Particolarmente proficuo fu il convegno promosso dalla ANRP a Caserta nel 1995, i cui atti furono pubblicati in AA.VV. (cur. Renato Sicurezza), *I prigionieri e gli internati militari italiani nella seconda guerra mondiale*, Atti del Convegno (Caserta, 31 mar.-1 apr. 1995), Roma, ANRP, 1995. Da segnalare ancora il convegno promosso a Cesena dal locale Istituto Storico della Resistenza e dalle associazioni ANPI, FIAP e FIVL, dedicato al "ritorno", i cui atti sono riportati in AA.VV. (cur. Pietro Vaenti), *Il ritorno dai lager*, Atti del Convegno (Cesena, 20-21 ott. 1995), Cesena, Il Ponte Vecchio, 1996.

Tra i saggi, fu fondamentale sin dall'epoca della pubblicazione la relazione del T. Col. Testa sull'Oflag 83 di Wietzenhof, dove l'ufficiale ricoprì la carica di Anziano dal febbraio 1944 sino al rimpatrio: Pietro Testa, *Wietzenhof*, Roma, Leonardo, 1947 (2a ed. Roma, ANEI, 1973); tale opera chiarì in maniera inequivocabile alcune questioni nodali della vicenda degli IMI, quali il

contesto ambientale e strutturale del lager, il trattamento inflitto dai tedeschi agli internati italiani, l'alimentazione, le richieste di adesione, i rifiuti, l'avviamento coatto al lavoro imposto. Tra i primi studi è da annoverare quello del primo presidente dell'ANEI, Lamberto G. Zini, *Gli internati militari in Germania*, Torino, 1955; quello più generale di Ettore Scala, *La riscossa dell'Esercito*, Roma, Uff. Storico SME, 1948; e quello di Marcello Lucini e Giuseppe Crescimbeni, *Seicentomila italiani nei lager*, Milano, Rizzoli, 1965. Contengono molta e varia documentazione i libri di Carmine Lops: *Albori della nuova Europa*, 2 voll., Roma, Ed. Idea, 1965; Id., *Il messaggio degli IMI*, Roma, ANRP, 1968; e Id., *Il retaggio dei reduci italiani*, Roma, ANRP, 1971. Caposaldo degli studi sul concentrazionario nazista è la monografia dell'ex-IMI Vittorio Emanuele Giuntella, *Il nazismo e i lager*, Roma, Studium, 1979, e, nello specifico, Id., *Gli italiani nei campi di concentramento nazisti*, Roma, ERI, 1967; mentre quella di Erich Kuby, *Il tradimento tedesco. Come il terzo Reich portò l'Italia alla rovina*, Milano, Rizzoli, 1983, tratta il tema degli IMI nel contesto dei rapporti italo-tedeschi. Di discreta utilità la sintesi del Ministero della Difesa – Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, *Militari italiani caduti nei lager nazisti di prigionia e di sterminio*, Roma, Graf. Santarelli, 1984. Degno di menzione anche il contributo di Egisto Fanti, “600.000 nell'inferno dei lager nazisti”, in *Resistenza Oggi Emilia-Romagna. 1926: dittatura – 1946: repubblica*, Bologna, ANPI Emilia-Romagna, 1986, nonché il volume, curato dallo stesso, *Dalla guerra al lager*, Bologna, ANEI-Bologna, 1995. È appena il caso di ricordare in questa sede l'importanza capitale del saggio di Gerhard Schreiber, *I Militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, 1992. Di particolare interesse la raccolta di studi AA.VV., (cur. Claudio Sommaruga), *Dopo il lager. La memoria della prigionia e dell'internamento nei reduci e negli “altri”*, ed. fuori comm., GUISSCo, Napoli, 1995, dove si affrontano i problemi relativi al reinserimento nella vita ordinaria dopo il rimpatrio, si propongono confronti con altre forme di prigionia (in Russia e nella Grande Guerra), si analizza la trattazione degli IMI nei manuali di storia ad uso delle scuole. Il saggio di Valentino Zaghi, *Lettere dal lager. Soldati e internati polesani nella seconda guerra mondiale*, Rovigo, Ass. Culturale Minelliana, 1996, esamina circa 600 lettere di prigionieri italiani (di cui 400 internati). Di impostazione giuridica il lavoro di Carmelo Conte, *Prigionieri senza tutela. Lo stato giuridico degli internati militari*, Milano, Giuffrè, 1970. E ancora: Elena Aga Rossi, *8 settembre! Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna, Il Mulino, 1993; Luigi Collo, *La resistenza disarmata. La storia dei soldati italiani prigionieri nei lager tedeschi*, Venezia, Marsilio, 1995; Claudio Tagliasacchi, *Prigionieri dimenticati. Internati militari italiani nei campi di Hitler*, Venezia, Marsilio, 1999. Da ricordare inoltre: Ministero Difesa, *Commissione Ministeriale d'indagine sul presunto eccidio di Leopoli avvenuto nell'anno 1943, Relazione conclusiva*, Roma, Min. Difesa, 1988; Valeria Razzini Morelli, *Prigionieri volontari e condannati a morte (1943-1945)*, Milano, Italia Letteraria, 1988; AA.VV., *La resistenza dietro il filo spinato*, numero spec. di ANPI Oggi, n. 3 (1996); Ricciotti Lazzero, *Gli schiavi di Hitler*, Milano, Mondadori, 1996. Da

ricordare pure il saggio-memoria dell'ex-segretario del PCI Alessandro Natta, *L'altra resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Torino, Einaudi, 1997, che a detta di taluni sarebbe risultato importante anche ai fini del definitivo superamento delle ultime incomprensioni fra resistenti partigiani e resistenti internati. Di impostazione divulgativa l'articolo di Antonio Castelluccio e Fabio Pastori, "Militari italiani internati in Germania", in *Rivista Militare*, n. 3 (2001). Di recente pubblicazione il saggio di Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del terzo Reich*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, e l'articolo di Alessandro Ferioli, "Dai lager alla luna", in *Rivista Militare*, n. 2 (2003). Tra gli inediti è da segnalare per rigore metodologico la "bozza di studio" di Antonio Rossi, *L'odissea degli internati militari. La pagina meno studiata?*, s.d. (ma ca. 1990), presso l'Uff. Storico dello SME.

Un tentativo di analisi statistica è stato condotto dall'ANEI di Brescia su un campione di 48 ex-IMI attraverso un questionario relativo al passaggio degli internati militari a "lavoratori civili": i risultati, che confermano come il passaggio sia avvenuto in maniera coatta e senza miglioramenti delle condizioni di vita, sono contenuti in Gerardo Milzani, *Testimonianze del lager. Deposizioni e interviste di ex deportati militari nei lager nazisti 1943/45*, Brescia, ANEI-Brescia, 1990. Una ricerca più complessa, condotta con metodo sociologico, è quella di Giuseppe Caforio e Marina Nuciari, "NO!" *I soldati italiani internati in Germania. Analisi di un rifiuto*, Milano, Angeli, 1994: gli autori hanno preso in esame un campione di 431 ex-IMI, individuando i fattori di sofferenza, le modalità delle proposte di collaborazione da parte delle autorità tedesche e le motivazioni del rifiuto (mancano però considerazioni sul comportamento verso il lavoro e sul ruolo degli Anziani del campo). Tra gli studi specialistici si segnala anche quello di Manlio Cortellazzo, "Condizione linguistica degli Oflag", in *Lingua Nostra*, n. 3 (1952).

Nel prendere in esame la memorialistica, bisogna ricordare preliminarmente le seguenti raccolte antologiche di scritti e testimonianze di reduci (molte delle quali patrocinate dall'ANEI), avvertendo che esse ebbero sin dall'inizio lo scopo di offrire, assieme al ricordo degli avvenimenti, anche una riflessione critica sugli eventi narrati: Armando Borrelli e Anacleto Benedetti (cur.), *Uomini e Tedeschi*, Milano, Casa di Arosio per gli orfani di guerra e dei deportati, 1947; Bruno Betta (cur.), *Gli IMI. La vicenda degli internati militari italiani in Germania*, Trento, ANEI-Trento, 1955; Paride Piasenti (cur.), *Il lungo inverno dei lager. Dai campi nazisti, trent'anni dopo*, Firenze, La Nuova Italia, 1973 (2a ed. Roma, ANEI, 1983); ANEI, *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945)*, Firenze, Le Monnier, 1984; Angelo Bendotti & al. (cur.), *Prigionieri in Germania. La memoria degli internati militari*, Bergamo, Ass. Ed. Il filo d'Arianna, 1990; Giulio Bedeschi, *Prigionia: c'ero anch'io*, 3 voll., Milano, Rizzoli, 1990-91; Raimondo Finati (cur.), *Allo Straflager di Colonia*, Cuneo, L'Arciere, 1990; Erminio Canova, *Italiani nei lager. Testimonianze di militari internati nei campi di concentramento*, Guastalla, Graf. Rossi, 1993; Paola Cappellari, *Testimonianze sui lager*, Vicenza, Tip. Rumor, 1996.

Per quanto riguarda i diari coevi e le memorie tardive, costituiscono oramai dei classici le due opere di Giovannino Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 1949, e Id., *Ritorno alla base*, Milano, Rizzoli, 1989. Si tratta di raccolte (la seconda postuma, sulla base del materiale ordinato dai figli) di conversazioni, articoli del “giornale parlato” letti nei diversi lager, scritti, appunti e brani di diario. Sull’attività di Guareschi nei lager è da tenere presente il contributo di Paolo Nello, “Guareschi, gli Internati Militari Italiani e il Diario clandestino”, in AA.VV. (cur. Giuseppe Parlato), *Un Candido nell’Italia provvisoria*, Atti del Convegno svoltosi a Milano l’11-12 dicembre 1998, Roma, Fondazione Ugo Spirito, 2002.

Altre opere sono le seguenti: Ettore Accorsi, *Fullen, il campo della morte*, Bergamo, Arti Grafiche, 1946; Luigi Fiorentino, *Cavalli 8, uomini...*, Milano, La Lucerna, 1946; Giuseppe Nuvola, *Sono stato IMI*, Palermo, UNR, 1946; Luigi Pasa, *Tappe di un calvario*, Vicenza, Trilli ed., 1947 (2a ed. ampl. Napoli, Tip. Cafieri, 1954; 3a, 1966; 4a, 1969), e, dello stesso, *Italia risorta. Nel venticinquennale della liberazione e del rimpatrio dai campi nazisti*, Napoli, Tip. Cafieri, 1971; Giampiero Carocci, *Il campo degli ufficiali*, Torino, Einaudi, 1954; Adler Raffaelli, *Fronte senza eroi*, Vicenza, SAT, s.d. (ma 1956; 3a ed. Roma, ANEI, 1974); Enzo De Bernart, *Nein*, Caltanissetta-Roma, Sciascia ed., 1961; Vico Granieri, *Inferno e lager. Racconto di prigionia in Germania*, Città di Castello, Tip. Lapi, 1961; Luca M. Airoldi, *Zeithain campo di morte ove 900 nostri invocano ancora: Italia!*, Pavia, Tip. Artigianelli, 1961; Domenico Lusetti, *lager XI/B. Diario di prigionia*, Brescia, Editeb, 1967; Lino Monchieri, *Diario di prigionia (1943-1945)*, Brescia, La Voce dei popoli, 1969; Antonio Reviglio, *La lunga strada del ritorno. L’odissea dei soldati italiani internati nella Germania nazista*, Milano, Mursia, 1975; Giuseppe de Toni, *Non vinti*, Brescia, La Scuola, 1980; Ervino Gregoret, *Il Golgota degli IMI. Rievocazione della prigionia*, Trieste, ANRP, 1980; Carmelo Santalco, *Stalag 307. Frammenti di un diario e di altri scritti di prigionia*, Roma, Abete, 1981 (3a); Tullio Odorizzi, *Un seme d’oro. Vicende d’un internato militare nei lager nazisti*, Trento, Graf. Artigianelli, 1984; Calogero Sparacino, *Diario di prigionia. Un siciliano nei lager*, Milano, La Pietra, 1984; Adalberto Alpini, *Baracca otto. I giorni della fame*, Cuneo, L’Arciere, 1985; Mario Prola, *762 giorni di prigionia*, Milano, Mongino, 1985; Ugo Dragoni, *Quella radio clandestina nei lager*, Milano, Paoline, 1986; Giuseppe Botta, *Diario di prigionia. lager di Zagan e Gorlitz*, Cuneo, L’Arciere, 1988; Orlando Lecchini, *Per non chinare la testa. Un Lunigianese nei lager nazisti*, Pontremoli, Il Corriere Apuano, 1988; Giuseppe Birardi, *Terra levis. Note di un prigioniero in Germania*, Firenze, Stamperia Editoriale Parenti, 1989; Tommaso Civinelli, *Perché? Per chi? Per che cosa? Diario di prigionia in Germania di un italiano qualsiasi*, Fano, Fortuna, 1989; Christoph U. Schmink-Gustavus, *L’attesa. Cronaca di una prigionia al tempo dei lager*, Roma, Editori Riuniti, 1989; Camillo Cavallucci, *Ricordi della prigionia*, Budrio, Cordone, 1990; Bruno Betta, *3653 giorni, tra umano e disumano*, Trento, Temi, 1992; Enrico Zampetti, *Dal lager. Lettera a Marisa*, Roma, Studium, 1992; Mario Bonacucina, *Dopo la guerra... il filo spinato*, Fiesse Umbertoino, Coop. Sociale Nike Kai Dike, 1993 (fuori comm.); Costantino di Vico, *Un uomo pericoloso al III Reich. Diario clandestino dal*

lager, Roma, Tip. Don Gunella, 1994; Mauro Piemonte, *Medico a Luckenwalde*, Brescia, ANEI-Brescia, 1996; Luigi Goisis, *Non si può morire così per via. Diario di prigionia dell'IMI 7377*, Bergamo, Il Filo di Arianna, 1997; Enzo Colantoni, *Diario di prigionia 1943-45*, Foligno, Ed. Umbra, 1999; Tiziano di Leo, *Berlino 1943-1945: Diario di prigionia*, Fabriano, Centro Studi don G. Riganelli, 2000; Alfredo Trotta, *Da Corfù a casa via lager nazisti*, Napoli, Lettere Italiane, 2000.

È inoltre da tenere in seria considerazione la raccolta postuma di scritti di Paolo Desana, *La via del lager*, a c. di Claudio Sommaruga, Alessandria, Boccassi ed., 1994, che comprende una scelta di brani dal diario clandestino dell'A., sue lettere a ex-IMI, considerazioni storiche sull'internamento (che avrebbero dovuto concretizzarsi in un saggio), nonché il lavoro teatrale *Il reticolato*. In tempi più recenti il libro di Claudio Sommaruga, *NO! 1943-1945. Anatomia di una resistenza*, Roma, ANRP, 2001, raccoglie scritti, poesie, un memoriale, articoli e interventi dell'A. di grande utilità e valore storico. Una tra le più "tardive" testimonianze (di un certo significato proprio in quanto rivissuta nell'arco di un'intera esistenza, peraltro condizionata dalle scelte fatte durante l'internamento) è quella di Armando Ravaglioli, *Continuammo a dire di no*, Palestrina, Ed. Roma Centro Storico, 2000, e, dello stesso, *Storie di varia prigionia nei lager del Reich millenario*, Roma, ANRP, 2002. Sono da ricordare anche, per quanto più attinenti alla deportazione, ma comunque ricchi di notizie anche sugli IMI: Roberto Angeli, *Vangelo nei lager*, Firenze, La Nuova Italia, 1964; Osiride Brovedani, *Da Buchenwald a Belsen. L'inferno dei vivi. Memorie di un deportato*, Trieste, ed. fuori comm., 1971; Carlo Slama, *Lacrime di pietra. Gli orrori del lager segreto dove si costruivano le V2*, Milano, Mursia, 1980. Di particolare interesse sono i pochi diari di internati che "optarono" per la RSI: ricordo quello di Renzo Biasion, *Tempi bruciati*, Milano, La Meridiana, 1948 (l'A. aderì alla RSI a Biala Podlaska per la pressione degli ufficiali superiori); e quello di Tranquillo Frigeni, *Tradotte e reticolati. Diario di prigionia*, Bergamo, Tip. Secomandi, 1983 (dove l'A. spiega la propria scelta in nome della coerenza coi suoi ideali, ma anche per la necessità di rimpatriare per motivi di salute e problemi familiari).

Tra la produzione iconografica, costituisce documento di eccezionale valore l'album fotografico di Vittorio Viali, *Ho scelto la prigionia. La resistenza dei soldati italiani deportati (1943-45)*, Sala Bolognese, Forni, 1975 (2a ed. Roma, ANEI, 1983), nel quale l'A. ha raccolto una parte delle fotografie da lui scattate clandestinamente nei lager; parte del materiale era stato utilizzato nel volume dell'ANEI, *La resistenza italiana nei lager nazisti*, Roma, ANEI, 1964. Altrettanto importanti sono i prestigiosi volumi di disegni e schizzi eseguiti in diversi campi con materiale di fortuna da tre apprezzati pittori: Marcello Tomadini, *Venti mesi fra i reticolati*, Vicenza, SAT, 1946; Alessandro Berretti, *Attenti al filo!*, pref. di G. Guareschi, Genova, Libreria Italiana, 1946 (2a ed. Firenze, Sansoni, 1974; 3a ed. Roma, ANEI, 1981); e infine Giuseppe Novello, *Steppa e gabbia*, Milano, Mondadori, 1957. Il volume curato dall'ANEI, *La resistenza nei "lager" vissuta e vista dai pittori*, Roma, ANEI, 1979, è invece una miscellanea di opere di trenta artisti. Tra le prime raccolte si

segnala quella di Bartolomeo Telio Macaluso, *Il sogno di un prigioniero*, Roma, STEI, 1945, che contiene disegni umoristici realizzati nel campo di Küstrin; il libro di Giuseppe Mori, *43. L'inferno in Polonia*, Trento, Dolomia, 1981, presenta invece illustrazioni eseguite nei lager da Ettore Giordani. Va ricordata inoltre la raccolta di disegni effettuati nei campi di concentramento curata da Arturo Benvenuti, *K.Z.*, ed. fuori comm., Treviso, Cassa di Risparmio della Marca Trevigiana, 1983. Produzione recente è il volume di Alice Moresco, *Immagini. Testimonianze dai campi di internamento*, Roma, ANRP, 2000; mentre l'inserito di *Resistenza oggi. Quaderni bolognesi di storia contemporanea*, n. 3 (aprile 2002) riproduce il materiale della mostra "La resistenza dei soldati italiani contro i tedeschi e la RSI" tenuta a Bologna nel periodo 29 sett.-20 ott. 2001.

Non possiamo concludere questa breve rassegna senza citare alcuni siti web. La presenza dell'ANEI fiorentina nel sito dell'Università degli Studi di Firenze (<http://www.storia.unifi.it/_anci>) è appena simbolica, mentre quello della presidenza nazionale dell'ANEI è in costruzione (<<http://www.anei.it>>). Parecchie notizie sono reperibili nei due siti dell'Ass. Naz. Reduci dalla Prigionia (<<http://www.anrp.it>> e <<http://www.indennizzolavoratoriforzatinazismo.it>>), nonché nel sito dell'Istituto di Storia Contemporanea Pier Amato Perretta (<<http://www.schiavidihitler.it>>), che contiene anche una bibliografia specifica, con motore di ricerca, a cura di Claudio Sommaruga. Va ricordato anche, per il suo valore morale, il sito del Museo Nazionale dell'Internamento di Padova (<<http://www.internatoignoto.it>>). Piuttosto consistente è il progetto didattico "Ex-Internati in web" avviato da chi scrive nella sede di servizio (ITC Leopardi di Bologna), a partire dall'anno scolastico 2001/02, per onorare il sacrificio degli IMI con la raccolta di materiale documentario e di testimonianze inedite poi messe a disposizione in un'apposita sezione del sito della Scuola (<<http://itcleopardi.scuolaer.it>>). Bisogna invece prendere atto con dispiacere che degli IMI non viene data notizia nel sito web dell'Esercito Italiano (<<http://www.esercito.difesa.it>>), dove in verità appena si accenna ai circa 60.000 deceduti, e parimenti in quello dei Carabinieri (<<http://www.carabinieri.it>>); e questa è da considerare una mancanza ingiustificabile, stante la funzione informativa che i siti istituzionali esplicano a favore del personale e del pubblico esterno. Il sito dell'Aeronautica Militare (<<http://www.aeronautica.difesa.it>>) fornisce invece informazioni essenziali ma tali da rendere comprensibile anche ad un visitatore ignaro il sacrificio degli IMI e il loro contributo alla Resistenza.

Bibliografia sulla prigionia dei militari italiani in Russia¹⁴

In prossimità delle consultazioni del 18 aprile 1948, un gruppo di reduci pubblicò un libello

¹⁴ La bibliografia seguente è la sintesi rielaborata dell'articolo di Alessandro Ferioli, «Nei Lager di Stalin: rassegna bibliografica dei militari italiani in Russia», *Archivio Trentino*, n. 1 (2004), pp. 199-209.

polemico dal titolo *Russia, Numero unico* a cura dell'UNIRR, Roma, Tipografia La Colonna, aprile 1948, per svelare all'opinione pubblica il trattamento inumano subito nei lager sovietici e il comportamento dei commissari politici italiani, definiti aguzzini. Uno di costoro, il senatore del PCI Edoardo d'Onofrio, querelò per diffamazione i primi firmatari. Il processo, cominciato il 21 febbraio 1949, salì alla ribalta delle cronache soprattutto fra il 16 maggio e il 22 giugno (periodo in cui avvennero le deposizioni dei vari testi) e nel corso del mese di luglio (occupato dai dibattimenti e dalle arringhe sino al giorno 22 in cui fu emessa la sentenza), e si concluse con l'assoluzione degli imputati perché il fatto non costituisce reato, «essendo provata la verità dei fatti stessi». Attraverso le testimonianze a discarico degli imputati, fu così riconosciuta la sostanziale veridicità di quanto narrato dai reduci, e fu stabilita una verità processuale che a mio avviso, una volta depurata delle strumentalizzazioni dell'epoca, non dovrebbe più essere elusa in sede di ricerca storica. Le arringhe dei legali di D'Onofrio furono pubblicate nel volume di Giuseppe Sotgiu e Mario Paone, *La tragedia dell'Armir nelle arringhe di Sotgiu e Paone al processo D'Onofrio*, pref. di Mario Ferrara, Milano, Milano Sera, 1950, dove sono contenuti i documenti dell'inchiesta e il resoconto stenografico del processo. Le argomentazioni della difesa dei reduci si trovano invece nel volume dell'avvocato Giorgio Mastino Del Rio, *In difesa dei reduci di Russia*, Roma, s.e., 1949; altre rievocazioni nel libro dello stesso, *I miei processi celebri*, Bologna, Cappelli, 1964. Per uno studio sul processo è fondamentale anche la consultazione della stampa (fortemente schierata, soprattutto quella quotidiana) dei giorni sopradetti. La raccolta di interventi di Edoardo d'Onofrio e Mario Palermo, *Vogliamo un'inchiesta sul disastro dell'Armir: discorsi pronunciati al Senato della Repubblica il 5 e il 6 luglio 1948*, Roma, CDS, s.d. (ma 1948), documenta la linea politica del PCI, che sollecitava il governo italiano a prendere una posizione univoca sulla campagna di Russia, per attribuire la responsabilità di tutti i decessi al regime fascista. Si veda inoltre: Benigno Benassi, *Il processo D'Onofrio e la verità*, Bologna, Abes, 1949, che contiene gli atti completi. In tale contesto appare ovvio che anche le prime monografie in materia presentassero carattere marcatamente polemico verso il PCI; tra queste ricordo: capitano Arduini [pseudonimo del cap. Ernesto Ardevino?], *La verità sui prigionieri italiani in Russia: documentazioni sulla campagna di Russia*, Roma, La stampa moderna, 1947; Arnaldo Cappellini, *Inchiesta sui dispersi in Russia*, Milano, ITE, 1949; Ezio Saini, *Sono vivi in Russia*, Roma, Ariete, 1951. Le circostanze del ritorno sono analizzate nel saggio di Roberto Morozzo della Rocca, «La vicenda dei prigionieri in Russia nella politica italiana 1944-1948», in: *Storia e politica*, 1983, n. 3, e, dello stesso, *La politica estera italiana e l'Unione Sovietica 1944-1948*, Roma, La goliardica, 1985.

Tra i primi tentativi di realizzare opere generali e sistematiche sui prigionieri italiani (con ampio spazio dedicato alla Russia) va annoverato quello di Luigi Pignatelli, *Il secondo Regno: i prigionieri italiani nell'ultimo conflitto*, Milano, Longanesi, 1969. Purtroppo alcune parti del volume furono ordinate dopo la morte dell'Autore, e ciò contribuì a limitarne l'efficacia metodologica e, di

conseguenza, il “successo” fra gli studiosi. Assai importante è anche il saggio di Carmine Lops: *Il retaggio dei reduci italiani*, Roma, ANRP, 1971, una storia (per quanto un po’ dispersiva) della prigionia dei militari italiani su tutti i fronti, contenente documenti e carteggi diplomatici Italia-Urss, documentazione su caduti, dispersi e rimpatriati, una panoramica dei campi e un elenco dei cappellani militari. Tra gli studi più seri vanno annoverati i seguenti: Valdo Zilli, «Fascisti e antifascisti in Russia: il trattamento politico dei prigionieri di guerra nell’URSS», in: *Il Ponte*, 1950, n. 11, e, dello stesso, «Gli italiani prigionieri di guerra in URSS: vicende, esperienze, testimonianze», in: *Rivista di storia contemporanea*, 1981, n. 3; Aldo Valori, *La campagna di Russia: Csi-Armir: 1941-1943*, Roma, Grafica Nazionale Editrice, 2 vol., 1950-51; Francesco Valori, *Gli italiani in Russia*, Milano, Bietti, 1967; Antonio Ricchezza, *Italiani dispersi in Russia*, Milano, Longanesi, 1972; Emilio Vio, «Odissea nella steppa», in: *Storia Illustrata*, 1987, n. 353; Arrigo Petacco, *L’armata scomparsa: l’avventura degli italiani in Russia*, Milano, CDE, 1999.

Tra i convegni va ricordato preliminarmente quello di Cuneo del 1979, i cui atti sono in: *Gli italiani sul fronte russo* (atti del convegno di Cuneo, 19-20-21 ottobre 1979), a cura dell’Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, Bari, De Donato, 1982. Fra i primi incontri di studiosi sulla prigionia, con un’ampia parte dedicata a quella in Russia, annoveriamo il convegno di Mantova del 1984, i cui atti furono pubblicati in *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale: aspetti e problemi storici* (atti del convegno di Mantova, 4-5 ottobre 1984), a cura di Roman H. Rainero, Milano, Marzorati, 1985. Ancora nel convegno torinese del 1987 su prigionieri, internati e deportati italiani, promosso per fare il punto sulle ricerche compiute e in corso negli archivi nazionali ed esteri, e i cui risultati confluirono in *Una storia di tutti* (atti del convegno a Torino, 2-3-4 novembre 1987), a cura dell’Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Milano, Angeli, 1989, nessuna relazione fu dedicata agli archivi russi, dai quali a giudizio dei curatori nulla ci si sarebbe potuto attendere a causa del disordine dell’amministrazione sovietica. Ricordo inoltre il seminario di studi organizzato a Firenze nei giorni 3-4 novembre 1994 dal Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, che produsse il volume *Le diverse prigionie dei militari italiani nella seconda guerra mondiale*, a cura di Luigi Tomassini, Firenze, Regione Toscana, 1995, di cui segnalò specialmente il contributo di Marina Rossi: «Primi documenti di propaganda sovietica verso i militari italiani». Di notevole interesse la raccolta di studi *Dopo il lager: la memoria della prigionia e dell’internamento nei reduci e negli «altri»*, a cura di Claudio Sommaruga, Napoli, GUISSCo, 1995, che contiene tra l’altro il saggio di Carlo Vicentini, «Vicende dei prigionieri di guerra italiani nei lager russi durante il conflitto 1939-45». Di una certa importanza, per lo sforzo di sistematizzazione d’insieme delle diverse prigionie, risulta il contributo portato al convegno della ANRP a Caserta da Umberto Cappuzzo, «Le condizioni dei prigionieri di guerra nei vari fronti», in: *I prigionieri e gli internati militari italiani nella seconda guerra mondiale* (atti del convegno di Caserta, 31 marzo-1 aprile 1995), a cura di Renato Sicurezza, Roma, ANRP, 1995. Da segnalare

ancora il volume di Massimo Sani, *Prigionieri: i soldati italiani nei campi di concentramento 1940-1947*, Torino, ERI-Rai, 1987, frutto di una trasmissione televisiva andata in onda nello stesso anno su Rai Uno, contenente tra l'altro le interviste a cinque reduci, fra i quali don Enelio Franzoni; l'introduzione del curatore è costituita dal medesimo testo che lo stesso Sani presentò successivamente al convegno di Cesena del 1995 dedicato al "ritorno" dalla prigionia, i cui atti sono riportati in *Il ritorno dai lager* (atti del convegno di Cesena, 20-21 ottobre 1995), a cura di Pietro Vaenti, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1996. Altre notizie in un convegno del 1999: *Internati, prigionieri, reduci: la deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale* (atti del convegno di Bergamo, 16-17 ottobre 1999), a cura di Angelo Bendotti e Eugenia Valtulina, Bergamo, Istituto bergamasco per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, 1999.

In tempi più recenti alcuni studiosi si sono dedicati molto proficuamente all'analisi dei documenti russi, attraverso difficili ricerche nell'Archivio di stato a Mosca, nel contesto di studi più generali sui rapporti fra il PCI e Mosca e sull'attività dei fuoriusciti. In ordine ai prigionieri italiani dette ricerche non hanno fatto altro che confermare, dall'interno del sistema burocratico sovietico, quanto i reduci vanno raccontando sin dal dopoguerra. Di questo filone ricordiamo: Vladimir Galitzki, *Il tragico Don: l'odissea dei prigionieri italiani nei documenti russi*, a cura di Francesco Bigazzi, Milano, Sugarco, 1993; Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin: il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 1997; Maria Teresa Giusti, «La propaganda antifascista tra i prigionieri di guerra italiani nell'URSS», in: *Il Mulino*, 2000, n. 3, e, della stessa, *I prigionieri italiani in Russia*, Bologna, Il Mulino, 2003; Francesco Bigazzi e Evgenij Zhirnov, *Gli ultimi 28: la storia incredibile dei prigionieri di guerra italiani dimenticati in Russia*, Milano, Mondadori, 2002. Meramente rievocativo degli avvenimenti è il pur completo saggio di Giordano Marchiani e Gianfranco Stella, *Prigionieri italiani nei campi di Stalin*, Rimini, Società Editrice Emiliana, 1992.

La scoperta del carteggio Togliatti-Bianco risale appunto all'attività di ricerca a Mosca, e ad essa parimenti la strumentalizzazione che, in vista delle elezioni politiche di aprile 1992, si è voluto fare della famosa lettera di Togliatti del 15 febbraio 1943. Per una ricostruzione dell'intera vicenda, e dell'impatto che ebbe nel riaprire antiche polemiche presso l'opinione pubblica, occorre vedere Panorama del 9 febbraio 1992, nonché le notizie riportate dai quotidiani nella prima metà di febbraio, tra i quali risulta particolarmente importante *La Stampa* del 13 febbraio, che con un articolo di Giulietto Chiesa svelò l'errore di lettura dal testo originale della lettera. Il volume di Nikolaj Tereščenko, *L'uomo che "torturò" i prigionieri di guerra italiani*, Milano, Vangelista, 1994, fu pubblicato in Italia proprio dopo le polemiche per ristabilire la verità di parte sovietica.

Per quanto riguarda le vicende del ritrovamento dei luoghi di sepoltura dei nostri militari, più che l'inaffidabile libro di Jacek Wilczur, *Le tombe dell'Armir*, Milano, Sugar, 1964, offrono ricostruzioni attendibili il reportage di Pino Scaccia, *Armir: sulle tracce di un esercito perduto*, Roma, Nuova ERI,

1992, e *l'Elenco ufficiale dei prigionieri italiani deceduti nei lager russi traslitterati dai tabulati dell'archivio storico dell'ex URSS*, a cura del Commissariato generale onoranze ai caduti, Milano, UNIRR, 1993. Tra gli studi recenti, il *Rapporto sui prigionieri di guerra italiani in Russia*, a cura dell'UNIRR, Cassano Magnago, Crespi, 1995, costituisce forse la sintesi più completa ed obiettiva delle fonti scritte, orali e documentarie. All'UNIRR si deve anche il sito web (<http://www.fronterussounirr.it>) e una pregevole Mostra itinerante, molti materiali della quale sono riprodotti in: *L'Alpino imolese*, 2003, n. 2.

Per quanto riguarda la memoria dei reduci, diciamo subito che nel caso dei prigionieri in Russia non si verificò quasi mai il fenomeno dei diari (e più in generale degli scritti) clandestini, che invece in altri lager (compresi quelli nazisti) ufficiali tanto scrupolosi nell'annotare meticolosamente tutto ciò che avveniva attorno a loro, quanto scaltri nello sfuggire ai controlli, redigevano sistematicamente su agendine, foglietti e notes. Ai prigionieri in Russia ciò fu impedito sostanzialmente da due fattori: 1) la quasi totale impossibilità di disporre dei normali oggetti di uso quotidiano (dall'ago ai bottoni, dal lapis alla carta), ottenibili soltanto occasionalmente e con gli espedienti più impensati; 2) il sistema capillare di perquisizioni e sequestri di ogni scritto in possesso dei prigionieri, che poi veniva studiato dagli specialisti della guerra psicologica per coglierne elementi utili alla comprensione dell'orientamento politico del singolo e delle inclinazioni morali e sentimentali degli italiani in generale, al fine di elaborare nuove e ulteriori argomentazioni propagandistiche.

Un settore singolare è quello delle memorie dei cappellani militari, tra cui ricordo: Guido Maurilio Turla, *7 rubli al cappellano*, Milano, ITE, 1965, e, dello stesso, *La nostra e la loro prigionia: Russia: quattro anni di prigionia in mezzo a un popolo di prigionieri*, Milano, ITE, 1947 (nuova ed. Brescia, S. Marco Esine, 1982); Giovanni Brevi, *Russia 1942-1953*, Milano, Garzanti, 1955 (2.a ed. col titolo: *Russia 1942-1954*, 1964), e, dello stesso, il volumetto *Ho visto la Russia: dedicato ai soldati italiani morti in Russia*, Bologna, Studentato delle Missioni, 1954; Carlo Caneva, *Calvario bianco*, Udine, Grafica Friulana, 1967 (2.a ed. Vittorio Veneto, La Vittoriese, 1972); Pietro Alagiani, *Le mie prigionie nel paradiso sovietico*, Ed. Paoline, Roma, 1965; Michele d'Auria, *La mia Russia: cappellano, combattente, prigioniero*, Pompei, IPSI, 1967, e, dello stesso, *L'armata nella neve: la tragedia dei soldati italiani in Russia*, Roma, CEN, 1974; Pietro Leoni, *"Spia del Vaticano!"*, Roma, Cinque lune, 1959; Carlo Chiavazza, *Scritto sulla neve*, Reggio Emilia, Città Armoniosa, 1980; Mario Giannone, *La tentazione di un prete: ricordi di prigionia*, Napoli, Ed. Vocazioniste, 1987; Corrado Bertoldi, *La mia prigionia nei lager di Stalin*, s.l., s.e., 2001. Particolarmente prolifico è Mons. Agostino Bonadeo, autore di un buon numero di memorie, tra cui: *Sangue sul Don: ricordi intimi di prigionia di un cappellano militare in Russia*, Milano, Accademia, 1948; *L'eterna speranza*, Milano, Croci, 1957; *Moloch*, Novara, L'Azione, 1958; *Il lungo silenzio*, Roma, Palombi, 1996; *Ricchezze dimenticate: per il terzo millennio*, Roma, Palombi, 1998. Mons. Enelio Franzoni, medaglia d'oro al valore militare e figura carismatica tra

gli ex-prigionieri, non ha invece mai pubblicato libri; fra il 1977 e il 1978 dettò però alcuni ricordi a un gruppo di parrocciani di Santa Maria delle Grazie in Bologna, che col titolo di “Esperienze” li stamparono a più riprese nel giornaleto *Il gruppo*, e compaiono oggi nel volume *Dove sei stato mio bell'alpino?: Alpini di Imola e della restante Romagna ricordano le loro esperienze in tempo di pace e di guerra*, a cura di Giovanni Vinci, Imola, Grafiche Baroncini e Imolagrafiche, 1998, pp. 213-256. Tra le interviste vale la pena di ricordare quella contenuta in Enzo Biagi, *1943 e dintorni*, Milano, Mondadori, 1983, pp. 57-59. Sul ruolo dei cappellani nella prigionia in Russia si soffermano i seguenti saggi: Emilio Cavaterra, *Sacerdoti in grigioverde: storia dell'Ordinariato militare italiano*, Milano, Mursia, 1993, pp. 125-157; Mimmo Franzinelli, «Religione e guerra fredda: i cappellani militari e il problema dei prigionieri italiani nell'Unione Sovietica», in: *Studi Piacentini*, 1994, n. 16. Tra la memorialistica è bene mettere in evidenza, per l'importanza che rivestono, anche le pubblicazioni di coloro – come il già menzionato padre Brevi – che rimasero in prigionia 10-12 anni, con false imputazioni di reati comuni (contro l'esercito sovietico, contro la popolazione ecc.), subendo il regime più duro e transitando sovente alle carceri speciali della giurisdizione civile: Alberto Massa Gallucci, *NO!: 12 anni prigioniero in Russia*, Bologna, Cacciari, 1958; Enrico Reginato, *12 anni di prigionia nell'URSS*, Milano, Garzanti, 1955 (nuova ed. 1966). I ricordi del generale Battisti (che condivise la prigionia con i generali Ricagno e Pascolini sino al 1950) sono contenuti in Emilio Battisti [et alii], *Italianzy kaputt?: con l'Armir in Russia*, Roma, CEN, 1959, pp. 287-327. Vanno ricordati gli articoli di Pasquale Pala in *Candido*: «Sono stato dodici anni nell'inferno dei vivi», 1950, n. 10; «Hanno salvato la bandiera e la fede», 1955, n. 11 (entrambi su Padre Brevi); «È durato dodici anni l'incubo di Reginato», 1955, n. 22.

Della memorialistica ricordo anche: Egidio Franzini, *In Russia: memorie di un alpino redivivo*, Venezia, Stamperia Editrice, 1946 (2. ed. Verona, Tip. Commerciale, 1962), e, dello stesso: *Reduci dalla Russia: libro-ricordo*, Treviso, Stamperia Artigiana, s.d. (ma 1950), e *L'ultimo inferno*, Milano, Mursia, 1966; Enrico Fanciulli, *In terra di Russia: ricordi di un prigioniero*, Roma, Il Maglio, s.d. (ma 1947); Gabriele Gherardini, *La vita si ferma: prigionieri italiani nei “lager” russi*, Milano, Baldini & Castoldi, 1948, e, dello stesso, *Morire giorno per giorno: gli italiani nei campi di prigionia dell'URSS*, Milano, Mursia, 1968; Luigi Palmieri, *Davai: racconti di un sopravvissuto*, Roma, Danesi, 1948; Franco Fabietti, *Redivivo: quattro anni di prigionia in Russia*, Milano, Garzanti, 1949; Nino Buffa, *Steppa bianca: quattro anni di prigionia nella Russia sovietica*, Palermo, Renna, 1950; Stefano Rudiè, *Harasciò: Russia non inventata*, Bari, Laterza, 1951; Gino Zabeo, *Hai veduto mio figlio?: quattro anni nella Russia dei soviet*, Mestre, Tipografia Artigiana, 1952; Pietro Giuffrida, *L'Armir, il generale, la ritirata*, Roma, Macchia, 1953; Vittorio Bozzini, *Neve rossa*, Verona, ICA, 1957 (ed. ampl. Verona, Gruppo Alpini Lazise, 2001); Dante Gallorini, *Dall'Italia alla Siberia*, Milano, Gastaldi, 1958; Almerico Jacobucci, *Neve rossa a Selchow*, Torino, SEI, 1960; Ruggero Y. Quintavalle, *Un soldato racconta...: diario di un reduce dalla prigionia sovietica*, Roma, Athena, 1960; Manlio Francesconi, *Siamo tornati insieme*, Roma,

Volpe, 1968; Carlo Silva, *Vengo dalla Siberia: diario di prigionia*, Milano, Bietti, 1973; Settimo Malisardi, *Presente alle bandiere*, Bologna, APE, 1976; Amleto Bertolla, *Ricordi miei e di altri soldati*, Roma, CIAS, 1982; Carlo Vicentini, *Noi soli vivi: quando sessantamila italiani passarono il Don*, Milano, Cavallotti, 1986; Donato Guglielmi, *Attendimi: diario di un medico in prigionia: Russia 1942-1946*, Cuneo, L'Arciere, 1993; Aldo Rezzano, *Prigioniero dei russi: andata (1942) e ritorno (1945) dalla Russia*, s.l., Tigullio-Bacherontius, 1989; Mario Gullino, *Russia 1942-1946: memorie di guerra e di prigionia*, Cuneo, L'Arciere, 1992; Pietro Spinucci, *Luciano Cerdonio: matricola 393719*, Verona, Il Segno, 1992; Loris Nannini, *Prigioniero in U.R.S.S.*, Pistoia, Nannini, 1993; Ivo Emett, *Nicevo'...: verranno tempi migliori*, Pordenone, Grigoletti, 1994; Gino Beraudi, *Vaina kaputt: guerra e prigionia in Russia 1942-1945*, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 1996; Gino Cappozzo, *L'ultimo grido del soldato: dall'Albania, alla Grecia, alla Russia, l'odissea in grigioverde di un artigliere alpino: naja, guerra e prigionia in Russia*, Vicenza, Esca, 1998; Augusto Fabbri, *I più non sono tornati*, Imola, Il Nuovo Diario Messaggero, 1998; Francesco Stefanile, *Davai bistré: diario di un fante in Russia 1942-1945*, Milano, Mursia, 1999; Girolamo Stovali, *La penna mozza: storia di una prigionia: Russia 1943-1946*, Roma, Palombi, 1999; Franco Martini, *Fui prigioniero in Russia*, Grotte di Castro, Ceccarelli, 2001; Luigi Venturini, *La fame dei vinti: Diario di prigionia di un sergente della Julia in Russia*, Udine, Gaspari, 2003.

Tra le raccolte, spesso in forma orale, di memorie: Nuto Revelli, *La strada del davai*, Torino, Einaudi, 1966 (con testimonianze di 29 ex-prigionieri), e Giulio Bedeschi, *Prigionia: c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 3 voll., 1990-1992. Entrambe le opere sono indubbiamente interessanti perché danno spazio anche alle testimonianze dei soldati, ma mancano di inquadramento storico, e furono forse sopravvalutate per l'assenza di polemiche verso i commissari politici italiani.

Di seguito le memorie di coloro che in prigionia abbracciarono il marxismo (i cosiddetti «convertiti» o «illuminati»): Fidia Gambetti, *I morti e i vivi dell'Armia*, Milano, Milano Sera, 1948, e, dello stesso: *Né vivi né morti: guerra e prigionia dell'Armia in Russia 1942-1945*, Milano, Mursia, 1973, e *Siberia '43*, Roma, Auteditroma, 1983; Franco Serio, *La steppa accusa!*, Milano, La Prora, 1948, e, dello stesso, il fascicolo *Via crucis: risposta all'on. sen. Braschi*, Milano, Unione Tipografica, 1948; Diego Cadeddu, *La storia non si ferma: incontro storico-autobiografico*, Roma, IANUA, s.d. (ma ca. 1970); Danilo Ferretti, *Immagini del Paese perduto*, Ravenna, Longo, 1988. Vanno consultati anche i ricordi dei commissari politici: Paolo Robotti, *Perché non si è fatta luce sulla campagna di Russia*, suppl. a *L'Unità*, 13 agosto 1948, e, dello stesso: *La prova*, Bari, Leonardo da Vinci, 1965, e *Scelto dalla vita*, Roma, Napoleone, 1980; Andrea Bertazzoni, *Una vita tra le tempeste sociali*, Mantova, s.n., 1977. Il libro di Mario Correnti (pseudonimo di Palmiro Togliatti), *Discorsi agli italiani*, Mosca, Edizioni in lingue estere, 1943 (rist. Roma, L'Unità, 1945), e quello di Giovanni Germanetto, *Memorie di un barbiere*, Roma, Rinascita, 1949, nelle loro prime edizioni circolavano già fra i prigionieri all'interno dei lager, e sono importanti per ricostruire il contesto di propaganda antifascista e

comunista.

Il sistema della propaganda all'interno dei campi aveva come punto di forza il giornale *L'Alba: per una Italia libera ed indipendente: giornale dei prigionieri di guerra italiani nell'Unione Sovietica*, ristampato a cura dell'Istituto storico della Resistenza di Cuneo nel 1975. Tale periodico, redatto da un comitato di fuoriusciti italiani, dietro il pretesto di tenere al corrente i prigionieri sull'andamento della guerra (oggettivamente sfavorevole all'Italia) divulgava le tesi marxiste e contribuiva ad esercitare un'ulteriore pressione psicologica, tanto nei campi come strumento discriminatorio per discernere i «malleabili» dagli «irriducibili», quanto fra i suoi stessi collaboratori per raffinarne l'indottrinamento.